This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 2473.2

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

WILLIAM ENDICOTT, JR.

(Class of 1887)

OF BOSTON

SAGGIO ISTORICO
DELLA LIGURIA
IN GENERALE

FINO ALLA INSTITUZIONE

DEI CONTI

E PROSEGUITO PER QUESTI

NELLA VERSILIA

DETTA OGGI

PIETRASANTA

NELLA PARTE MARITTIMA DELLA LIGURIA APUANA

LIBRI IV.

LUCCA

STAMPERIA BENEDINI E ROCCHI

1823.

~~Ital 3484.23~~
Ital 2473.2
Harvard College Library
Sept. 22, 1911
Gift of
William Endicott, Jr.

AGLI AMATORI DELL' ISTORIA

AVVISO

DI LUIGI MARINI

PIOVANO DI CAPEZZANO

L' Istoria è la Maestra dell' uomo. Come il Geografo nel lodevole impegno di conoscere tutte le parti della terra, comincia da quella nella quale egli abita; così noi pure, nel piacere che sentiamo di conoscere l' Istoria delle Nazioni, daremo principio dalla Liguria. Le notizie istoriche di questa nazione, non abbiamo veduto che si trovino altro che in quelle che le sono state nemiche: è per questo che le abbiamo in tanta parsimonia da dover esser contenti di un saggio Istorico. Ci consoliamo, nulla di meno della verità di tali notizie, perchè le troviamo contestate dai nemici. Dallo stato di libertà passò la Liguria a quello di servitù, debellata dai Romani: mancano quì sempre più le notizie, perchè si annoverava tutto indistintamente fra le gloriose gesta della potenza Romana. Per le frequenti invasioni dei Barbari crollò più volte, e finalmente

cadde l' Imperio dei Romani, e si fondarono diversi Regni in Italia: e noi brevemente attenderemo a tutto, per vedervi le vicende della Liguria. Sotto ai Re Longobardi si crearono dei Duchi, e dei Conti, i quali poi maggiormente furono favoriti da Carlo Magno. Divisi così i popoli per dei piccoli Sovrani, lascieremo allora la Liguria in generale, per venire più a noi col discendere alla Versilia, detta oggi Pietrasanta, nella parte marittima dell' antica Liguria Apuana.

INTRODUZIONE

AL SAGGIO ISTORICO DELLA LIGURIA

CAPITOLO I.

Antichità Liguri e Toscane.

La Liguria è una nazione antica, creduta con molte altre alla nostra Italia indigena. Il voto comune sarebbe quello di sapere qual' è la più antica fra queste nazioni. Il Marchese Maffei, e molti altri, credono tutto incerto ciò che appartiene all' Italia prima della nascita di Roma, poichè allora solamente si cominciarono a vedere i primi albori sull' orizzonte istorico. Questo sentimento si deve considerare diretto a favorire di una corona più nobile colui che felicemente giungesse alla desiderata meta. Il Pignotti, nella sua istoria della Toscana, intraprese questo corso, e con un giusto criterio, e con abbondanza d'erudizione provò contro molti Scrittori, che l' Etruria non ricevette la sua origine dalla Grecia, ma che questa al contrario la ricevette da quella. Nulla di meno resta sempre il desiderio di sapere qual' è la nazione più antica dell' Italia. Qui faremo alcune osservazioni, perchè altri con più felice successo giunga a dissipare le tenebre sopra

questo punto istorico. Tito Livio quando fa l' elogio dell'Imperio Toscano (1) formato di 12. Città principali, lo dilata prima al di sotto, e poi al di sopra degli appennini con tante colonie quante erano le provincie che lo componevano. Aronte Lunese parla di questo ingrandimento con maggiore precisione, esponendo che molti anni avanti alla guerra di Troja, approdati i Pelasgi si frammischiarono cogli Etruschi e Tirreni, e che reciprocandosi gli usi e la sede, vi formarono quel potente imperio conosciuto poi sotto il nome delle 12. Città Etrusche; che la guerra fu fatta contro ai Liguri, e che questi, dopo di avere probabilmente perduto colle migliori regioni il lustro di loro grandezza, e i nomi di Cicno (2) e di Auno loro rè e condottieri, i quali si perdono negli stessi tempi favolosi, si divisero in tante orde, o tribù colle proprie denominazioni; e costretti a vivere meschinamente sulle sterili pendioi, e tra le impenetrabili alpine montagne, dove erano stati confinati, si assuefecero al rigore e alla durezza del loro destino, finchè col tempo riacquistarono la superiorità sopra gli Etruschi. Pare così che prima dei Pelasgi, l'Etruria e la Liguria fossero due nazioni egualmente potenti: molte guerre saranno seguite ancora prima che si parificassero, come parificate altre volte in avanti, avranno avuto nulla di meno delle vicende; e così non si rinunzia a Catone riportato dal Bero-

(1) Decad. 1 Lib. V. cap. 9.
(2) Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cinyra;
Virg. lib. X.

so (1) il quale mette che i Liguri ebbero molte colonie sul lido Etrusco. Fin qui vediamo due nazioni potenti, e facilmente principali d'Italia senza che si distingua la più antica. Ovidio nelle Metamorfosi (2) e Virgilio nell' Eneide (3) danno Fetonte antichissimo rè dei Liguri, che miseramente cadde nel Pò. Festo riconosce Tusco rè dei Toscani dal quale ne presero il nome: il vocabolo Etrusci, e Etruria è preso dal confine della Toscana alla riva opposta del Tevere; furono detti ancora Tirreni da Tirreno figlio di Ati; Tusco figlio di Ercole, e Tirreno pure della discendenza di Ercole. Ercole combattè coi Liguri, e fu il primo, come scrisse Tito Livio, (4) che passasse l'alpi. Ora se al dire del Guarnacci si può ancora in mezzo alle favole riconoscere qualche ordine istorico, sembra che Ercole dopo di avere colle sue vittorie levati alcuni popoli ai Liguri, fondasse con questi l'Imperio Etrusco dove regnò Tusco di lui figlio, e posteriormente Tirreno, e altri i quali la prima volta che si ingrandirono colle conquiste si dilatarono al di sotto degli appennini fino alla Magra, e vi ampliarono la Città di Luni sulla sinistra di quel fiume probabilmente fabbricata dai Liguri; la quale poi si rese celebre in modo che meritò di essere cantata dalla Musa di Raimondo Cocchi. (5) Questo Poema eroico è capace di dare un' idea dello stato politico e militare di quei tempi.

(1) Beroso lib. 3.
(2) Lib. 2. (3) Lib. X.
(4) Dec. 1. lib. V. cap. 9.
(5) Atti della Crusca.

Senti che batte ancor l' onda marina
Alle rupi di Luni, e freme il vento;
Ma la Città di popoli regina
E' fatta campo, e vi muggì l' armento.
Dall' alte torri, che dovean cadere
Fino ai lecci che Arvene ha sulle sponde;
Fù già coperto il pian di carri e schiere,
E molti uccisi eroi l' erba nasconde.
Voleano i Toschi dopo lungo esiglio
Nel regno antico alfine Ellin riporre,
Ellino de' Lunìdi unico figlio,
E cacciarne i Seridi, e il fiero Astorre.
Bello è veder le colorite tende
Lungo la verde tremula marina,
E quanto dentro terra occhio si stende
Fin sotto al sasso che col ciel confina.
Dalle mura di Luni eco rimbomba
Al nitrir de' cavalli, al suon frequente
Da lungi ancor della guerriera tromba,
Ai varj gridi di confusa gente.
Che giunta omai la terza primavera
Se vuole il fin di quella lunga guerra,
Va dicendo Ladon con voce altera
„ Io getterò quelle muraglie a terra. „
La plebe intanto alzato aveà l' altare
Sotto coperta de' posticci allori,
E come suole ogni anno in riva al mare
Chiamava il venticel che porta i fiori.
Quel dì nascea che per antica usanza
Per le campagne è festeggiato, e santo
Giorno di rose, giorno di speranza,
Quando appunto col sol giunse Falanto.

Che Rè della vicina Olimpia Pisa
  Venia la prima volta in guerra allora;
  D'Acide è figlio, e della bianca Elisa,
  Ha diciott'anni non compiti ancora.
Al comparir di lui dall' Oriente
  Correva il popol misto al carro intorno;
  Nei raggi egli apparì del sol nascente
  Come la stella che và innanzi al giorno.
Ma poichè giunse là fra i suoi Pisani,
  E lor fe ricordare Acide ucciso,
  Dicean fra il pianto, e il batter delle mani:
  „ Vedi com' è tutto suo Padre in viso: „
„ Acide il buon di cui nessun mai vide „
  „ Più giusto Re, nè condottier più forte: „
  „ Che per noi cadde; ahi miserabil sorte! „
  „ E univa il sangue d'Acide, e d'Alcide. „
E ben dimostra il giovinetto umano
  Quanto di quest' applauso si compiaccia;
  A chi risponde, a chi porge la mano,
  E questo, e quel come fratello abbraccia.
Avea la guancia ancor liscia, e vermiglia,
  Le carni bianche, e largo il collo, e il petto,
  E gli occhi neri sotto fiere ciglia,
  E sorridea col labbro turgidetto.
La chioma in nodo ha sulla fronte avvolto
  Per poi tenerla sotto l' elmo ascosa.
  Ma l'aura del mattin manda sul volto
  I ricci bruni che non han mai posa.
Il giovinetto può col dolce canto
  E quando l'accompagna sulla lira
  Per forza trar da chi l'ascolta il pianto,
  O se gli piace può muovere ad ira.

Ha seco il biondo Calaeaio a lato
Fratel di latte, e insiem cresciuto in corte
Che per non si staccar dal Prence amato
Lo segue, e vuol piuttosto esporsi a morte.
E porta al suo Signor l' asta, e l' elmetto
Col gran cimiero che si muove al vento,
E lo scudo di ferro violetto
Che ha sculta in mezzo una Gorgon d'argento.
L' esercito era già schierato in mostra
Per celebrar quel dì fra 'l vino, e i canti;
Passa lodato il giovine, e si mostra
Per lunghe file di cavalli, e fanti.
E vien voltando con sicura mano
Di schiera in schiera i due cavalli bianchi
Scelti da Pisa, e dall' erboso piano,
Sparsi di macchie nere il dosso, e i fianchi.
Nè si fermò, nè pose a terra il piede
Finchè non giunse al padiglion dei Regi
Che accolsero il fanciul del regno erede,
Rammentando del Padre i fatti egregj.
Icila *il* Re di Chiusi a lato aveva
Il dotto Aronte, ed il corsar Metello,
E fra i Re coronati Eleò sedeva
Zio di Falanto, e d' Acide fratello.
E gli altri duci, e i cavalier Toscani
Stavano in folla al primo cerchio intorno
E tanti insieme accolti capitani
Fan di porpora, e d' oro il luogo adorno.
Sol non venne Ladone ai Re davante,
Che sempre in campo il primo onor volea,
Di là dal Tebro tra i selvaggi errante
Temuto condottier di gente rea.

Già detto fu che dalla terra ei nacque
Che trovato bambin fu tralle belve
Dove il Valerio col rumor dell' acque
D' alto cadendo fa tremar le selve:
E dentro e fuor dell' assediate mura
Mortal non vi è che al par di lui sia forte;
Grandi ha le membra, ma la faccia oscura
E il guardo bieco che minaccia morte.
Passeggia avanti ai suoi Peligni, e Marsi,
E gli suonano indosso l' armi nere,
Quei stanno in mostra orribile a mirarsi
Cinti di spoglie di cacciate fiere.
Ma il giovine superbo allorchè vide
Passar fra tanto onor di popol folto
L' odiato stranier sangue d' Alcide,
Rivolse addietro pien d' invidia il volto.
E freme sì che par ferita belva,
E di celarsi agli occhi altrui si crede;
Si caccia tra le file, e si rinselva,
Ma di sopra ai cimieri ancor si vede.
E il gran colosso par, che guarda il mare
Presso al porto Pisan sul nero monte
Che da lontano ai naviganti appare,
Dai lecci fuor col petto, e colla fronte.

Primo riposo del Cantore.

La morte non permise al Cocchi di ultimare il suo Poema, già tutto preparato in prosa poetica. Si raggira sulla guerra per ristabilire in Luni un' antica famiglia dei suoi rè foruscita, e termina coll' estinzione di questa, e colla distruzione del Regno. Si finge che la famiglia reale si chia-

masse dei Lunidi, che fondasse il regno, e la Città, con origine celeste, e segnale di mezza Luna, che i rè portavano nel diadema. L' ultimo re fu scacciato, odioso al popolo per avere uccisa la moglie: e prevalendo i Liguri fu posta in trono la famiglia dei Seridi. Il re detronizzato andò ramingo cercando in Chiusi, e nella Toscana ajuto per essere rimesso in trono. I Toscani furono disfatti sempre dai Lunesi, e dai Liguri, e così il figlio del re ramingo non fu messo in trono. Regnava in Pisa Acide della stirpe degli Eraclidi, e aveva un figlio della Regina Ellira detto Falanto, che è l' Eroe del Poema. Vacava il regno elettivo di Chiusi, onde convocata un assemblea della Città, e dei Principi della Liguria Toscana vi intervenne Icila ricco di greggi, e di campi in Val di Chiana intorno al Tevere, che custodiva Ellino, ultimo fiato dei re di Luni. Icila che dotto in Teologia Toscana interpetrava gli oracoli a suo modo, fece che lo mettessero sul trono di Chiusi, a condizione che giurasse di rimettere in soglio quel Giovinetto per le sue ragioni di stato, e per l' odiata vicinanza dei Liguri. Giurò Icila benchè amico del vecchio Tidone regnante in Luni. Differì l' esecuzione della promessa finchè Acide re pisano irritato dai corsari Liguri sollecitò l' impresa unitavi l' Italia, e i Greci suoi stabiliti in Sicilia. Disfecero l' armata Lunese, e dei Fenici di Affrica suoi collegati, uccidendovi Mariclo figlio di Tidone senza lasciare successori maschi. Acide allora poste le truppe in terra, assediò Luni, e restò ucciso nel preparar l' assedio. Il vecchio Re

Seride senza erede si era imparentato con Astorre Principe Ligure dando Niobe figlia al di lui figlio Sabino, e aveva domandato ajuto a Renno d'origine celtica stabilito di là dal Pò. Icila aveva dalla sua parte Ladone Sabino capo di masnadieri. Erano nell' esercito di fuori coi prenominati, gli altri re Toscani, che comandavano alternativamente tirati a sorte; ma Icila vi aveva l' interesse maggiore, e Ladone la maggiore influenza. In Luni restava Tidone colle figlie, e la nuora vedova di Mariclo, e Astorre che regolava tutto, unitamente ai Liguri che facevano il forte della difesa. Luni viene incendiata, e Astorre fa inutil vendetta uccidendo l' innocente fanciullo Ellino: così Icila non ottiene di rimettere in Trono Ellino, Astorre di difender Luni; e colle fiamme, e colla morte tutto finisce il Regno e la famiglia reale.

CAPITOLO II.

Confini della Liguria.

Per considerare con ordine i confini della Liguria sono da prendersi tre epoche principali, non curando i piccoli cambiamenti che poterono esser frequenti; cioè: 1. epoca avanti la venuta d'Ercole: 2. ai tempi della Potenza Toscana; 3. ai tempi della Potenza Romana

1. L' etimologia di *Ligures Apuani*, *Ligyos* dei Greci, e *Ligures* dei Latini; *aphien* pure dei Greci, e *apua* dei Latini, porta *abitatori di coste nati dalla pioggia*, probabilmente per si-

gnificare che erano di quei primi che discesero dalla famiglia di Noè scampata dal Diluvio. Il Cocchi sembra concorrere nel sentimento che Ercole fondasse l'imperio Toscano con quei popoli che levò alla Liguria, facendo discendere i Re di Pisa da Ercole, e facendo concorrere all' elezione del re di Chiusi i Principi della Liguria Toscana. Il Rueo parimente riconosce l' Imperio delle 12. città Etrusche (1) da che fu staccata una parte della Liguria: or dunque nella probabilità che la Liguria sia la più antica nazione dell'Italia, non le potremmo assegnare i confini, meno che non piacesse di determinarla con quei confini nobili dell'Italia medesima « che appennin parte, il mar circonda e l' alpi » La caduta di Fetonte nelle bocche del Pò, conferma colà sull'adriatico il confine della Liguria.

2. Il Mare, il Varo, e l' Alpi erano i confini certi della Liguria; il confine medio poi a fronte della Toscana, fu prima l' Arno, (2) e dopo la Magra, atteso l' ingrandimento della Toscana. (3) Ma quando i Liguri ripresero vigore alla venuta dei Galli, allora ritornarono all' antico confine dell' Arno. (4) Questi furono i confini al di sotto

(1) Ligurum etiam partem aliquam complexi; tumque duodecim in populos urbesque distincti. *not. P. Virg. lib. X.*

(2) Pisæ urbs in confinio Etruriæ, prope Ligures, adhuc retinens nomen ad fluvium arnum. *Rugus not. P. Virg. lib. X.*

(3) Etruriæ longitudo maxima traditur per litus a Luna usque ad Ostia MMD. stadia latitudo semisse minor, ad montes. *Strab.*

(4) Illinc ergo Gallis, inde montanis Liguribus in ul-

degli appennini; al di sopra poi erano i medesimi appennini; e quando furono oltrepassati dai Toscani, che si dilatarono sino all'Alpi, allora stava fra la Liguria, e la Toscana quel medesimo confine che presero i Galli allorchè vi discacciarono i Toscani. (1) I fatti che svelano i segreti delle nazioni, ci persuadono che i Galli vennero in Italia chiamati dai Liguri per vendicarsi contro dei Toscani; fu per questo che la guerra si fece solamente contro di loro, e sino d'allora i Galli, e i Liguri andarono sempre di concerto in tutte le guerre, come ne fece particolar menzione al Senato di Roma P. Sempronio Bleso Tribuno. (2) Questo confine, or dunque, della Liguria prima coi Toscani, e dopo coi Galli, è stato marcato dal Cluverio nella Tavola dell'Italia sotto Augusto, cioè: il fiume Esino, e da questo si partiva una linea, al di sopra della Città di tal nome, che veniva alla sorgente del fiume Pisauro, dove voltandosi saliva agli appennini. Seguitava gli appennini sino alla sorgente del Vaturno, quindi scendendo sotto alle sorgenti che bagnavano i Friniati, i Suismontes, e i Balisti andava al Pò col fiume Parma; e al di là del Pò questa linea medesima di confine divideva Cremona, Milano, e Novara, da Vercelli, Laumello, e Ticino oggi Pavia.

teriorem terram descendere conantibus Etruriam ad Arnum usque Liguribus vel sociatam vel addictam fuisse non addubito. *Florent. Chr. piet. orig. Arist. Polib.* fino ai tempi d'Alessandro Magno.

(1) Postea transgressi apennnum, circa Padum ad usque Alpes tenuere... hinc a Gallis deinde pulsi sunt, et intra fines antiquos repressi, *Rue. not. P. Virg. lib.* X.

(2) Tit. Liv. Dec. IV. lib VI. cap. XXVI.

5. La Liguria mantenne questi confini per molto tempo ancora quando fioriva la Potenza Romana, ma finalmente debellata da questa, e ridotta a uno stato di Republica (1) cambiò i confini sotto Augusto, e venne allora ristretta fra il Varo, la Magra, il Mare, e il Pò. (2) Con quest'ordine istorico si conciliano quelli Scrittori i quali con Plinio, e col Fiorentini mettono la Liguria fra il Varo, e la Magra, secondo i suoi tempi: si conciliano pure quelli i quali col Sigonio danno per confini ai Liguri Apuani la Magra, l'Arno, il mare, e gli appennini. Non possiamo poi in alcun modo conciliare coloro che fanno ristringere i confini ai Liguri presso la venuta dei Galli in Italia, quando anzi l'ampliarono, e li ristrinsero solamente allorchè vennero a ciò obbligati dall'armi Romane (3). Finalmente non possiamo conciliare quelli Scrittori, i quali danno per confine antico fra la Liguria e la Toscana la Magra, prolungando una linea sino a Piacenza: con questo confine si taglierebbero fuori gli Apuani, i Magelli, i Friniati, i Suismontes, i Balisti, e gli Anani Liguri, e così ci opporremmo a Strabone il quale estende l'Etruria a pochi stadj verso i monti (4) e ci opporremmo pure a Tito Livio il quale collocò le Colonie Etrusche fra gli appennini; e il mare, e non già sopra a questi

(1)... Universos Ligures subegerunt Romani, et formam Reipublicæ iis præposuerunt imposito stipendio *Strab. georg.*

(2) *Plin. lib. 3. cap. 5.*

(3) De Ligure captus is ager erat: Etruscorum ante, quam Ligurum fuerat. *Tit. Liv D. 5. l. 1. cap. XI.*

(4) Semisse minor ad montes. *Stab. geog.*

monti, dove senza dubbio le averebbe collocate, come fece espressamente dei Reti sopra le Alpi (5).

(5) *Dec.* 1, *lib. V. cap.* 19.

CAPITOLO III.

Commercio dei Liguri.

Quel commercio che ha portato sempre i Popoli al colmo della loro felicità era ben conosciuto, e si faceva dai Liguri colle Nazioni limitrofe e con quelle estranee, prevalendo nell' arte nautica. (1) Per tale retaggio Genova ha fiorito sempre, come fa di presente nel commercio, e nella perizia della navigazione; a segno che in questa, confessano i naviganti, che i Genovesi non sono secondi ai medesimi Inglesi. I principali oggetti del commercio attivo dei Liguri, erano gli appresso. Abbondavano di metalli e specialmente d' oro, d' argento, e di ferro. Al di là del Pò vi era la minera dell' oro appresso Vercelli (2) e così al di sotto nelle vicinanze di Piacenza. Gli Apuani abbondavano d' argento; e tutt' oggi vediamo i grandiosi scavi dell' argentiera della quale assai scrisse il Targioni nei viaggi della Toscana. Sono molte ancora le minere del

(1) Etenim Ligures isti terra marique latrocinia exercebant, tanta potentia præditi ut iter vix magnis exercitibus facere liceret. *Strab.*

(2) Metalla ejus Regionis hodie non perinde magno studio tractantur... olim autem magnæ erant curæ Nam et Vercellis auri fodina fuit, et Ictomuli quæ vicina sunt Placentiæ oppida... *Strab.*

ferro, alcune delle quali pure sono rammentate dal citato Targioni, e nel secolo passato a Rimagno valle di Seravezza, erano aperti i forni del ferro, mentre a Rosina il Colonnello Inglese Miller travagliava intorno all'argentiera. I Liguri Apuani avevano inoltre le belle cave dei marmi che si vedono oggi a Carrara, e a Seravezza; questi marmi che non hanno in alcun tempo perduto il loro pregio servivano all'opere più egregie, delle quali si adornò principalmente Roma e le altre Città. (1) Non si può determinare il tempo per lo quale si cominciò a far uso di questi marmi, e non avendolo determinato Strabone, lo riconosceremo remotissimo, riportandolo ai tempi della scultura, e all'origine di Luni che presentava ai naviganti un bello sguardo biancheggiando colle sue mura per i vaghi marmi coi quali furono construite. (2) I medesimi Apuani avevano in oltre vini eccellenti a segno che Plinio li preferì a tutti quelli dell'Etruria (3) erano questi talmente vi-

(1) Luna... fodiuntur ibi lapides albi et discolores, ad cœruleum vergente specie, magno numero, et mole. Itaque pleraque egregiorum operum quæ Romæ et aliis in Urbibus visuntur materiam habent inde petitam. *Strab.*

(2) Advehimur celeri candentia mœnia lapsu
Nominis est auctor sole corusca soror:
Indigenis superant ridentia lilia saxis
Et levi radiat picta nitore silex.
Dives marmoribus tellus, quæ luce coloris
Provocat intactas luxuriosa nives. Numant. itin.

(3) Aronte Lunese li crede nelle terre fra Levanto e Portovenere, ma siccome il confine dell'Etruria era presso la Magra però si devono credere dalla Lunigiana alla Versilia dove tutt'oggi vi sono vini eccellenti. Tit. Liv. D. 4. lib. X. cap. 20.

gorosi, che dettero luogo alla favola, che i Liguri avevano un fonte che ubriacava (1) chiunque vi porgeva il labbro. La lana era abbondante nella Liguria, e lavorata in panni serviva a rivestire una gran parte dell' Italia. (2) Abbondavano pure i formaggi, e specialmente i Lunesi, dove si facevano di una grossa mole, e vi si metteva l' impronta della Luna. (3) Il legname finalmente era pure una ricca branca di commercio: Pertinace Ligure bravo militare di ventura, esercitò gran traffico di questo; e siccome il commercio ha portato sempre la felicità dei Popoli, perciò proseguì in questo ancora quando teneva lo scettro sul soglio imperiale di Roma.

(1) Apud Ligures fons quidam visitur, qui ex eo bibentes ebrios statim reddit. *Leonic. Thom. lib.* 3. *c.* 69.
(2) Strab. lib 4. 5.
(3) Caseus Etruscæ signatus imagine Lunæ
Præbebit pueris prandia mille tuis. Mart.

CAPITOLO IV.

Lingua dei Liguri

Quando Tito Livio prese a considerare le colonie dei Toscani al di là degli appennini, notò che avevano abbandonata la lingua dei loro Padri della quale appena ne ritenevano il suono (1) e corrotto ancor questo. Dovette certamente essere una conseguenza dei nuovi rapporti coi Liguri i quali come è universale sentimento avevano un lin-

(1) Dec. 1. lib. V. cap. XIX.

guaggio loro proprio. Abbiamo perduto i documenti della lingua dei Liguri, come abbiamo perduto quelli della loro coltura, e dell'arti loro. Plinio fà menzione della Città di Bodincomago fabbricata con industria, e fà menzione pure della Lingua dei Liguri, la quale come tutte le lingue dotte aveva nei suoi vocaboli un giusto significato. (1) In questa lingua il fiume Pò era denominato Bodinco che significa senza fondo; ed a questo significato corrisponde in prova la località di Bodincomago. Si sono sempre sentite delle voci analoghe a queste, come *Auringa*, che poi fu detta Lucca; e nella Versilia vi erano *Guidinga*, e *Biscocca*. In alcuni di questi Villaggi, più tenaci delle costumanze antiche si sentono tutto giorno dei vocaboli di questo tenore, e altri molto corrotti, i quali furono notati ancora dal Targioni, (2) ma li credette ritrovati nell' officine all' uso dei Canopj. La lingua dei Liguri non doveva mancare delle sue dolcezze, poichè era consacrata alle Muse nei versi di Cigno. (3)

Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo; valoroso

(1) Metrodorus tamen septius dicit; quoniam circa fontem arbor multa sit picea quæ Pades gallice vocatur padum hoc nomen accepisse. Ligurum quidem *lingua* amnem ipsum *Bodincum* vocari: quod significat fundo carentem, cui argumento adest oppidum juxta industria vetusto nomine *Bondicomagum* uti præcipua altitudo incipit. Plin. lib. 3. cap. 16.
(2) Viaggi della Toscana.
(3) Nec te Cynira dux ligurum fortissime bello.
Virg. l. X.

Duce dei Liguri. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde nell' elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del Padre, e della nuova
Forma, in ch' ei si cangiò, tua colpa amore
Che dell' amore di Fetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua: mentre ch' a l' ombra
De le Pioppe, che pria gli eran sorelle
Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto, e veglio
In augel si converse, e con la voce,
E con l' ali da terra al cielo alzossi.

Versione di Virg. lib. X.

CAPITOLO V.

Carattere dei Liguri

Nigidio Figulo contemporaneo di Varrone dichiarò qual fosse il carattere dei Liguri chiamandoli *ladroni*, *insidiosi*, *fallaci*, *bugiardi*; (1) e Virgilio non diversificando li considerò dediti al male, e di un animo sempre orgoglioso, e superbo. (2) Montesquieu ha bene avvertito che il sentimento della libertà regna più vivamente in paesi aspri, e montuosi che non in quelli di mag-

(1) Nam et Ligures, qui apenninum tenuerunt latrones insidiosi, fallaces, mendaces.

(2) Assuetumque malo Ligurem. Georg. II.
Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti Lubricus artes. Lib. XI.

giore fertilità. (3) Or questo sentimento di libertà si faceva conoscere eccessivamente nei Liguri, per la ragione ancora di non aver mai servito all'altre Nazioni. La vita sempre attiva accresceva nuovo vigore alla loro naturale robustezza, per la quale Diodoro Siculo riferisce, che le donne appena avevano partorito ritornavano ai loro lavori: così che nacque il grido che le donne Liguri possedevano la gagliardia dell'altro sesso, e questi la forza delle fiere. (4) Con tutta ragione pertanto Tito Livio dichiarò che i Soldati Liguri erano capaci di stare molto tempo sull'armi (5) e fà di loro il più degno elogio conoscendoli Maestri dei Romani nella guerra, scrivendo che non vi era altra nazione che potesse meglio favorire la disciplina militare, e che meglio promovesse la virtù guerriera. (6)

(3) Esprit. des loix 18. 2.
(4) Lib. V. 39.
(5) Et Ligures durum in armis genus. Dec. III. l. VII. cap. XXXVI.
(6) In Liguribus... is hostis velut natus ad continendam... Romanis militarem disciplinam erat: nec alia Provincia militem magis ad virtutem acuebat. Dec. IV. lib. IX. cap. I.

SAGGIO ISTORICO

DELLA LIGURIA

LIBRO PRIMO

PROEMIO

I Gallo-Liguri prendono Roma, e dopo sono messi a pezzi alla via Gabina. I Liguri e i Romani fanno guerra per 80. anni: questi appena guadagnano sul littorale ligure lo spazio di XII. stadj per una strada verso la Spagna. Dopo la 1. guerra Punica i Romani tornano contro ai Liguri, ma vi combattono con cattiva sorte. Gli Apuani, quelli di Segesto, e gli Ingauni si fanno a inseguire i Romani, ma tornano disfatti a Talamone. Nella seconda guerra punica i Liguri seguono le parti di Annibale: si fanno pertanto molte guerre tra i Liguri, e i Romani con vario evento. Gli Apuani devastano la campagna di Pisa; quindi conducono i Romani nell' insidie. Finalmente sorpresi gli Apuani, e tradotti nel Sannio, tutta la Liguria si assoggetta ai Romani.

Anni di Roma

CAPITOLO I.

I Galli si battono sotto Chiusi. Q. Fabio Ambasciatore per comporre le parti, uccide il Generale dei Galli, ai quali, negando il Senato le debite soddisfazioni, si uniscono i Liguri, e disfanno i Romani al fiume Allia.

La memoria certa che ha potuto dare Tito-
164 Livio, rapporto alla venuta dei Galli in Italia, risale al tempo di Prisco Tarquinio; e secondo il computo che egli ne fa, corrisponde all' anno 164. di Roma. I Senoni ultimi dei Galli venuti in Italia, nel bisogno che sentivano di guadagnar terreno, combattevano sotto alle mura di
364 Chiusi, quando Q. Fabio Ambasciatore Romano, spronato oltre il cavallo, passò coll'asta il fianco del Generale dei Galli, nel tempo médesimo in cui con maggior calore incalzava i nemici. Il Senato in ossequio dei Fabii non curò la deputazione dei Galli, nè il violato diritto di guerra; laonde obbligò con questa condotta le armi straniere alla distruzione di Roma. Corsero all' armi dall' Alpi al mar Ligustico, (1) se troppo disse Tito Livio, dall' Oceano, e dall' ultime parti della terra; ed in breve tempo cuoprirono di carri e di schiere la campagna romana. Crebbe lo spavento in Roma per tanta gente,

(1) P. Sempronius Blaesus tribunus plebis.... Bella Ligurum Gallicis semper fuisse juncta: eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia.

per tanta prontezza, e per la fama del loro valore: e quel canto feroce, e quelle voci inusitate, e quelle grida orribili che non cessavano ancor nella notte, agitarono talmente Fabio, e l' esercito che sul timore d' incontrarsi ad ogni momento, e di vedersi inviluppati fecero alto là dove il fiume Allia si unisce al Tevere, e si ordinarono ivi in battaglia con lunghe file. Brenno re dei Galli, che bene conosceva l' arte della guerra, avendo occupata un eminenza favorevole ancora alla ritirata, e da dove pure dominava il campo di battaglia, mette i soldati a fronte delle legioni romane; ne dispone alcuni per disordinare con impeto il nemico, e ne riserba altri per sostenerli. Cedono al primo incontro intimoriti i Romani: si avvantaggiano più liberi i Gallo-Liguri contro al centro, e ne dividono l' armata; indebolita così, e non potendo più comunicarsi, nè eseguirsi regolarmente gli ordini, si dà tutta precipitosamente alla fuga. Quell' ala che vien tagliata verso il Tevere, nel tempo che fugge precipita nell' acqua, dove per la grave armatura vi annega, e non si salva alcuno che porti le nuove della disfatta: l' altra che è tagliata verso le montagne, fugge con tal precipizio a Roma, che senza chiudere le porte và a rifugiarsi sul Campidoglio. Brenno allora in mezzo a quelle voci di vera consolazione che la vittoria richiamava sulle labbra dei Gallo-Liguri, fece raccogliere tutte le armi romane, e con quelle si inalzò un trofeo come era di loro costume.

Anni di Roma

CAPITOLO II.

I Gallo-Liguri danno Roma alle fiamme. Dispersi per la campagna ne sono uccisi molti da Camillo. Si vogliono allontanare a prezzo d' oro, ma Cammillo Dittatore gli obbliga a battersi; fuggono, e raggiunti nella via Gabina sono tutti trucidati.

Per tutta quella notte, e per il giorno che ne
365 venne, crebbe sempre il terrore, e lo spavento nei Romani, cosicchè si raccolsero tutti nel Campidoglio eccettuata la debole vecchiaja, che sembrava destinata ad esser vittima del furor nemico colle porte aperte della Città. Il profondo silenzio in cui si stava, la desolazione di tutta Roma, e le abbandonate mura, sorpresero i Gallo-Liguri sino a credere che vi fosse qualche cosa di sovrumano. Ma quando M. Papino coll' ebnrneo scettro atterrò un soldato che gli aveva fatto oltraggio alla lunga barba, allora all'ammirazione subentrò lo sdegno; si trucidò la canuta vecchiaja, si fecero gran tesori saccheggiando, e attaccatosi il fuoco in molte parti si ridusse in cenere la prima Roma. Il fumo, e le fiamme che più terribili si fecero nell' orrore della notte, forzarono i più lontani a piangere quella caduta. Intanto sul Campidoglio fra la rabbia e il dolore si temprava nel petto dei romani un cuor di fiera, che però scesi alla metà del colle fecero una strage così crudele dei Gallo-Li-

guri che non pensarono più questi di riportarvi il piede. La volubile fortuna dell' armi che fa presto cambiare i tempi e le vicende, permise che Brenno non si prendesse più cura della guerra. La negligenza di seppellire i cadaveri, l' uso di raccoglierli per abbruciarli, e le ceneri sempre mosse dai venti, cagionarono la pestilenza fra i Gallo-Liguri, i quali malamente custoditi venivano a morte sparsi per la campagna, dove si raggiravano sempre a cercare i viveri. Si vide Cammillo esule allora presso Ardea, e spronato dall' amor della patria, incoraggì gli Ardeati coi quali sorpresi i Gallo-Liguri disarmati, e nel sonno, ne fece orribile macello. Fu questo il primo raggio di fortuna che ricomparve a consolare i Romani, e richiamato Cammillo dall' esilio lo premiarono colla Dittatura. Fra la peste, e la fame sempre più si consumava l' esercito straniero, e già ne risentivano ancora i Romani; per la qual cosa il Senato autorizzò Q. Sulpizio ad allontanare i Gallo-Liguri a prezzo d' oro. Nelle loro altercazioni vi comparve in buon punto il Dittatore, da cui Brenno deluso e schernito fu costretto a prender l' armi. Opportunamente Cammillo aveva già occupate le località migliori, e col vantaggio di queste, e del tempo che non lasciò ai nemici di potersi raccogliere in battaglia, li mise in fuga. Fuggendo conducevano a gran fatica il corpo malato, per cui presto li raggiunse a otto miglia dalla via Gabina, e quivi assaliti con furore li tagliò tutti a pezzi, senza lasciare che neppur uno potesse rivedere la Patria.

CAPITOLO III.

I Liguri in guerra coi Romani per 80. anni. Domizio Calvino prende Lucca, ingannati i Liguri con uno strattagemma.

Scrisse già Strabone l'elogio dei Liguri, e li considerò dotati di tanta potenza, e di tanta virtù militare sì per terra come per mare, che le altre nazioni appena gli potevano resistere con dei grandi eserciti. (1) Vien confermato quindi da Tito Livio, che passando inoltre a fare il confronto della Liguria coll' altre nazioni, la considera come nata fortunatamente a mantenere fra i Romani la disciplina militare, negli intervalli delle grandi guerre; e come altresì più d' ogni altra capace di promovere la virtù nei soldati. (2) Da tutto questo vediamo che dovettero esser molte le guerre che sostennero i Liguri, ma la principale crediamo che fosse quella che ebbero coi Romani, nella quale, al dire del prefato Strabone, appena potessero guadagnare lo spazio di XII. stadj sul littorale ligustico, da assicurarsi una

(1) Etenim Ligures isti terra marique latrocinia exercebant, tanta potentia praediti, ut iter vix magnis exercitibus facere liceret. *Strab.*

(2) . . . In Liguribus gerebant bellum. Is Hostis velut natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum Romanis militarem disciplinam erat: nec alia provincia militem magis ad virtutem acuebant. Tit. Liv Dec. V. Lib. IX.

strada per la Spagna, (3) e colla perdita di tante armate, quante ne potè consumare quella guerra, che durò per il corso di 80. anni. Strabone distingue questa guerra dall'altre che ebbero luogo nei tempi posteriori; (4) mà non ci determina in qual'epoca fu fatta. Dovendola congetturare ci sembra che principiasse circa il 400. di Roma, e terminasse poco avanti la prima guerra Punica, alla quale fu dato principio nell'anno 488. di Roma. Ancora Tito Livio mette una guerra dei Romani contro alcuni nemici che non ha potuto determinare; (5) ma il carattere che fa di loro, e il locale che prende sul littorale dell'Italia, sembra concorrere colla notizia di Strabone alla guerra tra i Romani e i Liguri. Dà fine a questa guerra nel 407. e istituisce il confronto che egli fa di Alessandro Magno coi Romani nel 455. per vedere se gli avesse potuti vincere, e qualora fosse venuto in Italia, non oltrepassa l'Etruria coll'armate, e col dominio dei medesimi Romani. Vinti i Toscani, come scrisse Silio Italico, dal Console Fabio l'anno 444. e posteriormente disfatti dell'intiero al Lago di Vadimone, vennero i Romani immediatamente contro ai Liguri. Abbiamo da Frontino che nel 470. Domizio Calvino, dopo un lungo assedio

Anni di Roma

400

444

470

(3) . . . Aditum per maris oram in Hispaniam... Et Romani bello per XXC. annos tracto vix obtinuerunt ut XII. stadiorum amplitudine publica via pateret. *Strab.*

(4) Posterioribus autem temporibus universos Ligures subegerunt Romani.... *Strab.*

(5) Postremo cum litoribus arcerentur.... cujus populi, cujusque gentis Classis fuerit, nihil certi est. Tit. Liv. Dec. I. lib. VII. cap. XVIII.

sostenuto sotto la Città di Lucca contro ai Liguri, finalmente la prese per uno strattagemma. Questa guerra favorisce le ricerche di Aronte Lunese incerto del tempo in cui Luni venne in potere dei Romani, la quale Città fu benemerita di questi nella seconda guerra Punica. Torna qui in acconcio di osservare l' errore in cui caddero il Sigonio, e i Zonara, allorchè fecero principiare le guerre fra i Romani e i Liguri, all'anno 515. ed Eutropio all' anno 516. di Roma.

CAPITOLO IV.

Apua Città Capitale dei Liguri Apuani.

I più potenti fra tutti i Liguri furono gli Apuani, che fino dalla più remota antichità abitarono alla *Pietra Apuana* (1) la quale prese da loro una tale denominazione. (2) A questa Pietra Apuana, oggi corrottamente *Pietra Pania*, avevano la principale loro sede. Era denominata *Apua* (3) perche piccola da prima, col tempo crebbe a tal segno che sotto Augusto Imperatore fu Città e Municipio dei Romani, (4) e quindi nei

(1) Hostes montem, antiquam sedem majorum suorum coeperunt, et inde superata locorum iniquitate praelio dejecti sunt Tit. Liv. D IV. L. IX. e XIX.
(2) Introduzione al saggio Istorico cap. 2. non concorda il Boccaccio nel suo libro dei monti, e fiumi.
(3) Apua oppidum est ad fontes Maori fluminis. Sono le sorgenti dalla parte di Levante.
(4) Filippo Cluverio introduzione alla Geografia, Tav. Italia antica divisa in XI. regioni da Augusto.

primi secoli dell' Era volgare fu Sede Vescovile. (1) La Via Claudia che da Roma conduceva alla Città di Apua, non ci presenta più che qualche vestigio di se stessa in diversi luoghi, ma principalmente al Serchio dove tutt' oggi un pezzo si interseca, sotto alle Gavine, colla via Cassia: questo pezzo è detto ivi la via di Camajore. Da questo luogo proseguiva, nel modo che vediamo nella Tavola del Cluverio, alla Città di Apua presso alla Pania, dove tuttora vediamo un piccolo avanzo di tal Città nelle così dette oggi *Mura del Turco*. Ci sembra ora che il Fiorentini (2) e l'Averani (3) cadessero in errore quando presero a sostenere che Apua non era esistita in alcun tempo. Tutta la forza delle loro ragioni vien riposta nel silenzio di Tito Livio, poichè questi non le dà alcun nome proprio di Città allorchè descrive la caduta di questi Liguri, ma solamente in generale accenna *Castelli e Villaggi*. Bisogna sempre riportarsi allo stile delli Scrittori: pertanto è frequente in Tito Livio questo linguaggio per servire alla brevità, senza che egli escluda le Città; come v. g. *Hetruscorum agri*, *ca-*

(1) Risposta di Roma ai Canonici di Pontremoli che era esistita la Diocesi Apuana, quale si ripristina in Pontremoli. Quando piacesse di dubitare se Apua appartenesse a Pontremoli, o alla Pietra Apuana, si osservi che il nome rimasto al luogo *Pietra Apuana*, che gli avanzi ivi rimasti, che la via Claudia diretta colà, e che l'autorità del Cluverio ci tolgono da ogni dubbiezza.

(2) Il Fiorentini afferma che il Cluverio non stimava Annio Viterbese; e dopo ci dà il Cluverio ingannato da Annio sull' esistenza di Apua!

(3) Dissert. Tosc.

stella, et vici vastantur a Romanis. Chi oserà dire per questo che l'Etruria non avesse Città? Il Cellario usa *Oppidum* invece di *Civitas* v. g. *Luna vetus Oppidum*: Strabone usa *oppida* indistintamente v. g. *Vercellis auri fodina fuit*, *et Ictomuli quae vicina sunt Placentiae oppida*: Sozzomeno pure usa indistintamente *Oppida e Castella* v. g. *Mutrone Oppidum*, *cum libero maris litore*, *aliaque complura Castella*.

CAPITOLO V.

I Liguri vittoriosi dei Romani nella Patria, sono poi disfatti nell' inseguirli a Talamone. I Romani conducono delle Colonie a Piacenza, e a Cremona tolte ai Galli.

Occupati i Romani nella prima guerra Punica, fu facile ai Liguri di riacquistare il perduto lido Ligustico; ma finita quella guerra videro tosto ritornare i Romani alla conquista di quella spiaggia marittima. Vennero alle mani, e i Liguri unendo all' antico valore quel coraggio che inspira la patria, opposero una valida resistenza, e obbligarono i Romani a tornarsene indietro dopo diverse replicate perdite. Gli Affricani intanto, che si preparavano alla seconda guerra Punica, presero di quà occasione di stimolare i Liguri a perseguitare i Romani colla guerra. Vi aderirono i Liguri favoriti dalla fortuna dell' armi, e perciò uscirono dai confini gli Apuani, quelli di Sege-

Anni di Roma

sto, e gli Iagauni, e giunsero con egual fortuna a Talamone, ma variatasi questa, riportarono quivi dai Romani una considerabile disfatta. Nel medesimo 530
tempo si combatteva ancora sul territorio dei Galli; il campo dei Romani era forte di trecento mila uomini, come è fama, e dopo varie battaglie il Console M. Claudio Marcello riportò le spoglie del Duce Viridomaro. Fu allora che i Romani condussero alcune Colonie a Piacenza, e a Cremona conquistate: e i Triumviri C. Lutazio, C. Servilio, e C. Erennio distribuirono loro quelle campagne, come si vede in alcuni annali.

CAPITOLO VI.

I Liguri si dichiarano a favore d' Annibale, che dona loro alcuni personaggi Romani, e gli accrescono notabilmente l' armata.

Superato Annibale, il faticoso passo delle alpi, si trovò a fronte P Cornelio Console. I Liguri, e i Galli persuasi che quello straniero non aveva sentimenti ostili contro di loro, si stettero spettatori pacifici della fortuna fra queste due nazioni Cartaginese, e Romana. Per la prima volta che si attaccarono in questa seconda guerra Punica, tinsero di sangue le acque del Ticino, 532
dove la ferita che vi riportò il Console decise della battaglia colla peggio dei Romani. Fuggiva il Console egro e dolente sotto la cura di un Ligure suo servo, e l' inseguiva a gran passi il vincitore Cartaginese, tanto che fu necessario di

Anni di Roma venir nuovamente alle mani. Erano sulla vasta campagna che è bagnata dalla Trebbia, dove fa prova il valor militare: non goderono però di questo favore i Romani, che battuti la prima volta, e condotti dal Console ferito, dovettero soggiacere a una seconda disfatta, e fuggir con precipizio a Piacenza, e di là a Cremona: e per la seconda volta pure inseguiva Annibale i fuggitivi Romani, quando arrivato a Piacenza, si vide a fronte l'altro Console T. Sempronio. Non ricusarono, nè tardarono a venire a battaglia: quì ambe le parti fecero prova del loro valore, e restò
533 incerta la vittoria: pure il Console calò a Lucca e Annibale nel seno della Liguria. Veduta dai Liguri, e dai Galli la terza prova fra le armi Cartaginesi, e quelle Romane non dubitarono, eccettuati i Cenomani, a decidersi in favore di Annibale. Questi ripieno dei sentimenti di riconoscenza, e di gratitudine, contestò la sua consolazione donando ai Liguri due Questori presi ai Romani C. Fulvio, e L. Lucrezio, due Tribuni Militari, e cinque Senatori dell' Ordine Equestre. In questa circostanza fu accresciuta notabilmente l'armata Cartaginese dai Liguri, e dai Galli, come si legge in L. Cincio Alimento autore gravissimo preso da Annibale. Non si deve tacere, intanto, che essendosi numerate nel Senato quelle Città, che rimasero fedeli, e che prestarono un soccorso ai Romani, si contarono ancora Piacenza, e
543 Cremona, e fu per questo che loro si dette un difensore nella persona di Manilio Pretore, contro gli attentati dei nemici. Non vi si trova fatta menzione alcuna della Città di Luni, benchè in os-

sequio di Aronte Lunese si sia già detto, che questa fu benemerita dei Romani nella seconda guerra Punica. Anni di Roma

CAPITOLO VII.

I Liguri Ingauni, e gli Epanterii fanno guerra fra loro: Magone se ne approfitta; distrugge Genova, e fa alleanza cogli Ingauni.

Ardeva la guerra nella Liguria fra gl' Ingauni, e gli Epanterii, quando Magone vi accorse dall' Isola minore delle Baleari, per tentarvi la sua fortuna. Aveva 30. navi da guerra, e molte da trasporto, e colla scelta gioventù dell' isola formatone un esercito di dodici mila pedoni, e due mila di cavalleria, col favor del vento, nella bella stagione d'Estate, si recò alle viste di Genova. Corsero all' armi i Genovesi, e fecero una forte resistenza, ma cedendo finalmente al nemico, fu saccheggiata Genova, e diroccata. Carico allor di 545
prede l' esaltato Magone si diresse a Savona, come scrisse Tito Livio, e di là prese a trattare, e concluse l' alleanza cogli Ingauni. Si deve qui notare l' errore in cui caddero alcuni Scrittori, quando credettero Genova distrutta da Annibale, e Savona fabbricata da Magone, come credette il Musanzio; Magone, intanto, assicurato il piede sul continente, e sentita la fama che Scipione Console meditava una spedizione in Affrica, mandò a difenderla con quelle navi che aveva, ritenutone sette appresso di se, e fra quelle ne man-

dò ottanta da trasporto cariche di ricche prede, e di schiavi Liguri, come riferisce M. Valerio Levino: ma gli furono prese da Gn. Ottavio che era di Provincia in Sardegna.

CAPITOLO VIII.

Magone tenta di sollevare i Liguri, e i Galli: i Liguri prendono tempo a deliberare: Magone ferito nella Gallia fugge alle navi, e muore. Lucrezio rifabbrica Genova.

La presenza di Scipione in Africa mise in timore i Cartaginesi, che pensarono a richiamare i Generali con quegli eserciti che potevano condurre a difendere la Patria. Vennero, pertanto, a Magone alcune Navi, e agitato questi pensò al modo di soddisfare alla commissione di comporre un esercito di Liguri, e di Galli. Coprì il dolore che lo lacerava con una forzata ilarità di volto, e finto amore, e pace nelle studiate dolcezze della lingua. Fece nel Consiglio dei Liguri, a bella posta raccolto, un magnifico elogio « del Senato Cartaginese affezionato verso i suoi « alleati, e in prova addita loro le navi venute « a prestargli soccorso contro ai Romani: qui ri- « chiama tutta la loro attenzione sopra l' armata « d' Etruria diretta a sottomettere la Liguria; e « sopra l' altra armata di Rimini diretta pure a « soggiogare la Gallia: che non vi era da per- « der tempo in una circostanza tanto critica, ma « che faceva d' uopo pubblicare la legge sacra,

« e che si ascrivessero alla milizia quanti erano « capaci a portar l' armi. « Non ebbe tutta l'efficacia questo consiglio, poichè i Liguri scelsero due mesi di tempo a deliberare. Magone intanto segretamente arrollava quanti Galli poteva avere, e raccoglieva provvisioni d'ogni genere. Non tardarono a sopraggiungere i Romani nella Gallia Insubre,, condotti da P. Quintilio Pretore, e da M. Cornelio Prononsole, che vennero immediatamente alle mani con Magone. Questi benchè si trovasse agitato dalla contraria fortuna, pure si disposè alla battaglia, e adempì a tutte le parti di bravo generale: fu vivo l' attacco da ambe le parti, e si proseguiva con ordine e con calore; ma riportata Magone una grave ferita dovette abbandonare la battaglia, e gettarsi alla fuga. Col maggior silenzio, e come meglio permetteva la piaga, per secrete strade, e frammezzo ai Liguri, scese alle navi, e siccome li temeva, però senza indugio fece spiegare le vele ai venti. Per tanta fatica la ferita si era fatta più mortale, e così mentre colla nave solcava l' onde del mare, col suo spirito passava agli eterni riposi. Chiuse i suoi giorni fuggendo, e rimaste le navi senza la guida furono predate in parte nei paraggi di Sardegna. I Romani prorogarono il comando a Lucrezio incaricato di rifabbricare la distrutta Genova.

Anni di Roma

547

547

Armi di Roma

CAPITOLO IX.

Amilcare solleva i Liguri, e i Galli contro ai Romani. Conduce i Gallo-Liguri a Piacenza e nella battaglia la distrugge a gran parte.

548 Finita la seconda guerra Punica, riassunsero tosto i Romani la trascurata guerra contro Filippo Re di Macedonia: per la qual cosa Amilcare colse tosto il tempo per sollevargli contro i Liguri, e i Galli. P. Elio Console non informato di queste vedute, ma solamente di qualchè fermento credette che bastasse per il buon ordine
549 C. Oppio Prefetto. Questi malpratico della guerra, incautamente si recò fino al Castello detto Mutilo, saccheggiando i luoghi vicini; ma Amilcare che amava di condurlo adescato nell' insidie, quando credette opportuno un assalto lo circonvenne nel tempo che stava occupato a foraggiare. Fu considerabile la strage dei Romani fino alla morte di C. Oppio, cosicchè pochi fuggendo per l'orror della notte, e per i luoghi mal conosciuti, con difficoltà potettero pochi ancor di questi giungere a portar la nuova al Console. Fu grande l' agitazione in Roma alla nuova di questa guerra, cosicchè il Senato credette bene di reprimerla piuttosto colle lagnanze a Cartagine; che riuscirono tutte inutili. La grande armata Gallo-Ligure si diresse in prima alla volta di Piacenza: coloro che stavano in guardia sull' alte torri vedendo
550 folgoreggiare l' aste, e gli elmi in mezzo alla pol-

vere, gridarono ad alta voce, e chiamarono tutti alla difesa. Si urtarono con impeto, e si sostennero ambe le parti, cosicchè Amilcare fece avantaggiare il centro ancor fresco dell'armata: disordinò allora i nemici, e li costrinse a ritornare entro alle mura; e si fece a inseguirli con tal prontezza che entravano quasi al tempo stesso e i vinti, e i vincitori, chi per le porte, e chi per le mura; e fu tanta la violenza e l'ira, che appena sopravvissero due mila cittadini, estinti tutti gli altri quali sotto alle armi, e quali sotto alle rovine fatte maggiori dal fuoco che distrusse quasi tutta Piacenza.

CAPITOLO X.

Amilcare conduce i Gallo Liguri a Cremona, e si batte coi Romani guidati da L. Furio Pretore. Si viene nuovamente alle mani, ec. Betio Tamfilo è disfatto.

Vinta la battaglia di Piacenza conosceva Amilcare che non conveniva perder tempo, e si diresse tosto all'altra Colonia di Cremona, passando il Pò: pure non potette esser tanto pronto, che quei Coloni ebbero tempo di raccogliersi, e di assicurare le mura, le torri, le porte, e i presidii in modo da poter sostenere un assedio fino alla venuta dei soccorsi Romani. L. Furio Pretore vi accorse di fatto, ed accampò un miglio e mezzo in distanza dai Gallo-Liguri. Appena spuntò il nuovo giorno, le due armate si messero

Anni di Roma in ordine di battaglia: Amilcare ordinò che tutto l'esercito si scagliasse con impeto sulla prima ala per obbligarla a piegare, ma vedendone la valorosa resistenza prolungò le file per circondare il nemico colla moltitudine. Intese però il Pretore questa misura, e prolungò similmente le file per eguagliar sempre la fronte del nemico, e ordinò inoltre a L. Valerio che sostenesse le due estremità colla cavalleria, perchè non venissero inviluppati i Romani. Per questa medesima misura si era indebolito il centro dei Gallo-Liguri, e prima che Amilcare pensasse a rinfrancarlo, il Pretore comandò di avantaggiare colà per aprirlo, e portarvi il disordine: pure non ebbe il suo effetto, poichè Amilcare veduto inutile il suo piano, immediatamente ordinò e ottenne una gloriosa ritirata. Fu sanguinosa la battaglia da ambe le parti, e i Gallo-Liguri vi perdettero sopra a trentacinque mila soldati, e tre valorosi Capitani. Grande fu pure la strage dei Romani, e particolarmente nell'ala destra dove principiò la batta-
550 glia. Il Console Aurelio intanto, fatti gli affari che lo ritenevano in Roma, venne a ricevere l'esercito dal Pretore. Sotto questo Console non accaddero fatti memorabili, e finito così il suo tempo consegnò l'esercito a C. Betio Tamfilo. Questi facile all'ardimento, si inoltrò temerariamente con tutta l'armata oltre i confini dell'Insubria. Amilcare lo aveva conosciuto, e fingendone timore lo lasciò inoltrare con dei piccoli vantaggi, quando destramente disposti i soldati lo attaccò su tutti i punti. Ovunque si volgeva quell'armata incontrava i Gallo-Liguri che ne facevano or-

ribile strage; e così Betio non potendosi più sostenere, e vedendo impossibile ormai una buona ritirata, si salvò con quei pochi che diretti in un sol punto a gran fatica gli aprirono la strada. In mezzo all' agitazione, che pure fu grande in Roma per questa sconfitta, fu mandato quà prontamente il Console L. Lentulo, che dopo aver rimproverato aspramente il Pretore, gli ordinò di ritornare a Roma. Ancor questi come l' altro Console non agì in cose di rilievo, pensando alla difficile impresa, alla debolezza delle sue forze, ed ai soldati troppo scoraggiti. Questo piano fu continuato ancora per l' anno che ne venne dal Console S. Elio.

Anni di Roma 551.

552.

CAPITOLO XI.

Clastidio è incendiato nella Liguria; e i Gallo-Liguri, traditi dai Cenomani, sono battuti sulla sponda del Mincio.

Si aprì nuovamente la campagna sotto i Consoli Cn. Cornelio, e Q. Minuzio. Aveva capito Cornelio che non si sarebbero vinti i Gallo-Liguri coalizzati tanto valorosi in guerra, e guidati da un esperto Generale come era Amilcare, se non si fosse ricorso all' arti. Persuase dunque il suo Collega « che era necessario di dividere i « Gallo-Liguri coalizzati: che per ottener questo « bisognava che uno di loro si dirigesse per la « Liguria marittima, e l' altro per la Gallia. Che « quello della Liguria avrebbe dovuto precedere

553

« nelle operazioni militari, e col terrore richia-
« mare i Liguri dalla grande armata a difendere
« le loro sostanze, e le loro famiglie. Che quel-
« lo che fosse andato nella Gallia avrebbe dovu-
« to con arte fare spargere delle voci, che nel-
« la Liguria si metteva tutto a ferro, e a fuoco,
« mentre a un tempo stesso avrebbe dovuto cer-
« care di guadagnarsi i Cenomani per riuscir me-
« glio nell' impresa. » Con questo piano Q. Minuzio si diresse alla volta di Genova, e di là con piccoli fatti d' arme salì ai Celelati, e ai Cerdiciati, che si arrendevano facilmente contando nella grande armata. Un solo fatto considerabile ebbe luogo a un certo Castello detto Clastidio, dove insieme con molti Romani incontrarono la morte i Tribuni militari T. Juvenzio, e Gn. fratello di Labeone, con molti altri forti cittadini e alleati: il Castello andò alle fiamme. Dopo questo fatto non si venne più alle mani nella Liguria, ma si combinò per tutto l' alleanza che era egualmente gradita dai Romani per timore, e dai Liguri per politica: era per questo che non si cercavano nè si offrivano gli Ostaggi in garanzia. Gn. Cornelio dall' altra parte nella Gallia non perse tempo; le voci che si devastava la Liguria unite alla verità dei progressi di Q. Minuzio, portarono le amarezze nei Liguri che volevano persuadere ai Galli la necessità di calare al basso nella Liguria: questi d' altronde stimavano meglio di non abbandonare le già prese posizioni. Si divisero gli animi, e si dette così principio alla diserzione. Non valsero le maniere, e le riflessioni di Amilcare a ritenerli, e avantaggiando

intanto il Console Cornelio fu necessario accettare la battaglia. Amilcare, benchè agitato, non lasciò alcuna diligenza nell' ordinare a tutti i corpi d'armata, ciascuno secondo la propria virtù e fedeltà; che però sebbene non sapesse il tradimento concertato dei Cenomani pure li collocò nell' ultime file. Erano presso all' acque del Mincio: principiò l' attacco con violenza contro ai Romani; questi si sostennero per qualche tempo, ma venendo meno contro al valore, e alla robustezza dei Gallo-Liguri, vacillavano, e pensavano alla fuga; quando i Cenomani traditori attaccarono il proprio esercito alle spalle. Inteso ciò dai Romani si riprese coraggio, e mandatasi la cavalleria al fianco restò chiusa la grande armata con un cerchio fino alla sponda del Mincio. Intesero allora i Gallo-Liguri l' inevitabile morte, o la vergogna di una misera servitù, chiusi in quel forte cerchio: pertanto fra l' ira e lo sdegno, dimenticati se stessi, fecero prove di valore. Cadevano a pezzi i combattenti da ambe le parti; pure non si cessò dall' orribile macello, finchè non impedì loro di continuare a battersi il monte che vi si alzò di tanti estinti soldati, di cavalli, e di armi; e appena sopravvissero cinque mila prigionieri insieme con Amilcare, che poi Cornelio condusse in trionfo avanti al carro. Tito Livio mette Amilcare ucciso nella battaglia di sopra contro L. Furio, senza indicare alcun documento, o Scrittore: nel tempo medesimo lo mette ancora nella presente, per sentimento di alcuni Autori.

Anni di Roma

CAPITOLO XII.

I Friniati, e i Balisti Liguri, e i Boii Galli battono il Console Marcello.

I Friniati, e i Balisti Liguri, e i Boii Galli presentirono che il nuovo Console Marcello veniva in provincia verso i loro confini; per la qual cosa senza alcuna dimora corsero all'armi. Di fatto il Console, condotto l'esercito sopra i confini dei
554 Boii, elesse un colle per la sua stazione, onde poter meglio resistere qualora venisse attaccato dai nemici. Si fece una considerabile riunione di valorosi soldati sotto gli ordini di Corolamo Re dei Boii, e si diressero, divisi in diversi punti, a battere i Romani. I coalizzati furono dal Re diretti al assalto in diversi corpi, e per diverse parti, pensando che avrebbero agito tutti così col maggiore impegno, restando a ciascuno marcata la vergogna, o la gloria. Sorpreso il Console Marcello da questo piano militare, non sapeva dove accorrere per incontrare i primi, o i più forti, e dove opporre i più deboli; intanto si accendono gli animi rosseggiano le spade tinte di sangue; cade la prima legione, e con questa viene ucciso T. Sempronio Gracco, e M. Giunio Silvano prefetti. La seconda legione scende impetuosa qual fulmine atterrando coll'aste i primi Liguri, ma sostenuto l'urto; e la furia dei primi si avvantaggiano coraggiosi e mettono a pezzi questa legione insieme coi Tribuni Militari A. Ogulnio, e

P. Claudio. Fortunatamente il Console aveva posto lo steccato sul miglior punto del Colle difeso abbastanza dalla natura, colà potette raccogliere e curare i feriti, ma appena vide comparire un raggio di speranza col discostarsi dei nemici, sloggiò da quel colle e passato il Pò con precipizio, corse a tentar miglior fortuna negli Insubri, che avevano chiamato all'armi i pacifici abitatori di Como. In questo tempo sopraggiunse l'altro Console L. Furio, e già si era fatto vicino al Castello detto Mutilo, ma vedendo che i Liguri, e i Boii si disponevano a circondarlo, intimorito corse a unirsi al suo Collega. *Anni di Roma*

CAPITOLO XIII.

Bojorice col soccorso dei Friniati, Balisti, e Anani Liguri, batte il Console T. Sempronio nel proprio steccato.

Era in pace coi Romani la Liguria marittima, 535
che però M. Porcio Catone venuto a Luni, e ordinato che quà si riunisse tutto l'esercito; e che tutte le navi d'ogni genere si raccogliessero in questo mare, oltrepassati i monti Ligustini, e il seno della Gallia, pervennero nella Spagna. In questo tempo l'altro Console L. Valerio Flacco restaurava le mura, e le fortezze di Piacenza, e di Cremona disfatte già dai Gallo-Liguri, che però intendendo questi delle vedute ostili, per la parte dei Romani, si allarmarono, e sotto gli ordini di Dorulaco passarono il

Anni di Roma Pò per chiamare gli Insubri all'armi; ma avendo trovati degli ostacoli nelle vicinanze di Milano dove si ritrovava L. Valerio Flacco allora Proconsole, tornarono indietro. Dichiarata la guerra Bojorice Re dei Boii mandò i due suoi fratelli ad invitare all'armi le genti circonvicine per la comune difesa. Raccolse un'armata imponente col
556 soccorso dei Frignati, Balisti, e Anani, e la stazionò sulle frontiere, da agitare il Console T. Sempronio, che accampato pure presso al confine in faccia al nemico, e temendo assai chiamò in soccorso il suo collega: ma Bojorice non gli dette tempo, e nel terzo giorno, animati i Soldati alla battaglia dette l'assalto ai Romani nel loro steccato, Il combattimento fù tanto forte da ambe le parti, che si urtavano colli scudi: la folla alla parte dello steccato non permetteva ai Romani di uscire. Si combatteva in poco spazio, pure si penetrò nello steccato, e fra la moltitudine dei soldati uccisi caddero ancora L. Postumio Questore; e M. Atinio, e P. Sempronio Prefetti. Fù varia quindi la sorte in questa giornata, ma finalmenmente non potendo più resistere il Console dette il segno della ritirata, e poscia sloggiando si condusse a Piacenza. Alcuni Scrittori dicono, che Scipione l'altro Console, unito a questi il suo esercito, prendesse a molestare i Liguri e i Galli intorno ai confini, per quanto lo proteggevano le selve, e le paludi: altri poi lo danno di ritorno a Roma senza alcuna azione memorabile.

Anni di Roma

CAPITOLO XIV.

Gli Apuani devastano la Campagna di Pisa. Vi accorre il Console Minuzio, è tirato a battaglia è disfatto.

Tutta la Liguria si raccolse in consiglio, e determinò di portar la guerra sul territorio nemico, piuttosto che aspettarla sul patrio suolo. Ventimila Apuani passarono dalla parte di Luni nella campagna Pisana, saccheggiando i villaggi, e le castella, mentre altri quindicimila fecero altrettanto sulle Colonie Romane fino alle mura di Piacenza, rallegrando le loro mogli, i vecchi, e i figli colle ricche prede. In mezzo all'applauso felice di replicate vittorie M. Cincio Prefetto in Pisa ne dette tosto la trista nuova a Roma, e altrettanto fece T. Sempronio da Piacenza aggiungendo questi che i Boii avevano pure volte le mire alla ribellione. A queste voci si destaron agitati i Consoli; e lasciati tutti gli affari in Roma, prontamente diressero Minuzzio a Pisa, dove in supplemento a quelle soldatesche che ne formavano la guarnigione, condusse due legioni urbane, e trentaduemila alleati. L'armata degli Apuani aveva preso campo a un miglio di quà dall'Arno. Il giorno che successe alla venuta di quel Console, tutta l'armata Romana fu messa sotto alle tende a un mezzo miglio di distanza dagli Apuani. Questi cercavano a tutte l'ore occasione di battaglia, ma il Console sempre alieno pensava solo

557

+ si era completata fino a quarantamila e all'avvicinarsi del Console

a disciplinare le truppe. Passò in questa guisa la maggior parte dell' Arno, tanto che fu necessario di studiare il modo di impegnare i Romani a una giornata campale. Allontanandosi alquanto di là finsero i Liguri insensibilmente di ritornare a rivedere la Patria, perchè superando così assai di numero i Romani venissero spronati dal desio di battersi. Divideva quel piano un rio che uscendo dall' Arno correva a macchiare le limpide acque del Serchio: erano molto rilevate le di lui sponde a riguardare i campi dall' ingiurie, e come suole, stavano vagamente rivestite di freschi virgulti atti a nascondere uomini e Cavalli. Con quella destrezza che era sempre a loro familiare, molti si nascosero dentro alle rilevate sponde, molti si ritennero al di quà come indifferenti sotto le tende, e altri al di là foraggiavano senza timore prossimi ai Romani. Nacque una mischia colle avanzate, e prendendo insensibilmente maggior calore, sempre a favore dei Romani, si fanno a inseguirli, e quelli dando indietro a poco a poco, passano il Rio. Non gli abbandonava il Console, e credendo questa la giornata propizia manda al di quà le Legioni a compiere la vittoria sopra gli Apuani. Questi pochi di numero fra la speranza e il timore, si raccolgono in un piccolo quadrato, e ben serrate le loro file, stanno preparati alla difesa su tutti i lati. Corrono i Romani a saziarsi del loro sangue, quando improvisamente corrono pure gli Apuani da tutte le parti di quel piano, usciti per i primi i nascosti nelle rive insidiose del rio. Questi chiudono la ritirata, e li battono alle spalle; gli altri chiudono il cerchio, e li battono di

fronte, e ai fianchi, mentre il piccolo quadrato li batte nel centro. A questo nuovo genere di guerra restano sbigottiti li spettatori dall'alte Torri di Pisa, e colla velocità quasi del lampo vedono il principio, e la fine di quella battaglia, senza che vi sopravviva un Romano.

Anni di Roma 557

CAPITOLO XV.

Il Console Minuzio è chiuso nei monti Apuani, di dove lo libera il prefetto dei Numidi con uno strattagemma.

Crebbe sempre più nel Console Minuzio il timore dei Liguri Apuani; pure il di lui amor proprio oltraggiato, lo spronava a cercare il modo come potersi rivalere. Agitato pertanto da questi contrarii affetti, si approfitta di tutti quei vantaggi che li presenta la fortuna, ma non osa però di cimentarsi in una battaglia. Adescato così per molte ben replicate volte, erano pervenuti quà dove i monti Apuani colle loro vallate e strette foci, offrono frequenti occasioni all'insidie: fingono di fuggire gli Apuani, e come sono use le fiere di intanarsi per deludere il cacciatore, vi si gettano precipitosi, e vi si annidano. Esultano i Romani, ed esultando gridano « siamo al termine « della nostra fatica, e voi quì morirete per noi « se non deponete l'armi, e vi arrendete. » Ma all'improvviso si cambia il loro ardimento, e restano pallidi, e muti chiusi dietro, e alle spalle; al basso, e all'alto da una quantità preparata di

innumerabili Apuani. Piangendo allora accusò se stesso il Console Minuzio, e nel colmo del suo dolore, vide rinnovato l'aspetto delle forche caudine. Fortunatamente aveva ottocento Numidi il di cui Prefetto era un giovine intraprendente; e di felici strattagemmi. « Io passerò la foce, disse al « Console, ingannando gli Apuani, e li richiame- « rò in gran folla a spenger quel fuoco che ac- « cenderò per tutti i loro vicini villaggi; voi pure « con arte li seguirete uscendo a ricercare la vostra « libertà.» Piacque il suo dire: e presi i più macilenti, coi cavalli non guarniti, si aggirano quasi senza disegno, e in lor balìa, come non capaci a guidarli. Li guardano gli Apuani, e se ne prendono giuoco: si avvicinano loro e sempre più li deridono; ma colto il tempo, spronano il cavallo, urtano nei nemici, e passano veloci a incendiare le capanne vicine, i borghi, e le castella. Si inalzano tosto le fiamme, vanno le faville al cielo, e par che avvampi tutta la Liguria. Dimenticato il nemico corrono i Liguri a salvare le mogli, i figlj, a spengere il fuoco, e il Console a gran passi guida l'armata all'aperto, e fuggendo uscì dai confini Apuani. Tornarono questi ben presto a ricercare del Console fino a Pisa, ma più non valsero l'arti loro a lusingarlo, che amò meglio di aspettare senz'altre azioni il termine del suo Consolato.

CAPITOLO XVI.

Il Console Cornelio Merula parte da Piacenza, venuto alle mani coi Callo-Liguri e battuto a Modena.

L'altro Console Cornelio Merula, che si era recato a Piacenza, cercava sempre occasione di battaglia, però molestava i Gallo-Liguri incendiando loro alcuni Villaggi in diverse parti. Non trovò mai alcuna opposizione; per la qualcosa considerati come popoli tranquilli credette di potersi dirigere alla volta di Modena. I Gallo-Liguri conoscevano bene tutti i passi più adattati all'insidie, e stimando bene di cogliere il tempo, col favor della notte corsero per aspettarlo a una vallata, dove lo avrebbe guidato la strada che faceva, prima che spuntasse il nuovo giorno. Fortunatamente il Console n' ebbe un indizio certo, e con saggezza fece alto nella notte, aspettando il giorno per proseguire la marcia. Impegnati omai da ambe le parti fu necessario di venire alle mani, ma fuori dell' insidie, e in campo aperto, dove liberamente la virtù fa prova. Precedevano all' ala prima i due Consolari M. Marcello, e T. Sempronio: Il Console ora si stava sotto alle prime insegne; ora conduceva le Legioni, e ora seguiva la cavalleria che conducevano Q. e P. Minuzj. Nulla di meno superava troppo il valore, e la robustezza dei Gallo-Liguri: era già caduta la prima fronte composta di ausiliarii romani, e si

raffreddava negli altri il primo ardore; che però « T. Sempronio fece tosto consapevole il Con-
« sole che sovrastava loro una disfatta: che man-
« dasse, se lo credeva bene, una delle due le-
« gioni che rimanevano, prima che si ricuopris-
« sero di vergogna. « Fu reintegrata allora la battaglia, pure si mantennero sempre forti i Gallo-Liguri: per disordinarli gli si mandò contro la cavalleria sotto gli ordini di C. Livio Salinatore; ma quei combattenti agilissimi, e presti nelle loro evoluzioni militari si riconcentrarono, e ben serrati, fecero coll' aste una trincera insuperabile alla cavalleria. Fu sanguinosa la battaglia per ambe le parti; oltre i morti che dovettero esser molti, vi persero i Gallo-Liguri tre Capitani che rimasero prigionieri, e ducento dodici insegne militari. Non fu però minore per i Romani, che oltre agli alleati, perdettero molto nelle Legioni, e con questi restarono sul campo estinti 23. Centurioni, e M. Genuzio, e M. Marzio Tribuni Militari della seconda Legione. Comunque ne scriva qualche Istorico in ossequio dei Romani, sembra che la vittoria si decidesse a favore dei Gallo-Liguri, come fa prova il Senato di Roma, il quale vedendo che non concordavano le lettere di M. Claudio con quelle di Cornelio Merula, non accordò alcun favore a questo Console.

CAPITOLO XVII.

Anni di Roma

Gli Apuani vengono alle mani nella Campagna di Pisa con Q. Minuzio: E' negato il Trionfo a questo Proconsole; e Sempronio Bleso avverte il Senato che questa guerra arde con gran perdita già da tre anni.

Fu prorogato il comando a Q. Minuzio, e gli furono mandati in supplemento nove mila soldati d'infanteria, cioè quattro mila Romani, e cinque mila Alleati, e gli furono mandati pure due corpi di Cavalleria. Inutilmente gli Apuani si affaticarono per tirarlo a battaglia, ed è per questo che abbiamo solamente altri due fatti di poco rilievo, ambedue nella campagna di Pisa. Nel primo vediamo che gli Apuani, finito colla notte il combattimento lasciarono quella campagna prima che 558
spuntasse il nuovo giorno, e ritornarono alla Patria. Nel secondo, vediamo che aspettato inutilmente, tornarono per la terza volta sotto Pisa a ricercare i Romani, e gli assalirono nel proprio campo, favoriti dal debole raggio della Luna. Si stettero gli assaliti sulle difese fino al mattino; allora uscirono con impeto e a un tempo stesso da due porte; ma pure non potettero allontanare i Liguri; si mantenne dubbia la battaglia per del- 559
l'ore, e finalmente si ritirarono gli Apuani. Scrisse Q. Minuzio al Senato « che aveva finita la sua « Provincia, che non vi era più alcun nemico; « e che perciò chiedeva il trionfo » Questo trionfo gli fu negato, e la parlata fatta in Senato da

P. Sempronio Bleso Tribuno della Plebe, giustificava la virtù militare degli Apuani contro Minuzio, esponendo: « Che questi era in Provincia « già da tre anni contro gli Apuani, e che non « gli aveva ancor potuti debellare; e che questa « guerra dava sempre più da temere, perchè i « Liguri, e i Galli erano andati sempre d' accor- « do in tutte le guerre, prestandosi vicendevol- « mente i necessarj soccorsi.

CAPITOLO XVIII.

Q. Marzio è condotto nell' insidie dagli Apuani, e lascia il nome al luogo.

Per lo timore che metteva la guerra degli Apuani, si mandavano quà ogni anno nuovi Consoli, con tutte le migliori soldatesche dalla Potenza Romana. Fra questi, pertanto, si contano particolarmente Q. Marzio, e Sp. Postumio, i quali in supplemento all' armata che vi era di stazione lasciata da M. Emilio, e C. Flaminio, condussero sedici mila dei più abili soldati. Sembravano timidi gli Apuani per tanta gente, e cedevano sempre il terreno alla loro vista, riconcentrandosi nel seno della patria, e sotto la protezione dell' alpestri loro montagne. Il Console Q. Marzio credette al loro timore, e segnando loro i passi si era inoltrato fra le selve che rivestivano le vallate, e le foci dei monti Lunesi. Non vi poteva esser luogo più atto all' imboscate, uscirono da queste i nascosti Apuani, e assalendo l'armata Romana da

tutte le parti, non dettero loro luogo di potersi ordinare in battaglia. Fu messa a pezzi questa grande armata, e vi perdette tutto l'equipaggio, l'armi, i vessilli e tessere Romane, e Latine, potendo appena ritornare indietro il Console Q. Marzio con pochi soldati. Fu tanta la strage a danno dell'esercito condotto da questo Console Marzio, che ne restò il nome al luogo, e però fù detto Marzio, o probabilmente Marciasio *quasi Marcii caesio* nel marchesato di Fosdinovo, come scrisse Aronte Lunese, fino alle sorgenti dell'antica Audena oggi Aulla, e Aulella, influente nella Magra, dove poi fu Marciasia notata già nella Tavola di Girolamo Bellarmato. 504

CAPITOLO XIX.

Appio Claudio contro agli Ingauni, e Sempronio contro agli Apuani. Colonie a Modena, a Parma, ed Aquileja.

Creati i nuovi Consoli vennero in provincia contro i Liguri: cioè Appio Claudio contro agli Ingauni, e Sempronio contro agli Apuani. Questo Console uscendo da Pisa penetrò fino alla Magra, e al Porto di Luni: gli Apuani corsero al monte dove i loro maggiori vi avevano fino da tempo antico fissata la loro sede, ma superata questa difficile località, furono vinti in guerra. Non abbiamo però alcun dettaglio, nè abbiamo le feste che si solevano decretare in Roma; e neppure abbiamo quel trionfo che si soleva ac- 565

Anni di Roma cordare, e che in oltre sarebbe stato grato ai Romani, quando così realmente fosse venuta a fine questa guerra, che ardeva già da alcuni anni con gran timore. Si riporta con eguale felicità l'esito di Appio Claudio contro gli Ingauni: vi espugnò sei castelli, e vi arrestò 43 principali fautori della guerra, che poi fece trucidare barbaramente a colpi di scure. Occupati così i
566 Romani, uscirono alcuni Galli dai loro confini passando l'alpi, e si avvantaggiarono nel Veneziano, dove presero a fabricarvi un Castello non lungi da quel luogo dove è ora Aquileja, ma presentatosi colà il Console M. Claudio Marcello, e intimata loro la resa o la guerra, credettero meglio
567 di accettare la prima. Furono stipulate le convenzioni, ma violate dal Console, fecero i Galli le loro lagnanze al Senato di Roma. Questi gli ascoltò, e fece render loro quanto gli aveva preso il Console: ma a un tempo medesimo ordinò loro di ripassare l'alpi, e di abbandonare l'Italia, permettendo loro però di trasportare tutto quello che potevano. Dopo la loro partenza i Triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Acidino condussero una Colonia Latina ad Aquileja; e i Triumviri M. Emilio Lepido, T. Eluzio Caro, e L. Q. Crispino condussero due colonie Romane a Modena, e a Parma.

Anni di Roma

CAPITOLO XX.

Gl' Ingauni prima battono L. Emilio Paolo; dopo battuti essi fanno la pace.

I Liguri Ingauni molestavano i Marsiliesi colle 568
loro navi, perchè erano alleati dei Romani. L.
Emilio Paolo Proconsole fu mandato a battersi,
ed appena messe piede sul loro confine, gli fu- 569
rono inviati alcuni ambasciatori, che sotto l'aspet-
to di chieder pace, osservassero le forze, e la
condotta militare. Nel corso della notte si ap-
parecchiarono all'armi, e presero cibo da po-
tersi sostenere nel giorno appresso; che però
sull'apparir del nuovo sole, assalirono il campo
del Proconsole. Il combattimento fu sempre so-
stenuto nell'intiero giorno con quel valore, e con
quella robustezza colla quale si era incominciato, 569
a segno che il Romano non potette fare uscire
dallo steccato le sue legioni, per combattere al-
l'aperto; e con molta difficoltà potette ritenere
il campo stesso. Finito il combattimento colle te-
nebre della notte, mandò tosto al Console Bebio
a Pisa a chiedere un pronto soccorso, ma teme-
do di vedersi intanto nuovamente attaccato, pri-
ma del giorno condusse i soldati all'aperto, e
veduto che si avvicinavano i Liguri, piegò colla
cavalleria addosso a questi, e li messe in fuga
prima che si potessero raccogliere, e ordinare in
battaglia. Dopo tre giorni fu fatta la pace. E
siccome gli Ingauni erano molto possenti ancora

Anni di Rom per mare, così pure si venne alle mani colà dove finalmente cedendo perchè gli erano già stati inquisiti i migliori condottieri, C. Mazieno Duumviro prese 32 navi per la spiaggia ligustina.

CAPITOLO XXI.

Sorpresi gli Apuani dai Proconsoli P. Cornelio, e M. Bebio, sono condotti nel Sannio. Una Colonia Romana ripopola le Campagne. Un Senatus-consulto dichiara la Liguria in pace coi Romani. Numero totale dei morti, prigionieri, e deportati.

569 I Consoli P. Cornelio, e M. Bebio, i quali si trovavano in provincia nella Liguria, rammentavano a se stessi le dolorose vicende dei loro Predecessori, alle quali dovettero soccombere per il valore, per la robustezza, per la difficoltà locale, e per l'arti si varie, e tante dei Liguri Apuani; tanto che stimarono che sarebbe stata per loro somma gloria, se si fossero potuti guardare dal venire con essi loro alle mani. Passato così pertanto, l'anno del loro Consolato, malgrado le nuove milizie ricevute di quindicimila pedoni fra le Legioni Romane, e quelle latine, con più ottomila valorosi soldati di cavalleria; sentirono gli ordini di Roma coi quali veniva loro prorogato il comando in questa provincia. Si scioglievano le nevi all'aria tepida della nuova primavera, e i fianchi degli Appennini omai scuoperti invitavano i loro abitatori ai lavori usati. Gli affari di Ro-

ma ritenevano intanto occupati colà i nuovi consoli, e fino alla loro venuta si credeva per certo dagli Apuani, che non si sarebbe riaperta la Campagna. Rallentata così la vigilanza militare, furono colti all'improvviso dai Romani, dodici mila Apuani che formavano la milizia allora attiva. Imprigionati, ne dettero la nuova al Senato i Proconsoli; e più esposero « che a loro sentimento, « non avrebbe avuto fine la guerra contro di que« sti Liguri, se non si fossero deportati in remo« te regioni, da toglier loro la speranza di ritor« nare alla Patria » Piacque al Senato la proposizione, e decretò per gli Apuani la Campagna di Taurasi nel Sannio. Sentita da questi Apuani la publicazione di tale Editto « Supplichevoli in mez« zo alle lacrime, offrirono armi, danari, ostag« gi, e quanto fosse piaciuto di esigere, purchè « non fossero costretti a rilasciare i loro Dei Pe« nati; la sede dei loro Maggiori, e i di loro « venerati Sepolcri » Pure non furono consolati, che dovettero in numero di quarantamila fra uomini, donne e fanciulli, andare a fabbricarsi delle nuove abitazioni nel Sannio a pubbliche spese. Per compiere l'impresa Fulvio Tribuno uscì da Pisa e attaccati quegli Apuani che abitavano la parte marittima intorno alla Magra ne mandò settemila pure nel Sannio. Si fecero altre incursioni, ma più benigne. Postumio Console colla prima, e terza legione costrinse i Balisti alla resa, intercettati i viveri alle foci dei monti. A. Postumio assoggettò i Liguri dei monti superiori; e quindi percorrendo il mare colle navi, e la spiaggia colle milizie vi pacificò la gente, unitamente

Anni di Roma 570

Anni di Roma agli Ingauni, e agli Intemelii. Finalmente il Con-
sole Q. Fulvio Flacco, superate diverse località
difficili, condusse al basso, e sulle aperte Cam-
pagne tremila ducento Liguri, e pose dei presidii
571 sopra quei monti, perchè non vi ritornassero ad
abitare. Fu poi pienamente provvisto alle Campa-
gne con una Colonia di duemila cittadini Roma-
ni, che i Triumviri P. Elio, L Egilio, e Gn. Si-
573 cinio condussero a Lucca, la quale dai Romani fu
presa ai Liguri, e da questi agli Etruschi, come
scrisse T. Livio. Finalmente l'ultimo tentativo dei
rimasti sopra ai monti lo fecero i Romani quando
575 P. Mucio Scevola Console attaccò il residuo degli
Apuani fra le sorgenti del fiume Audena, oggi
detto Aulella influente nella Magra: quando Sp.
576 Postumio attaccò i Montani al di là della Magra:
578 e quando C. Popillo Lena attaccò li Statellati. Ma
volendo il Senato ultimare tante vendette che si
prendevano sopra i debellati Liguri, con un Se-
natus-consulto dichiarò che dopo L. Manlio, e Q.
Fulvio Consoli non vi era più alcuna Provincia,
nella Liguria, nemica dei Romani.

Ci siamo astenuti dal dare il numero dei mor-
ti in ciascheduna battaglia, conoscendone l'ine-
satezza negli scrittori, i quali mentre si credono
moderati riprendono Antias Valerio come solito ad
esagerare: pure senza contare la guerra di Chiu-
si, di Roma, quella riferita da Strabone di 80.
anni, e qualche altra; ma considerando solamente
il corso in circa degli ultimi 80. anni danno 363.
mila morti, e 103 mila fra prigionieri, e deportati
nel Sannio; che in tutti son 466. mila: pochissimi
poi per la parte dei Romani.

LIBRO SECONDO

PROEMIO

I Lunesi e i Pisani contrastano fra loro dei confini. La Liguria è ridotta alla foggia di Repubblica dai Romani, con un annuo stipendio. Cambia sotto Augusto, che divide l' Italia in XI. Regioni. Serve con onore ai Romani, e si distingue nella venuta dei Barbari in Italia. L' Imperio d' Occidente estinto in Mamillo Augustolo. Odoacre forma cogli Eruli il Regno Italico, e risiede in Ravenna. Da Teodorico è balzato dal Trono, e si comincia il Regno Ostrogoto. Belisario coll' armata greca batte i Goti, ma Totila li rimette in potere. Narsete con una seconda armata greca scaccia i Goti, e l' Italia torna in potere di Giustiniano. A Narsete Duca d' Italia vien sostituito Longino, per la qual cosa offeso Narsete si vendica chiamando Alboino. Questi vittorioso dell' Esarcato di Ravenna, e poscia della Liguria, fonda il Regno Longobardo, e risiede in Pavia. Carlo Magno trionfa dei Longobardi, e vien salutato in Roma Rè dei Francesi, e dei Romani.

Anni di Roma

CAPITOLO I.

I Lunesi, e i Pisani contrastano dei confini. Territorio di Luni.

Crebbe in poco tempo la popolazione nella
582 Liguria Apuana, costcchè i Pisani si lagnarono nel Senato di Roma, che i coloni Lunesi avevano oltrepassati i confini sopra la loro campagna. Per comporre le parti furono mandati Q. Fabio Buteone, P. Cornelio Blasione, T. Sempronio Mosca, L. Nevio Balbo, e C. Apulejo Saturnino, i quali autorizzati dal Senato determinarono i confini fra i Lunesi, e i Pisani. (1) Questi confini erano probabilmente i già divisati per la Liguria Apuana (2) terminata fra Levante e Mezzogiorno, dalle due Provincie di Luni, e Lucca. Torna qui in acconcio di ricercare con Aronte Lunese, i confini particolari del territorio di Luni. Per la parte di Levante, ai tempi di Strabone, confinava coi monti detti oggi di Chiesa, e Montramito che acqua pendono verso Luni, poichè questo scrittore mette Lucca fabbricata ai monti di Luni: (3) per la parte di Mezzogiorno confinava col mare; per quella di ponente, e di tramontana, stando attaccati, dice il prefato Aronte, a quello che costituiva la Diocesi di Luni, che verosimilmente era il suo contado, si comprendono

(1) Tit. Liv. Dec. V. lib. V. cap. XI.
(2) Vedi nel introduzione la Tavola e il Cap. 2
(3) Ad montes autem Lunæ sita est Luca. *Strab. geo*

le cinque terre dal fiume Deva, e dalla terra di Levanto a Porto-Venere, tutti i fluenti nella valle Magra, e l'abbondanza dei suoi marmi nei monti di Carrara, e di Seravezza. Posteriormente quello di Levanto fu ristrinto col fiume Vesidia (4) Gli abitanti di questi luoghi furono bravi soldati, sempre benemeriti dei Romani; e così Strabone nella sua Geografia potette onorevolmente scriverne l'elogio in questi termini « Appresso i monti « che soprastano a Luni, e a Lucca, dove la « maggior parte abitano a contrade, il paese non « dimeno fiorisce di bontà d'uomini, che di quà « si cava una gran gagliardia militare, e moltitudine di soldati a cavallo, dai quali prende « il Senato gli ordini militari. »

(4) Osserva Aronte Lunese che la Versilia è stata creduta ancora la parte marittima d'altra grossa Provincia dell'antica Liguria detta oggi Garfagnana. Il Pacchi non conviene che la Garfagnana appartenesse alla Liguria; pure vedi il cap. 2. dell'Introduzione.

CAPITOLO II.

Il Console Q. Opinio soggioga i Liguri transalpini. Tutta la Liguria è ridotta a Repubblica dai Romani, con un annuo stipendio.

I Liguri transalpini godevano tuttora della loro libertà, e molestavano Anfipoli, e Nicea dei Marsiliesi; per la qual cosa vi fu mandato Q. Opimio

Console, che gli assoggettò ai Romani. (1) Dopo che furono così debellati tutti i Liguri, la Li-
596 guria intiera fu dai Romani ridotta alla foggia di Repubblica, coll' onore di pagare un annuo stipendio. (2)

(1) Epit. Tit. Liv. lib. XXXXVII.
(2) . . . . . universos Ligures subegerunt Romani, et formam Reipublicae iis præposuerunt, imposito stipendio. *Strab Geog.*

CAPITOLO III.

Gli Italiani sono ammessi alla Cittadinanza Romana. Finite le guerre civili, Cesare divide l' Italia in XI. Regioni.

Tutti i Popoli debellati dai Romani si consideravano come sudditi insigniti solamente del titolo
660 d' Alleati. Dopo qualche tempo scoppiò il risentimento degl' Italiani, i quali chiesero un diritto uguale in Roma dove si trattavano tutti gli affari; ma avendone riportata una negativa si determinarono alla ribellione. Sembrava cosa giusta agli Italiani di far parte in quei Magistrati nei quali si trattavano insieme i loro interessi, pure non piaceva ciò ai Romani; ma dopo molta gara final-
662 mente si dette loro il diritto della Cittadinanza. Si era trascurato intanto l' imperio dei mari, e così vi dominavano con ogni ardimento i Pirati: per
685 rivendicarlo ne fu data l' impresa a Pompeo con 500 Vascelli, e in tale circostanza la Toscana, e la Liguria passarono sotto il di lui comando. L' am-

Anni di Roma 703

bizione di regnare portò alle guerre civili fra Cesare, e Pompeo: vinti da Cesare tutti i suoi nemici, dette la pace a Roma, e ridusse l'Italia in XI. Regioni con quei confini che si leggono appresso Plinio il giovine.

CAPITOLO IV.

Anni di G C 205

Pertinace Ligure fatto Imperatore favorisce il commercio.

Pertinace Ligure di Nazione, e bravo militare di ventura, fu fatto Console da Marco Aurelio, e dipoi salì al Trono Imperatore. Intendeva questi che il commercio faceva la fortuna dei popoli, pertanto cercò sempre più di favorirlo col suo esempio; e così ancora da Imperatore proseguì la mercatura che aveva esercitata in avanti specialmente di legnami. Compie questi l'elogio della virtù militare Ligure, e della mercatura.

CAPITOLO V.

Alarico conduce in Italia i Goti gli Unni, e Ulani. L' Imperatore Onorio fugge nella Liguria. Alarico è disfatto a Pollenzia, e Radasso a Firenze da Stilicone; torna Alarico a devastare l' Italia, e quindi Genserico Re dei Vandali.

L'Imperatore Costantino, avendo traslatata la sede in Oriente, lasciò l'Italia esposta ai barbari,

e

cosicchè fù per questa una consolazione passeggiera quando vide Onorio risedere in Roma. Nella
400 mossa pertanto degli Unni, Goti, e Ulani riuniti sotto Alarico, l'Imperatore Onorio fuggì nella Liguria dove fù ricevuto da quei popoli coi sentimenti della maggiore affezione, e lealtà: per la qual cosa inseguendolo Alarico, piomba sulla Liguria fra gli Appennini, e il Pò. Tutte le forze d'ambedue le parti furono raccolte a Pollenzia:
404 in quella celebre giornata il Tanaro corse tinto di sangue, e Alarico battuto da Stilicone fuggì dall' alta Italia. Si voleva provvedere all'umanità colla pace, ma benchè venisse intavolata, non se ne mantennero gli articoli: Alarico mandò Radasso con 100. mila soldati, che scendendo dall'alpi giulie devastarono la Provincia del Pò; e penetrando nella Toscana scesero a Fiesole per gli appennini, quindi a Firenze, e mentre stringevano d'assedio questa bella Città, furono sorpresi da Stilicone, il
405 quale fece di loro tale e tanta strage, che liberò l'Italia per la seconda volta. Ma l'uomo virtuoso è odiato allorchè vive, e lo desideriamo vivo allorchè è morto, scrisse Orazio; così appunto accadde di questo bravo guerriero, che decapitato per gli intrighi degli emoli suoi, si desiderò nelle successive invasioni dei Barbari. I Goti chiamarono Alarico, e lo seguirono, abbandonata l'
409 armata Romana, questi vola alla volta di Roma, e la stringe d'assedio, ma viene allontanato a prezzo d'oro, come scrisse il Musanzio. Allora si diresse a devastare la Toscana fino alle vicinanze di Pisa; quindi tornando in dietro, contro il tratta-
410 to assaltò Roma d'improvviso e la fece saccheg-

giare. Di là passò a devastare diversi luoghi dell' Anni di G. C.
Italia; fra questi vi fu la Toscana marittima nella
quale ruppe ancora gli argini ai fiumi, e i ponti
non risparmiandola neppure alle strade fra le qua-
li conta il Numanziano la via Emilia. Successiva- 455
mente ne venne Genserico Re dei Vandali: e do-
po Ricimero Gote, per i quali Roma continuò a 471
piangere la sua perduta pace: pure tutte queste
furono devantazioni passeggiere.

CAPITOLO VI.

Cade l' Impero d' Occidente, Odoacre forma il Regno Italico: ma balzato dal Trono, Teodorico fonda il Regno Ostrogoto.

L'intiera sovversione dei Romani in Italia se-
guì per opera di Odoacre condottiero degli Eru- 476
li, Turingi, ed altre feroci nazioni. Estinto in
Mamillo Augustolo l' Imperio d' Occidente fu egli
il primo dei Principi settentrionali a formare il
Regno Italico con assumere il titolo di Re, e ri-
sedere in Ravenna. Ne venne poscia Teodorico
che esortato dall' Imperatore Zenone a farne per
se la conquista vi stabilì la sua Nazione. Corse
dunque alla preda, e balzato Odoacre dal Trono 489
si estese ancora oltre le alpi, e cominciò il suo
Regno Ostrogoto l' anno 493. Questo Principe non 493
era molto istruito, pure proteggeva i dotti Italiani,
e amava di far sentire la sua beneficenza, come
approfittandosene gli Ebrei ottennero di poter ri-
edificare in Genova la già rovinata vetusta sinago- 496

Anni di G. C. ga: e molte Città ebbero dei Vicarii che governavano per esso, come Genova, Luni, e Pisa.

CAPITOLO VII.

Belisario fà Vitige prigioniero. Totila rimette la forza dei Goti: Narsete Eunuco li scaccia, e torna l' Italia sotto Giustiniano.

I Goti avevano trascurato il mare, quando l' Imperatore Giustiniano, rianimate le speranze man-
539 dò i suoi Greci in Italia. Si venne per più volte alle mani: fu allora che Pisa perdette Triturrita suo Golfo; e sempre più incalzati i Goti furono costretti a ritirarsi al di là del Pò. Teneva Vitige lo scettro, e pensando a sostenersi sul soglio si era fortificato dietro al Ticino; ma Belisario Generale di Giustiniano direttosi a Geno-
540 va, e di là salito a trovare il nemico, battè i Goti con tant' arte che fece Vitige prigioniero. Non si rimesse la forza dei Goti, fino alla venuta di
552 Totila, questi rispinse i Greci, e ripresa Roma la dette alle fiamme. Fu necessaria una seconda armata Greca la quale venne sotto gli ordini di Narsete Eunuco condotta dalle navi Veneziane. Questo bravo generale dopo la disfatta data ai Go-
553 ti a Ravenna, marciò a liberare la Toscana, e dopo la Liguria, cosicchè a poco a poco superati i Goti, tutta l' Italia tornò in potere di Giustiniano che vi mandò le Leggi inserte nei suoi Codici. Potrebbe qui aver luogo ciò che espone Aronte Lunese, Si vuole, egli dice, che nel 564

Adriano, che poi fu Imperatore, quando esercitò la Prefettura dell' Etruria risedesse in Luni, e che questa Città in onore del di lui Antinoo, forse vi morto, aggiungesse una stella in mezzo a una Luna falcata o crescente, che era la sua antica insegna; e che l' istesso Imperatore fece esprimere in una medaglia d' argento.

Anni di G. C. 564

CAPITOLO VIII.

Narsete Duca d' Italia. Gli vien sostituito Longino, e Narsete adirato chiama Albonio Re dei Longobardi.

Narsete meritava una ricompensa per aver liberata l' Italia dal giogo dei Goti, che però gli fu data a governare nella qualità di Duca: ma presto ebbe il dispiacere di vedersene spogliare da Sofia Vedova di Giustiniano, la quale aderendo alle querele degl' Italiani, che in preferenza piangevano il perduto regno dei Goti, vi mandò Longino che prese a risedere in Ravenna. Per tal fatto adirato Narsete chiamò i Longobardi verso la metà del secolo VI. i quali vennero sotto Albonio XI. loro Rè, e primo nel Regno Italico Longobardo.

Anni di G. C.

CAPITOLO IX.

Alboino cala in Italia, ma non oltrepassa Modena. Fonda il regno Longobardo colla sede in Pavia. Invade la Toscana, e il Papa ottiene la pace. Rotta la pace abbatte l'Esarcato, e la Liguria.

566 Alboino per la corrispondenza con Narsete, dal Norico, Dacia, Pannonia, e Sassonia, quali cedè agli Unni, e Tartari, venne in Italia passando l'alpi con tutta la sua gente, comprese le donne, e i figli d'ogni età. All'arrivo di questi barbari, quanti potettero dall'alta Italia emigrarono
567 nella Liguria, e specialmente dalle vicinanze di Milano. Ripiena così la Liguria di tanti fuggitivi, fù meglio in grado di opporre una valida resistenza ai Longobardi; e però non permise loro di
568 oltrepassare Modena, presentandoli sempre dei valorosi soldati sui punti migliori, e alle foci dei monti. Si ritenne allora Alboino e fondò il suo
568 Regno Longobardo eleggendo Pavia per capitale, ove prese a risedere; e fù allora che la Gallia Cisalpina variando nome fu detta Lombardia. Assicurato questo nuovo Regno per la seconda volta gettò gli occhi sopra i vicini paesi, per il desiderio d'ingrandirsi; e vedendo che sarebbe più facile volgere il corso sopra la Toscana vi cala,
569 la prende, e porta l'armi sue vittoriose fino a Pisa. Si mantenevano gli Esarchi in Ravenna sostenuti dai Greci, e i Liguri sempre fedeli, e

Anni di G. C.

costanti, favorivano con ogni impegno le loro parti: ma il Pontefice S. Gregorio Magno, che risparmiar voleva il sangue, portò un bel sereno di pace a rallegrare l'Italia. Nulla di meno fu breve questa pace: i Longobardi attaccarono l'Esarcato e lo vinsero; quindi diretti con tutte le forze contro la Liguria espugnarono Albenga, Savona, Genova, e Luni. *Fredegar in Chron. cap.* 71.

638

645

752

CAPITOLO X.

I Romani pel timore dei Longobardi chiamano Carlo Magno.

I Rè Longobardi avevano sempre desiderato di conquistar Roma, per la qual cosa i Romani si dettero a cercare un appoggio, quale trovarono in Carlo Magno Re di Francia. Alla di lui mossa Desiderio Re dei Longobardi fortificò il suo regno, ma quel prode guerriero superati tutti gli ostacoli con forti battaglie, giunse ancora a far prigioniero l'istesso Desiderio, e così fù Carlo Magno salutato in Roma Re dei Francesi, e dei Romani.

773

774

775

LIBRO TERZO

PROEMIO

Finita la serie dei Re Longobardi Carlo Magno ne assume il titolo. Nuova forma di Governo coi Duchi, Conti, e Marchesi. Contee della Versilia danneggiate dai Saraceni. Battono i Mori e gli inseguono fino a Luni. Terormanni distruggono Luni, e passando a Pisa devastano la Versilia. Risorgono alcune Contee, e cadono per l'emulazione delle due Repubbliche Pisa e Lucca. I Conti o nobili della Versilia sono dai Pisani rimessi in possesso dei loro beni, e si descrivono i confini. Strage dei Pietrasantini fatta dal Gran Maniscalco dell' Imperatore. Pietrasanta è incendiata dai Pisani, e soccorsa da Gualtieri Signore di Firenze. Il Vescovo di Luni la prende, e dopo passa ai Pisani, ai Genovesi, ai Fiorentini. Carlo VIII Re di Francia la consegna ai Lucchesi, ma Leone X. la fa rendere ai Fiorentini.

Anni di C. C.

CAPITOLO I.

Finita la serie dei Re Longobardi ne assume il titolo Carlo Magno.

Vinto il Re Desiderio nel 774. da Carlo Magno, ebbe fine la serie dei Re Longobardi, che per aver cominciato l' anno 568. aveva durato anni 206. Dissi la serie dei Re Longobardi, e non il Regno, benchè alcuni lo dicano, come il P. Berti -- *Regnum Longobardicum extinctum est apud Italos*. -- La serie cessò di quei Re, ma continuò il Regno assumendone il titolo Carlo Magno, che poi cedette a Pipino suo figlio l' anno 781. e così l' Italia continuò per qualche tempo ad avere la corte Reale, secondo quello che ne scrissero il Muratori, e il Musanzio.

781

CAPITOLO II.

Nuova forma di Governo in Italia coi Duchi, Conti, e Marchesi.

Si legge in Aronte Lunese che Autari terzo dei Re Longobardi, dopo la morte di Clefi dette una stabile forma ai Duchi, e di quì ebbero origine i Feudi, che nell' istesso tempo furono introdotti dai Francesi nelle Gallie, e dai Longobardi nell' Italia. Nel 586. fu da Autari introdotta la feudalità nella quale i Duchi maggiori, o minori, pagavano la metà dei loro proventi per sostenere la Regia Dignità: Trenta furono i Duchi in-

stituiti nel regno dei Longobardi: Prima che Carlo Magno tornasse in Francia l'anno 776. Racconta Eginarto scrittore contemporaneo, che ristabilì per tutte le Città, e Contadi il governo dei Conti andato in disuso sotto i Longobardi. Prima erano solamente Giudici, o Governatori, ma sotto di lui si convertì in feudo, e Dominio ciò che prima era in uffizio, e però si trovano nell'antiche carte - Comes, et Dominus - Solamente dopo l'anno 800. fu instituita la dignità dei Marchesi, detti così perchè risiedevano alle frontiere dell' Imperio, chiamando i Francesi, e i Germani i limiti - Marche -

Anni di G. C.

800

CAPITOLO III.

Contadi della Versilia.

La Versilia prese la sua denominazione da quel Fiume che tuttora la bagna. Nascendo dai monti che si diramano dalla Pietra-Apuana dividendo Seravezza, e scorrendo frammezzo a Corvaja e Vallecchia, in antico piegava a mezzo giorno lambendo il monte di Levante, e di là si scaricava in mare appresso Motroni: oggi volta a Ponente, colà sì diretto da Cosimo I. dei Medici per ricolmare quella pianura. Nella Tavola appresso il Cluverio nel tempo di Augusto, questo fiume vien denominato - Vesidia - così pure si legge nella Tavola Peutingeriana fatta ai tempi d'Arcadio Imperatore d' Oriente: Ma siccome conviene sempre seguitare l'uso, perciò scriveremo - Versilia - quando propriamente si dovrebbe dire - Vesidia - ben-

che il Targioni creda - Vesidia - errore dell'amanuense. I Contadi principali che sappiamo essere esistiti nella Versilia sono; Barga, Pietrasanta, Corvaja, Vallecchia, e il Castello Aghinolfi.

CAPITOLO IV.

Barga succeduta al Foro di Clodio.

Nell'Archivio di Lucca esiste una carta del 913. dalla quale apparisce « che un certo Lamberto « Prete riceve in Feudo, o Livello da Alchisio « Rettore della Chiesa di S. Giovanni Pieve Bat- « tesimale *in loco Barga* la quarta parte della me- « desima Chiesa, e dei beni sottoposti a quella « Pieve; e la quarta parte d'altra Chiesa di S. « Gemignano; coll'obbligo di pagare ogni anno « denari d'Argento 96. per comprare *equum bar- « bonum, et porcum grassum* tributo annuo del- « la Pieve al suo Vescovo » E' Barga della Versilia, osserva il Pacchi, perchè quella della Garfagnana apparisce nel 1388. da una carta dell'Archivio di Lucca appartenente alla Pieve di Loppia. Piacerebbe ora di sapere dove era l'altra Chiesa di S. Gemignano, che apparteneva pure al Pievano Alchisio? Contiguo al luogo di Barga vi era Capezzano, di cui è rimasto il nome al luogo, e un grosso fondamento di muro, che per notizia datami dal Sig. Mario Mariotti uomo molto istruito, è creduto un Municipio dei Romani. Pertanto ci sembra plausibile che Alchiso fosse Pievano di Barga e Capezzano, rilasciando a chi può

aver dei documenti di dichiarare le di loro vicende. Le molte inscrizioni antichissime ivi trovate, e un frammento di statua consolare di buona scultura Romana ivi pure trovato, e che si conserva con diligenza, appoggiano egregiamente le notizie riferite sull'antichità di questo luogo. Dalla Tavola, appresso il Cluverio, dell'Italia divisa da Augusto in XI. Regioni, apparisce il Foro di Clodio nel angolo che formavano il fiume Versilia e la via Cassia, più distante però dal fiume che da quella via; e nell'angolo parimente dei gradi 28. di longitudine, e 44. di latitudine. Due erano le strade che conducevano a Luni, cioè la via Aurelia, o via Emilia che serviva alla pianura sul mare, e la via Cassia che serviva all'interno, e si riuniva all'altra sul Frigido. La via Cassia è tuttora praticabile da Lucca a Camajore: la citata Tavola appresso il Cluverio segna questa via in linea retta da Camajore al Frigido tenendola in mezzo fra il Foro di Clodio, e il fiume Versilia in quella parte che da Rosina scende a Seravezza. Che però data l'antichità di Barga, e Capezzano, dati gli angoli nel modo riferito della Versilia e della via Cassia, come pure dei gradi di longitudine, si viene ivi a riconoscere l'antico Foro di Clodio. Non convengono gli Scrittori se in questi luoghi vi sia stata la Città detta *Lucus Feroniae*, il Cluverio la mette nella Tavola dell'Italia antica circa in oggi la valle di Montignoso: non la rammenta poi nella Tavola sotto Augusto; solamente nota *Lucus Feroniæ* presso la foce del Serchio. Or dunque nell'opinione di coloro che la credono col Micotti in oggi vicina a Pietrasanta, si potrebbe con-

siderare come cambiata nel Foro, e questi in Capezzano, e Barga.

CAPITOLO V.

Pietrasanta fabbricata da Desiderio Re dei Longobardi.

Desiderio Re dei Longobardi fabbricò Pietrasanta, probabilmente quando fortificò il Regno per la guerra, che portava Carlo Magno. Il Padre Feliciano Bussi somministra a noi questa notizia, mentre nella Istoria di Viterbo ci riporta un Decreto del prefato Desiderio scolpito in marmo, che nel 1219. fu ritrovato rotto in due parti in un orto di Monache di quella Città. Fra i diversi Castelli che ivi si leggono fabbricati da quel Re avvi Pietrasanta. Qui la famiglia Antelminelli ebbe dei beni dal mc. al mcc4. e così in diversi altri luoghi circonvicini, secondo la memoria che adorna l'Archivio segreto di Lucca, riportata da Aldo Manuzio il Giovane nella vita di Castruccio Antelminelli. Il 12. Gennajo del 1242. l'Imperatore Federigo II. felicitava Pietrasanta colla sua presenza, ed emanò un diploma riportato dal Muratori, e dal Pacchi, in cui si ordinava ai Lucchesi di rifabbricare dei Castelli nella Versilia, e suoi contorni. Concordano le Croniche di Lucca, che mettono in detto anno 1242. i lavori di Pietrasanta restaurata dai danni sofferti facilmente nelle guerre. Dai Lucchesi passò ai Pisani, e perciò nella pace che fecero coi Fiorentini l'anno 1244. secondo che ne scrisse Sozzomeno da Pistoja fu

data ai Fiorentini, che l'accettarono in preferenza di Piombino, e la resero ai Lucchesi. Queste notizie finalmente, che Pietrasanta fù rifabbricata dai Lucchesi, concorrono con un Istorico anonimo manoscritto accreditato appresso il Lami. Si vedono ora gli improperj detti male a proposito da alcuni Scrittori contro Annio da Viterbo, calunniandolo di avere egli inventato il Decreto del Rè Desiderio, non sapendo che esisteva molto prima del detto Annio ritrovato nel 1219. Si vede quì parimente che Tolomeo considera Pietrasanta rifabbricata nel 1242. riportando in quest'anno le citate Croniche di Lucca; e osservando egli medesimo che era voce senza fondamento quella, che fosse stata Pietrasanta fabbricata da Guiscardo all'anno 1255. con queste parole . . . *prope oppidum est quod Petramsanctam dicunt, cujus auctor ut audio . . . Ptol. T. II.* E il Muratori restò ingannato in modo particolare da Giovanni da Cermenate, allorche credette Pietrasanta fabbricata da Guiscardo Pietrasanta Potestà di Lucca nel 1255. e da questi ne prendesse il nome; come egulmente restò ingannato allorchè credette pure Camajore fabbricato in quell'anno medesimo dal prefato Guiscardo. Camajore esisteva già da molti secoli, e però nell'Archivio Vescovile di Lucca vi ha una carta del 768. sotto il Regno di Desiderio, e riportata dal medesimo Muratori, dove un certo Tassilone fà dei lasciti al Monastero di S. Pietro in Campomaggiore: e l'Ughelli finalmente porta una memoria della Torre presso Campomaggiore (comunemente Camajore) dell'anno 932.

CAPITOLO VI.

Corvaja, Vallecchia e altri Castelli della Versilia.

Da un antico Istrumento in Lucca dell' anno III. del Re Ugone abbiamo la notizia di Corvaja « Feudum Corvarentium, vel Lombardorum de S. Miniato » Questi Corvaresi, dice il Targioni, erano i Conti di Corvaja, e Vallecchia, verosimilmente diramati da qualche famiglia Longobarda. La pianura della Versilia molto paludosa, e i monti per maggior parte alpestri con boschi, e selve, hanno fatto credere a dei viaggiatori non molto accurati, che sia stata sempre disabitata, e incolta. Pure se piace di considerarla attentamente sono tanti gli avanzi dei Castelli, e delle fortificazioni, pervenuti fino a noi, che ci persuadono facilmente essere stata anticamente cotanto popolata da non recar meraviglia come abbia la medesima Versilia tenuto sempre un luogo d' onore, e distinto nell' Istoria. Furono molti, pertanto, i Castelli che vi fiorirono, e molti Signori, o Conti che li governarono: se non sono conosciuti tutti sotto il loro totale aspetto d' onore, e di grandezza, è solo perche la parsimonia dalle notizie istoriche di quei tempi non concesse una tale consolazione; come neppure concesse che si sapesse la caduta dei Conti del Castello Aghinolfi, quantunque l' Istoria faccia di loro onoratissima menzione: e non concesse similmente di sapersi come i Tomei Signori di Pietrasanta si frammischiassero coi Con-

ti di Vallecchia, e Corvaja dai quali provò la sua discendenza il Nobile Signore Tommaso Vincenzo Tomei Albiani. Attesa la prefata moltiplicità dei Castelli della Versilia troviamo che i pubblici documenti, come i Diplomi, ne riportavano alcuni in particolare; comprendendo poi tutti gli altri sotto alcuni termini generali, come v. g. « Dominorum de Vallechia, Dominorum de Cor- « varia, Trufae de Castello Arnulfi, et omnium « Valvassorum de Versilia, et de Camajore, « Hominum de Guvano . . . » *Dip. di Fed. I. Imp. dei R. an.* 1185. Questi Conti probabilmente si guadagnavano la protezione delle Signorie maggiori, e le garantivano col dare ad esse alcuni beni; e di quà perciò possiamo dedurre una ragione da conoscere come nel 1033. Adalberto Marchese Estense, figlio di Oberto II. possedeva dei beni in Versilia: e come parimente dal MC. al MCCIV. la famiglia Antelminelli ebbe pure dei beni a Montignoso, Pietrasanta, Massa, Carrara, Aquinolfi, e Montrame, secondo che ha scritto Aldo Manuzio il Giovane: e come parimente fecero quelli di Corvaja, e gli altri di Vallecchia, allorchè dettero dei beni alla Repubblica di Lucca.

Anni di G. C.

CAPITOLO VII.

Luni è battuta dai Saraceni, e colle campagne adiacenti è saccheggiata la Versilia. Abulkasem devasta Genova, e la Lunigiana.

Tornando ora all' ordine istorico, vediamo che l' Imperatore Lodovico Pio successo a Carlo ven- 840

Anni di G. C. ne a morte, e che le guerre fraterne dei Re Carolingi agitarono la Francia, e lasciarono l'Italia scoperta ai Saraceni. Adalgiso e Siconolfo Principi uno di Benevento, e l'altro di Salerno si facevano la guerra; uno chiamò in soccorso i Mori di Africa, l'altro quelli della Spagna. Questi soccorrenti preparavano la burrasca all'Italia: alcuni batterono l'armata dell'Imperatore Lotario; ed altri dirigendosi al Porto di Luni lo bloccarono, lo batterono, e quasi lo distrussero. Dopo si dila-
848 tarono a imperversare per l'adiacenti campagne, e quella della Versilia dovette pur soccombere come l'altre al loro furore e alle loro rapine. Michele III. Imperatore d'Oriente vide bene la difficoltà di liberare l'Italia, che però fece ricorso
865. all'Imperatore Lodovico il quale venne, e penetrò fino a Benevento, senza proseguire a Napoli dove non fù favorito, perchè era temuto. Vi fece
871. ritorno però dopo 6. anni e liberò intieramente l'Italia. La Liguria intanto sempre portata per il commercio, e per la navigazione tornò sollecita a spiegare le vele in mare, e destò una forte gelosia in Abulkasem uno dei Re Saraceni d'Africa. Si diresse al Porto di Genova ed entrato co-
935. là fece orribile massacro di quei pacifici abitanti; quindi percorrendo la riviera, e le campagne della Lunigiana, mise tutto a ferro e a fuoco, e non risparmiò la vita ai fanciulli. Questa devastazione di Genova, e della Lunigiana è trattata dal Macchiavelli nell' istorie Fiorentine libro II. per la quale mette molti emigrati a Pisa.

Anni di G. C.

CAPITOLO VIII.

L' armata di Musatto è tagliata a pezzi nella Versilia: disperato lascia Luni fuggendo fra le navi Pisane e Genovesi in Sardegna.

La fortuna dell' armi aveva fatti orgogliosi troppo gli Africani, per cui Musatto Re dei Mori d'Africa concepì la speranza di potersi stabilire in Italia: rammenta ai suoi Mori le ricche prede delle quali erano tornati carichi i loro maggiori, e animati così a salire sulle navi, spiega le vele ai venti dirigendosi a Luni. La videro da lungi biancheggiare per i suoi marmi, (1) e salutandola in lieto grido si affrettavano a porvi il piede, fermi nell' animo di fissar ivi il loro soggiorno. 1016 Legate le navi al Porto chi di loro si accinge a ristaurare quella Città dai sofferti danni della passata guerra (2) e chi percorre i vicini colli, e la facile pianura cercando ovunque di foraggiare. Ma quella disperazione che fà i vinti più ardimentosi e piu forti, chiamò alla difesa i Conti, e i prodi soldati della Versilia; e al loro grido accorsero i Genovesi, e i Pisani a bloccar colle navi il Porto di Luni. Appena spuntò la prima aurora i Mori che stavano in guardia videro per mare e per terra la folla dei loro nemici per cui gridando all' armi all' armi riscossero gli Africani dal sonno

(1) „ Advehimur celeri candentia moenia lapsu,
„ Nomina est auctor sole corusca soror.
(2) Dismarus Chronic. lib. 7.

alla battaglia. Cadevano a pezzi i Mori nella Versilia, e si urtavano coi petti serrati nella pugna; e a un tempo stesso in mare urtando riurtavano le navi, e scucite si sommergevano fra il sangue de'feriti e de'morti. Li vide il sole, e quasi per l'orrore accelerato il corso si gettò nel grembo a Teti. Allor la notte col suo velo bruno si arrestò in mezzo alla pugna, e gridò riposo, e si prese riposo fino alla nuova aurora. O fosse che prevalesse il valore, ovvero l'abbondanza, furono rispinti i Mori sotto le mura, e dopo un lungo combattimento per il giorno ancora che venne, nuovamente battuti videro assai tardi che erano chiusi in un forte cerchio da non potersi salvare: che però quel Re si raccolse intorno i suoi più coraggiosi soldati, e con questi urtando in un sol punto del cerchio in mare, a gran fatica si potette aprire un passo e fuggir veloce a riposare in Sardegna. (1)

(1) Pagius ad annal. Baron.

CAPITOLO IX.

I Normanni distruggono Luni, e i Castelli della Versilia.

Roberto, e Rogerio condottieri, e Principi Normanni vennero in Italia e dettero delle battaglie illustri contro i Greci Cesari, come scrissero il Musanzio, e Bossuet. Questi furono gli ultimi Barbari che venuti da quei popoli che oggi

si chiamano Svezia, Danimarca, Norvegia, Littuania, e Russia desolarono Luni, e la Versilia, e passarono a dare il sacco a Pisa, e ad altre Città d' Italia. (1) Dopo questi Barbari non si riebbe più la Città di Luni ridotta in rovine, pure dobbiamo avvertire che il Vescovo di questa Città continuò ad abitarvi fino al 1207. e di più andò a Sarzana Concattedrale, e a Castelnuovo del Piano: le famiglie Lunesi poi vi si trovavano al 1325. e si pretende che le campane fossero portate a Vinca alla di cui fonte vi è un' arme di Luni coll' anno 1500. I Vescovi avevano la potestà temporale, che poi fu loro tolta da Enrico VII. di Lucemburgo; e così davano la facoltà ad alcuni Castelli di fabbricarvi delle torri, come costumavasi in quei secoli, e dovevano riconoscere l' autorità Vescovile con alcuni tributi. (2) La Versilia, pertanto, dovette seguire la sventura di Luni come addetta a quella Diocesi; e a quest' epoca plausibilmente possiamo riportare la caduta di quei Castelli che sappiamo essere ivi esistiti, dei quali alcuni risorsero. Il Castello di Barga apparteneva nel 913. al Vescovo di Lucca, ma per la sua prossimità agli altri cadde egli pure in quel tempo, come ci fa prova la sua Pieve riedificata a S. Giovanni nel secolo XI. e come meglio vedremo al capitolo V. del IV. libro.

(1) Aronte Lunese, e il Muratori.
(2) Aronte Lunese.

Anni di G. C.

CAPITOLO X.

I Conti di Corvaja cedono alcuni beni ai Lucchesi, che vengono perciò in guerra coi Pisani. Il Console Mercato guadagna Veltro coi suoi figlj, che si ribellano ai Lucchesi. Principio della nobiltà data dai Pisani a quelli di Corvaja, e Vallecchia.

La Versilia abbondava di Castelli, o per l'instituzione dei Conti nel Regno dei Longobardi, ripristinati poi da Carlo Magno, o per quella facoltà di armare che davano i Vescovi in quei tempi nei quali si procurava di tenere i popoli sul piede di guerra. Ora, crescevano le due Repubbliche Pisa, e Lucca, emule fra loro, e i Conti della Versilia col determinarsi a favore di una, si tirarono addosso l'odio dell'altra, e prepararono così a se stessi l'ultima rovina. Narra Tolomeo, che nei primi tumulti i due Vicecomiti
1142 Uguccione, e Veltro investirono i Consoli di Lucca della metà di ciò che apparteneva a Corvaja, e si fissò per confine la linea di Sala Vecchia. (1) tanto per la parte del monte, che per quella del piano. Nacquero in conseguenza delle guerre fra i Pisani e Lucchesi, sempre a danno di questi luoghi, nei quali si seguivano le parti ora d'una Repubblica, e ora dell'altra. Scrive il Tronei che
1158 nell' 1158. i Pisani trassero a se i Conti di Cor-

(1) A Malmo de Sala *Vecchia* deorsum ubicumque est; et in monte, et in plano.... Ptol. Luc.

vaja, e Vallecchia: ma i Lucchesi ne ritornarono presto in possesso, favoriti in oltre da Federigo Imperatore che si compiacque di donar loro la Rocca Guidinga di Corvaja. Crebbe vie più allora l'impegno dei Pisani che mandarono il Console Mercato, (1) e fattolo capo dei Garfagnini, e dei Versiliesi andò all' assedio di Corvaja. Veduta la difficoltà di prenderla colla forza ricorse all' arti: guadagnò Veltro unitamente ai suoi figli che ripieni di coraggio e di virtù guerriera portarono la ribellione nella Rocca Flamminga. Si scossero i Lucchesi a queste grida, e correndo a vendicar l' ingiuria messero a ferro, e a fuoco i Borghi di Brancagliana e di Corvaja, e quindi si ritennero in guardia sulla Rocca che dominava le rovine. (2) Ma non tardarono i Pisani, e divorata la strada strinsero talmente Corvaja d'assedio, che trovandosi malamente provvista di viveri si arrese per la fame: pure subornata dai Lucchesi si ribellò allora ai Pisani, vendendo il castello, e l'adiacenze ai Lucchesi. Non vi fu il consenso del Signore di Corvaja, il quale costretto a fuggire si diresse a Pisa colla sua famiglia, dove ricevette molti onori, e fu ammesso alla cittadinanza come scrisse il citato Tronci. Lo accompagnarono Corso di Veltro, ed altri Consorti, i quali tutti furono as-

Anni di G. C.

1164.

1169

1170.

1172

(1) Pacchi Storia della Garfagnana.

(2) Velter de Corvaria, et Filii, ... introiverunt Arcem Flamingam, et rebellaverunt a Civitate Lucensi ... et tunc Lucenses ... combuxerunt insuper Burgum de Corvaria, sed Arcem tenuerunt ... Lucenses destruxerunt Burgum de Brancagliana, et erant 500 milites cum magna turba populi. *Ptol. Luc.*

Anni di G. C. critti alla cittadinanza, a forma delle Croniche del Marangoni. Di quì ebbe principio la nobiltà di Corvaja, e Vallecchia appresso i Pisani, della quale fu onorato pure Messer Gherardo di Vallecchia figlio di Guidone, (1) quando nel 1172 passò ad abitare a Pisa, come si ricava dai documenti autentici prodotti dal Capitano Tommaso Vincenzo Tomei Albiani, per provare la discendenza della famiglia sua da quella dei Conti di Corvaja, e Vallecchia per 16. generazioni andanti.

(1) D'un altro Guidone che viveva nel 1152. e 1159. *Targ.*

CAPITOLO XI.

I Conti si ribellano ai Lucchesi, e si danno ai Pisani. Si vendicano i Lucchesi, e abbruciano Castiglione. I Conti ottengono la protezione di Federigo II.

Rimasti i Lucchesi a signoreggiare nella Versilia, i Conti di Vallecchia per imitare la gene-
1192 rosità di Corvaja, donarono alla Comunità di Lucca tutto quello che possedevano a Montebello. (1) Divisi intanto gli animi per gli emigrati a Pisa, e gustando le dolcezze colle quali venivano adescati dalla politica pisana, per un naturale senti-

(1) Nobiles de Vallechia ... in Montebello. *Registr. Luc.*

mento di gratitudine impegnarono ancora gli altri a una generale rivolta contro ai Lucchesi. Fu allora che Veltro di Truffo del Castello Aghinolfi, con Mezzo-Lombardo, e coi Conti di Corvaja, e di Vallecchia sanzionarono la loro generale alleanza coi Pisani; e l'altro fu stipulato nel Convento di S. Michele in Orticaja. Si obbligarono i Pisani a mantenere nei loro possessi quei nobili contro ai Lucchesi, eccettuato solamente il Borgo di Brancagliana, e fuorchè parimente contro l'Impero. Per questo rovescio di cose furono costretti i Lucchesi a fuggire ancora da Montebello; (1) ma per rivalersi tornaron ben presto nella Versilia dove spogliarono e abbruciarono Castiglione rilasciatane solamente la torre. (2) Intesero i nobili che non erano sicuri col solo appoggio dei Pisani, e perciò presero a guadagnarsi l'Imperatore Federigo II. e ne riportarono un Diploma di sicurezza. (3) A tale effetto fu mandato Roberto Pallavicino Vicario Generale deputato da Federigo II.

Anni di C. C.

1224

1225

1226

1242

(1) Prodita fuit Arx Montisbelli, fugeruntque omnes Lucenses qui in arce erant. *Psol. Luc.*

(2) Lucenses spoliaverunt, et destruxerunt Castilionem de Versilia (*oggi Capezzano*) excepta turri quae remansit *Ptol. Lucen.*

(3) Murat. *Ant. tom.* 1.

Anni di G. C.

CAPITOLO XII.

I Lucchesi prendono Castiglione; e fatta la pace tra i Pisani, e i Fiorentini, questi rendono Pietrasanta ai Lucchesi, che poi Guiscardo la ristaura.

Presedeva al Governo della Repubblica di Lucca il Potestà Tommaso Malanotte; questi avendo osservato che i Pisani erano occupati nella guerra della Lunigiana, credette bene di cogliere il tempo, per lo quale diresse i suoi Lucchesi nella Versilia. (1) Abbondavano i Castelli, e però furono molti gli ostacoli che incontrarono, combattendo sempre con varia fortuna. Rammentavano, intanto, i Lucchesi che nel 1226. avevano preso Castiglione, lo avevano spogliato, e dato alle fiamme, eccettuata la fortezza che rimase; (2) per la qual cosa sperando di trovar quà miglior fortuna vi si diressero, e veduto che non aveva ancora ben rimarginate le piaghe, ed asciugate le lacrime sulla passata sventura, lo tentarono con coraggio, e riuscirono in questa facile
1250 impresa. Fattisi così i Lucchesi padroni di Casti-

(1) Lucenses, existente Potestate Dom. Thomaso Malanocte, iverunt in Versiliam. *Ptol. L.*

(2) Lucenses spoliaverunt, et destruxerunt Castilionem de Versilla, excepta turri quae remansit. *Ptol. Luc an.* 1226.

glione, (1) si diressero per la parte superiore alla volta di Sala, la quale pure venne tosto in loro potere. I Fiorentini avevano portata al suo termine felicemente la guerra di Volterra, e si erano diretti con tutte le forze contro ai Pisani. Si stavano questi chiusi dentro alle mura spaventati dalla fama delle riportate vittorie. Non osarono, pertanto di provarsi in guerra, e composte le cose colla pace in un modo vantaggioso ai Fiorentini, dovettero cedere ancora il Castello di Pietrasanta, che i Fiorentini medesimi accettarono in preferenza di Piombino, e lo resèro ai Lucchesi nel Settembre del 1254. (2) Susseguentemente Guiscardo Potestà di Lucca si occupò molto di Pietrasanta restaurandola dai danni sofferti nelle guerre, e rendendola più forte colle nuove fortificazioni, a segno che Giovanni da Cermenate dette a questi l'onore di averla fabbricata, e di averli dato il proprio nome di Pietrasanta.

1254.
1255.

(1) Coeperunt Castilionem, et Salam in Versiliam. *Ptol. Luc.*
Esistono sempre gli avanzi della fortezza di Castiglione, appartenente oggi al Nobile Signore Lorenzo Salvi. Era formata di un lungo ordine di terrapieni, coi quali rivestiva circa un terzo di quella prominenza, la quale terminava in una punta composta di grotte. Ivi si vedono i grossi muri con pietre quadrate, che formano iu più posti come un sol pezzo tagliato nel masso. Vi sono poi dei piccoli recinti che sembrano fatti per conservarvi l'acqua, Ivi lo smalto di color di rosa sembra nuovo tuttora.
(2) *Sozzom. Pist.*

Anni di G. C.

CAPITOLO XIII

I Fiorentini, e i Lucchesi prima abbruciano Corvaja, e Vallecchia; poi inseguono i Pisani, e li battono al Serchio. Fanno la pace, ma si escludono i Conti come traditori.

1256 I Pisani disprezzarono la pace fatta, e si rivolsero a molestare i Lucchesi, aprendo così nuovamente la campagna di concerto coi Conti di Corvaja, e di Vallecchia. Agitati i Lucchesi, e i Fiorentini da questa nuova inaspettata si determinarono di agire col maggiore impegno, per porre un termine a tante dolorose vicende; che però formato un poderoso esercito di Lucchesi, e di Fiorentini, non temettero di dare l'assalto a Corvaja e Vallecchia, benchè fosse rigido il Gennajo di quell'anno col gelo, e colle nevi; e dopo di averle prese, e saccheggiate le dettero tosto alle fiamme. (1) I Pisani che molestavano i Castelli intorno al Serchio videro da lungi alzarsi il fuoco al Cielo, e sentirono il lamento di tanti infelici coalizzati, per cui ne risuonavano meste le spiagge del Serchio fino a quelle dell'Arno. Corrono essi pronti fra la rabbia, e il dolore, ma si stanno i Lucchesi, e i Fiorentini ben preparati alla difesa. Da ambe le parti si combatte con calore, per cui la Versilia corre

(1) .... Corvajam, et Vallechiam expugnantes in Januario nivali combuxerunt, ac destruxerunt. *Ptol. Luc.*

al mare tinta di sangue; quando i Pisani non potendo più reggere a tant' impeto, e a tanta gente, si danno precipitosamente alla fuga. Si raggiunsero colà dove il Serchio cadendo dai monti fa tremare il sottoposto piano, che però ripresa la battaglia fecero nuovamente un' orribile strage, e tremila prigionieri. Si dettero per la seconda volta alla fuga, ma i vortici del Serchio trasportandoli in sua balìa, lasciarono che pochi si salvassero nelle patrie mura, inseguiti pure colà per la seconda volta. Quei Cittadini, allora, tutti tremanti, e voti di speranze, chiesero la pace, e l' accettarono a discrizione degli esaltati nemici. Cederono Motrone colla spiaggia marina, ed altri Castelli: concessero l'immunità ai Fiorentini, (1) e dovettero vedere le lacrime dei Conti, e sostenerne i lamenti, perchè vennero esclusi dal bene della pace, considerati come traditori. (2)

(1) Mutrone oppidum, cum libero maris litore, aliaque complura Castella, multumque agri dimittere Pisani coacti sunt, et immunitatem Florentinis permittere *Ex Histor. Sozom. Pist.*

(2) Fuit illata magna clades . . . in valle Sercli . . . . postea facta pax sub certa Pisanorum lege . . . a qua fuerunt exclusi Proditores de Versilia. *Ptol. Luc.*

CAPITOLO XIV.

Guglielmo di Maona distrugge Seravezza.

Mentre sembrava che non potessero più risorgere i Conti di Corvaja, e Vallecchia, risarcirono le Rocche, e le rimessero nella loro at-

Anni di C. C. tività col presidio che li dette Carlo D' Angiò Paciario d' Italia. Non poteva esser lontano il loro risentimento per tanti danni sofferti, e per tanti beni confiscati dai Lucchesi: che però non poteva la Repubblica di Lucca vedere, con indifferenza, risorgere dei nemici, e mettere in non cale le passate vicende. In conseguenza Guglielmo di Maona, che era in Versilia Vicario deputato a favore di Lucca (1) mise in ordine un corpo d' armata, che fattolo maggiore cogli uo-
1270 mini di Pietrasanta, andò a distruggere Seravezza, a danno dei Nobili di Corvaja, e Vallecchia. Stava quel popolo fedele meditando i misteri che la Religione propone specialmente nel tempo quadragesimale, quando Guglielmo si presenta a quelle mura castellane. (2) Al primo avviso corrono alla difesa i soldati, e quanti altri sono capaci di impugnare l' armi: vengono già alle mani, si accendono gli animi, e cresce il calore della battaglia; ma il nemico che per sospresa domina l' alture, scende impetuoso con migliore fortuna. I canuti vecchi, le donne e i fanciulli si affollano al Tempio dove i Sacerdoti, come è consueto, nel Sabato Santo, compiono la benedizione del Sacro Fonte: ma il nemico sitibondo di sangue gli insegue, e quivi miseramente li passa tutti

(1) Guglielmus de Maona Vicarius in Versilia pro communi Lucano, equitavit armata manu cum hominibus de Petrasancta, ad destruendam Villam de Seravesia in damnum nobilium de Corvaja, et Vallechia, die Sabbathi 7. *Guid. de Corv. tom.* 11. *Se. rer. Ital. p.* 977.

(2) Esistono due porte, le quali è fama che fossero fatte da Monsignore del Pozzo.

a filo di spada. Si demolisce l' Altare, si atterrano le mura, e i sacri bronzi, che calano giù dall' alta torre, col loro flebile lamento annunziano ai popoli circonvicini, la totale distruzione di Seravezza.

CAPITOLO XV.

Guglielmo fa che i Francesi diano le fortezze ai Lucchesi, e questi spogliano ed esiliano i Nobili di Corvaja, e Vallecchia. Sono condannati dal Cardinale Tornaquinci i detti Nobili; e sono distrutte le fortezze.

Cinse Guglielmo nuovamente la spada, e sul cadere del mese di Ottobre si diresse alla volta di Corvaja, e Vallecchia per compiere ivi la sua impresa. Si credette bene da ambe le parti di risparmiare il sangue, che però venuti a delle amichevoli trattative, quei Francesi che formavano tutto il presidio di Carlo d' Angiò a favore dei Consorti di Corvaja, e Vallecchia, si arresero, e cederono le fortezze alla Repubblica di Lucca. (1) Fu questa l' ultima fatale sventura di quei Nobili, che vennero spogliati di tutto quello che

(1) Et eunte mense octob. (cioè 24.) Miles Vicarii -- venit apud arces Corvariae, et petiit et potestati Lucano dari fecit -- a Francigenis (cioè di Carlo d'Angiò) custodientibus tunc ipsas arces pro Dom. Rege Carulo, et pro consortibus de Corvaja, et Vallechia - et etiam omnes res dictorum nobilium eis abstulerunt -- et dictos nobiles tunc de ipsa provincia Versiliae expulerunt.

avevano, e furono a un tempo stesso discacciati dalla Versilia. Fecero questi le loro lagnanze, e benchè il tempo non fosse per loro propizio pure furono ascoltati, ma il Cardinale Tornaquinci di Firenze come Giudice in questa causa, proferì la sentenza contro ai prefati nobili di Corvaja, e Vallecchia. (1) Nel mese di Novembre i Lucchesi, ottenuta la permissione dal prefato Guglielmo, fecero dar principio alla demolizione delle fortezze, servendosi degli uomini della Versilia, e prima che vi levassero le mani furono totalmente distrutte. (2)

(1) Die Jovis sequenti Cardinalis de Tornaquinci de Florentia judex tulit sententiam contra dictos Nobiles de Corvaja, et Vallechia.

(2) Die Dom. 2. Novembris, et die Lunae, Lucenses de voluntate, et consensu -- fecerunt incipi ad destruendum arces -- ab hominibus Versiliae et -- totaliter destruxerunt.

CAPITOLO XVI.

Confini generali della Versilia, e Sezioni respettive dei Castelli.

La Scrittura di Messer Francesco Baldi del 1548 circa le ragioni di Pietrasanta sopra Montignoso, Ruotajo, Vegliatoja, e Monteggiori, ci fa comprendere che questa è succeduta a rappresentare l' antica Versilia; e che gli enunciati paesi venivano a determinarla, e a circoscriverla. Ma nulladimeno, nel piacere di saper con ordine tutti i confini della Versilia è necessario di prendere a considerare la causa che fu fatta nel 1244. fra

il Castello Aghinolfi, e quello di Corvaja,* e Vallecchia furono nel 1347. rimessi in possesso dei loro beni. Da queste due cause risulterà, a Lèvante sopra i monti il confine oggi dello stato Fiorentino col Lucchese; sulla pendice Montebello, Rotajo, e il poggio di Capezzano, e nel piano Capezzano, Cacciarella, il Bucino, e la di lui contrada. A mezzogiorno il Mare. A Ponente il confine di Montignoso stato di Lucca, col Ducato di Massa. A tramontana l' Alpi della Valle di Garfagnana, con quelle di Terrinca stato Fiorentino, fino alla Pania, e alle mura del Turco, unico avanzo della antica Apua.

* come pure l'altra causa nella quale fu ceduti i Cobi di Corvaja e

)(I.)(

Nella causa fra il Castello Aghinolfi, e quello di Corvaja, i Commissarj fissano i confini come segue. --- Inter Veltrum de Castello, et Ro-
« landum de Corvaja ... incipiendo a summo mon-
« tis Cargii, et inde descendendo per setam mon-
« tis, eundo per ipsam setam montis usque ad
« montem Folgoriti.... usque ad montem qui est
« super Colle planum.... per quamdam pennam,
« seu Grottam, quae est in Plagia.... Colles Vi-
« ticchine.... ad Grottaccios qui sunt a pede
« unius Cerri.... Covorellum.... Borram Bombel-
« li.... Silvae Presbyteri de Strettorio.... Rupi-
« no... Pennam seu Grottam quae est super Cor-
« bam... Balneum Guidonis Rudoni.... Pronun-
« tiamus de consilio Dom. Manfredi de Monte-
« magno, et Gnidonis Malepartito, et Rolandi de
« Vezzano. (facilmente Capezzano, non conoscen-

« dosi Vezzano.) Act. Brancaliani in Ecc. S. Bar-
« tholomei. -- I confini che mancano per la bas-
« sa pendice, e per il piano, gli abbiamo nella
causa del 1405. nella quale i Montignosini, e i
Pietrasantini pretendevano i beni del Castello A-
ghinolfi. -- Paolo Guinigi Signore di Lucca per
sedare le liti fra i Pietrasantini, e quelli di Mon-
tignoso „) ex occasione finium, et terrenorum
« montis, qui dicitur Palatina -- et non nullo-
« rum aliorum -- benchè a quei di Montignoso
« non competesse jus alcuno .... cum per mor-
« tem nobilium de Castello Ghinolfi, qui sine
« eorum haerede defecerunt, omnium eorum bo-
« na ad Cameram Lucanam de jure devenerint,
« quae bona dicti de Montignoso adserunt ad se
« pervenire, cum eorum subditi seu vassalli fo-
« rent (1) quod quidem nullo jure subsistit, et
« compertum sit quod commune et homines de
« Petrasancta, solummodo de tertia parte pro in-

(1) Sembra un equivoco che Valdicastello sia un avanzo del Castello Aghinolfi. Quei Dinasti morirono senzo lasciare chi li rappresentasse: se Valdicastello fosse stato il popolo di quei Dinasti Paolo Guinigi lo avrebbe preferito, o al certo considerato in concorrenza cogli altri. Se il Castello Aghinolfi fosse stato dove oggi è Valdicastello, questa Valle ne avrebbe portato il nome fino da quel tempo. Si chiamava Valle-Buona, e però Matteo Barsotti nell' incoronazione della Madonna del Sasso, parlando al 1247. della Chiesa, e Convento degli Agostiniani, lo chiama -- Eremo di S. Maria di Valle-Buona di Versilia. -- Ci persuade che non era abitata quella Valle; e che facilmente si prese a denominare Valdicastello quando da Castraccio fu fabbricato il Castello di Monteggiori che la domina.

« diviso montis, qui dicitur *Palatina* jus habet...
« nulla di meno dona questi pascoli ai Pietrasan-
« tini, ed a quei di Montignoso .... incipiendo a
« summo montis, qui dicitur Cocchia, et in de-
« scendendo per Serram montis, eundo per ipsam
« Serram usque ad montem qui dicitur Fulgori-
« to, in quibus duobus montibus.... et inde per
« summitatem montis Fulgoriti descendendo, et
« per Serram ipsius montis usque ad montem qui
« est supra.... Colle Piano.... et ibi in summi-
« tate .... est quidam lapis magnus sive Penna in
« facie respiciente versus Petramsanctam. Sunt
« sculpta arma Petrasanctae v. g. versus meridiem...
« Collis Viticchiae.. Collis Piani... summitatem
« Collis Viticchiae... lo Pianello di Casale... le
« Murelle... la Cisterna... Castrum Aghinolfi, (1)...
« Saltum Cerviae... Ripa Lacus usque ad foveam
« quae exiit de lacu praefato et extenditur versus
« Mare. -- Questo confine, e l'altro di Monti-
gnoso con Massa circoscrivevano la Sezione del Castello Aghinolfi, di cui probabilmente ne rimane la fortezza detta oggi di Montignoso, leggendosi -- Castrum Aghinolfi -- sopra il Salto della Cervia.

)(II.)(

L'altra Causa a favore dei Nobili di Corvaja, e Vallecchia, ci presenta i Sindaci deputati dai Pisani nel 1347. a rimettere quei Nobili nel possesso dei loro beni, coll'indicazione dei

(1) Lo determina in Palatina fra il Salto della Cervia, e Montignoso.

confini; cioè ... videlicet in confinibus, territorio, « et districtu Petrasanctae, et ejus Vicariae Pa- « scua, Silvae, Nemora, Lacus de Porta, et alia « aqualida, et alia posita, et existentia a Fovea « Senagli versus marinam, usque ad Portam Bel- « trami, et Boscum ibi positum, et Podium « Corvajae, et Vallechiae, ejusque Pendicia, et « montem Palatinae, Cerreti, et Ceragiolae, et « alii eorum montes a Folgorito infra, et Alpes, « quae sunt a Pasquajolo, et Carbonaria de An- « tonio, supra Alpes Nobilium de Garfagnana, « et illorum -- della Valle di sopra -- sicut de- « scenditur ad confines de Terriaca, et omnia « alia bona ... jura et honores, et bona quae sunt « infra confines, et districtus Corvajae, et Val- « lechiae, et ejus montium sive Alpium, et in « confinibus, et territorio, et districtu Vicariae « Camajoris, Buccinum, Boscum, et Contradam « Buccini, Aldia Pascua super Rotarium, Capes- « sanum, et Podium Capessani, Cacciarella, et « alia, et multa bona existentia in confinibus, et « infra confines praedictos, non derogando juri « communis Pisani. (1) In questi confini sono comprese le sezioni di Corvaja, e Vallecchia, indistintamente; pure rammentando che quei di Corvaja cederono ai Lucchesi quello che possedevano a Levante, indicando per confine la linea di Sala, tanto per la pendice del monte, quanto per la parte del Piano: e rammentando pure che quei di Vallecchia cederono ai medesimi Lucchesi quel-

(1) Il possesso non si estese alle miniere, e all' Autorità temporale.

lo che avevano in Montebello, possiamo credere che la linea traversale al di sotto di Montebello determinasse la Sezione di Corvaja a mezzogiorno, e quella di Vallecchia a Tramontana. Anni di G. C.

Non facciamo alcuna menzione delle Sezioni degli altri Castelli e Contadi della Versilia da noi già enunciati, perchè non ci sono note; come nè pure facciamo menzione di quella di Pruno; dove il Targioni riconosce la morte di uno di quei Dinasti, in queste parole. -- « Die Martis 29. Novembris 1247. fuit sepultus apud Prunum Gualingus Lombardus. «

CAPITOLO XVII.

Il gran Marescalco di Lodovico il Bavaro vince la battaglia di Pietrasanta; la saccheggia, e conduce prigionieri gli abitanti.

Consolava la Versilia un bel sereno di pace, quando improvisamente surse un nuovo turbine di guerra a disturbarla col gran Marescalco dell'Imperatore Lodovico il Bavaro. Questi con fiere ciglia guida i suoi più feroci soldati alla conquista di Pietrasanta, e si arresta vicino a queste mura là dove il Barcatojo uscendo dall'orrore dell'ispido monte corre impetuoso a flagellare la piccola pianura. Si forma tosto il campo, e come porta il costume si circonda con fortissimi steccati: si alzano colorite tende militari: si passa in rivista la poderosa armata; e il nitrir frequente dei cavalli, e il suono della tromba guerriera confuso colle 1312

varie grida della gente, spaventa i pacifici abitatori ancora dentro alle mura. Frattanto l'amore della Patria richiama all'armi fino là dove la Versilia col rumor dell'acque cadendo dall'alto fà tremare le selve, e calano sul piano numerose schiere. Le vede il Gran Marescalco e sta pensoso come potrebbe meglio averle insieme in una sola battaglia campale. Chiama a consiglio dentro al suo Padiglione tutti i più valorosi capitani: assegna le parti a ciascheduno di loro, secondo il proprio naturale desio, e vuole che si attacchi la battaglia al primo comparire del nuovo giorno. Quindi nell'amico silenzio della notte guida un corpo di militari dove la vicina valle si chiude al mormorio di un garrulo ruscello: poscia và con due corpi di Cavalleria al basso; nasconde il primo dove la vicina palude si divide coll'alte sue paglie dal colto piano, e lascia gli ordini al secondo di raggirarsi indefesso per la pianura. Dispone in battaglia il resto dell'armata con lunghe file e ne regge egli in persona il centro. L'ala destra minaccia di assaltare le mura, e la sinistra sta preparata a sostenere l'impeto delle schiere che ne formano il sostegno al di fuori verso la marina. Scorrono per quel piano i cavalieri or provocando alla battaglia, ed or fuggendo: non si allontanano dalle mura le raccolte schiere, ma pur desiderano di insanguinare il ferro ancor digiuno; e intanto per rintuzzare quell'ardire con armi eguali, gli si mandano contro alcuni più coraggiosi di cavalleria, e questi or vanno, ed or rivengono secondo il volere della fortuna. Si fa l'istesso nell'avanzata dell'infanteria e passan-

do ora a questo ed ora a quel drappello si impegnano ambedue le parti nella battaglia. Dall'alto delle mura si proteggevano le schiere ausiliarie, per cui fatte più coraggiose premono il nemico più da vicino; ma questi cedendo con arte, a poco a poco ritorna al campo per sostenersi nelli steccati. Sboccano allora colla rapidità del vento i nascosti nella valle, e nelle paglie, tagliano qui la ritirata dentro alle mura, e là chiudono i passi perchè non si fugga alla campagna. Quì si cambia la fortuna dell'armi; chi più premeva ora è premuto, e vien tagliato a pezzi ancora ai fianchi ed alle spalle da questi nuovi combattenti sempre freschi di forza. Non si lasciò uno che portasse il piede dentro alle mura, e si inalzò tal monte di insepolti estinti, che anch'oggi inorridisce il pacifico abitatore della Versilia scavando nei suoi lavori l'ossa dei soldati confuse con quelle dei cavalli, e miste coll'aste, e colle spade e patrie e straniere. Superbo il Gran Mariscalco per questa sì avventurosa vittoria corse alla volta di Pietrasanta, la saccheggiò, e vi fece prigionieri quanti potette avere a segno che la lasciò quasi spopolata, e deserta. Fra i prigionieri fatti in quella celebre giornata che fu l'ultimo di Maggio dell'anno 1312 Giovanni Lelmi nel suo diario rammenta Messer Naldino di Orlando Salamoncelli di Lucca quivi Rettore. Racconta il Tronci nei suoi annali, che poco dopo l'Imperatore Lodovico fece consegnare Pietrasanta a Castruccio insieme con Rosina: si vede però che ne ritenne i Feudi poichè con diploma del 1329. dette in Feu- 1329

Anni di G. C.

Anni di G. C. do a Perotto *de Streghis de Luca*, e suoi eredi il Lago di Porta Beltrame.

CAPITOLO XVIII.

Pietrasanta è incendiata dai Pisani, e soccorsa da Gualtieri Signore di Firenze.

Non si erano ancora asciugate le lacrime, che inconsolabilmente si versavano sopra la tomba di tante vittime della Patria, quante ne sacrificò già il Gran Mariscalco di Lodovico il Bavaro, quando per opera dei Pisani, come fu creduto, venne attaccato il fuoco a Pietrasanta. A nulla valse l' arte, e l' impegno di quei solleciti abitatori per estinguere le fiamme: sembra che si facessero sempre maggiori sotto alle loro fatiche: e l'abbondanza delle sostanze, per cui erano ricchi, somministrando nuova esca al fuoco fecero che si
1342 riducesse in cenere, e in lugubri rottami tutta Pietrasanta, toltane la Chiesa, e qualche altro piccolo avanzo. Vinti ormai dalla disperazione avevano volte le mire ai luoghi circonvicini, fermi nell' animo di volere cambiar soggiorno: ma Gualtieri Duca d' Atene e Conte di Brenna Francese, Signore in quel tempo di Firenze, con magnanima generosità provvedde a quei Pietrasantini con alcune somme di danaro, e con cento moggia di grano, come ci racconta Giovanni Villani nella sua Istoria *Lib.* 12. *Cap.* 11.

Anni di G. C.

CAPITOLO XIX.

Il Vescovo di Luni prende Massa, e Pietrasanta, e dopo muore avvelenato. Sotto i Pisani sono i Nobili rimessi in possesso dei loro beni; e gli Anziani di Pisa son creati Vicarii Imperiali di Pietrasanta.

I Fiorentini (1) amando di abbattere la Repubblica di Pisa, cercavano di accrescergli nuovi nemici; per la qual cosa Giovanni Villani racconta che fu data Pietrasanta al Vescovo di Luni Antonio del Fiesco Cappellano di Papa Benedetto XII. e Canonico di Parigi, affinchè guerreggiasse contro i Pisani. Questi pertanto, si armò in guer- 1345
ra, fece prodigj di valore, e colse la palma della vittoria togliendo ai Pisani Massa, e Pietrasanta; ma poi non godette che poco della sua vittoria, perchè morì nel medesimo anno avvelenato per opera dei Pisani, come fu opinione, secondo quello che scrisse Federigo Federigi nella Genealogia della famiglia Fiesca. Tornarono allora i Pisani a ripossedere questi luoghi, e così torna- 1347
rono i Nobili a ridomandare i loro beni, de' quali furono consolati come si disse sopra al Capitolo XVI. In seguito Carlo IV. dichiarò gli Anziani di Pisa Vicarii Imperiali di Pietrasanta, ma volle in 1355

(1) Avevano comprata Pietrasanta da Bonaventura Procuratore di Alberto, e di Mastino della Scala nel 1341. *l'Ammirato*.

Anni di G. C. mano la Rocca di questa Terra, secondo quello che ne ha scritto il Tronci.

CAPITOLO XX.

I Lucchesi impegnano Pietrasanta e Motrone ai Genovesi, ai quali vien presa dai Fiorentini. Pietro dei Medici la consegna a Carlo VIII. e però è discacciato da Firenze. Venduta Pietrasanta ai Lucchesi, Leone X. la fa rendere ai Fiorentini.

La Repubblica di Lucca si trovava esausta di
1480 danaro, per la qual cosa impegnò ai Genovesi Pietrasanta, e il Castello di Motrone per 15. mila ducati, tempo tre anni alla restituzione, la quale altrimenti non si fece, come neppure furono consegnate l'altre fortezze a forma degli articoli convenuti; in conseguenza questi credettero di loro ragione discacciare gli Uffiziali Lucchesi, e farsi padroni assoluti di Pietrasanta e Motrone. I Fiorentini intanto, avevano un corpo d'armata a Sarzana, per la qual cosa mandando colà le necessarie munizioni, furono loro intercettate dai Genovesi, che inoltre ad essi impedirono il passo. Tutto questo bastò, perchè i Fiorentini venissero in guerra contro i Genovesi, e fu allora, che ottennero la conquista di Pietrasanta, come scrisse Gio-
1484 vanni del Nero Cambi, Storia manoscritta. In seguito passò nelle mani di Carlo VIII. Re di Francia unitamente a Sarzanello, Pisa, e Livorno per
1494 la consegna che ne fece Pietro di Lorenzo dei

Medici, promettendo quel Re, con uno scritto di propria mano, di restituirle dopo che avrebbe acquistato il Regno di Napoli. Per questa consegna fu dichiarato ribelle Pietro de' Medici, e perciò fu discacciato da Firenze, come si legge nel Guicciardini. Tornò in Francia Carlo VIII. ricco delle spoglie dei Napoletani, ma invece di restituire quei luoghi come si era obbligato, vendette Pietrasanta ai Lucchesi per ventisei mila ducati: ma Papa Leone X. compromissario in questa causa che si ventilava, fece che i Lucchesi la rendessero ai Fiorentini insieme con Motrone, come scrisse il prefato Giovanni del Nero Cambi.

Anni di C. C.

1513

CAPITOLO XXI.

Pietrasanta respira sotto il Governo Fiorentino, ed è fortificata.

Finiti i tumulti di guerra respirò Pietrasanta sotto il Governo Fiorentino, che si occupò sempre di portarla a un florido stato. Diresse le sue mire a migliorare l'aria voltando l'acque verso i luoghi paludosi; e perchè sempre più crescesse la di lei civilizzazione, e coltura nelle scienze la provvedde di maestri, come al 1533. troviamo Pietro Andrea Marsili di Formigine del Ducato di Ferrara, Maestro di Grammatica nella Terra di Pietrasanta. E perchè fosse meglio assicurata contro l'armi straniere, fece erigere, o restaurare la fortezza, come crede il Targioni da un libro che trovasi nella Biblioteca dei Pitti, nel quale abbiamo le spese per la Fabbrica di Pietrasanta. Pari-

1533

1561

Anni di C. C. 1573 mente nella filza settima dei soprassindaci si hanno le spese della Rocchetta nel luogo ove era il Convento delle Monache, che poi furono traslatate. Nella Biblioteca Malliabecchiana si vede la pianta della Terra di Pietresanta colle fortificazioni, architettura di Francesco de' Marchi Bolognese.

CAPITOLO XXII.

Le cave dei marmi sono decorate da Cosimo I. dei Medici.

Il Porto e la Città di Luni, che vagamente adorni di ricchi marmi arrestavano i naviganti a rimirali, potrebbero giustamente determinare l'epoca remotissima in cui si conobbero le cave di Carrara, e di Seravezza. Faremmo grave torto all'Etruria se la credessimo obbligata a mendicare dai Greci il marmo Pario per illustrare i suoi scarpelli, quando Strabone ci attesta che i Romani si provvedevano dei marmi di Luni per l'opere le più egregie. Potremmo credere che le vicende torbide dei tempi qualche volta avessero potuto ricuoprire di caligine le cave di Seravezza, se non ci provassero in contrario i marmi della Chiesa di S. Giovanni eretta nel secolo XI. quelli della Chiesa di Pietrasanta del 1330. e le cinque colonne che Michelangiolo di mal animo cavò nell'Altissimo, per commissione del Papa Leone, delle quali una fu sulla piazza di S. Lorenzo in Firenze, come si legge nel Vasari. Non si deve qui trascurare che di questo marmo statuario dell'Altissimo, il più perfetto nella sua grana, e la

Statua del Salone Ducale rappresentante Firenze vittoriosa, come ne fà menzione il P. Agostino del Riccio. Nulla di meno la maligna adulazione, che non arrossisce nell'oltraggiare l'umile verità, potette far credere ignote queste cave, per dare la gloria al Granduca Cosimo I. dei Medici di averle trovate per il primo. Non deve però defraudarsi questo Principe di quell' onore che gli si deve: risorgevano le belle arti, e il gusto si risvegliava da per tutto; che però egli lo promosse, e fece molto lavorare in queste cave. Fra le schede Micheliane è un ricordo cavato da una Cronichetta in cui si legge -- anno 1555. si trovò la cava del marmo mischio di Seravezza, e se ne fecero le colonne del Coro del Duomo, e ai 14. Giugno 1569. si messero sù. Prima erano di marmo bianco, che le fece levare il Duca e mandare al nuovo Monastero di via la scala -- Il Gran Duca Cosimo fece cavare fra l'altre colonne quella che adorna la piazza di S. Marco, e l'altra pure che si vede sulla piazza di S. Felice. Le nicchie ed il Coro di S. Maria del Fiore sono di questo marmo, come ne và altresì adorno da per tutto il Palazzo dei Pitti. Nei registri della società Colombaria, la Colonna di S. Marco fù condotta in Firenze il dì 27. Settembre 1572. tratta dal mischio di Seravezza, benchè la cava sia a Stazzema. Nell' opera di Giovanni Iansonio, Tavole delle Città più illustri d'Italia, è incisa in rame Seravezza Valle di Rimagno, colle cave del Bardiglio, e dei marmi della Cappella: coll'erronea intitolazione « Lucentium lapidiciuae nobilis-« simo, et vario marmore refertae, hodie *Mon-*

« *tagna di Carrara* delineactio » Michelangiolo ricusava di lavorare nella cava dell' Altissimo, perchè era amico del Marchese Alberigo Signore di Carrara; nulla di meno qualunque sia stata la ragione che lasciò trascurata questa cava oggi gode il pubblico nel vederla riaperta dal Sig. Marco Borrini, che protetto dalla munificenza del Granduca Ferdinando III. per più facile accesso ha ristaurata quella strada che già vi fece il prefato Michelangiolo. *Vasar. cit.*

CAPITOLO XXIII.

La Versilia ha fiorito per la popolazione, e per l' agricoltura fino dai tempi più remoti.

Consta dai Capitoli primo e secondo dell' Introduzione, che i Liguri Apuani furono probabilmente i primi abitatori dell' Italia. Questi per l' idea terribile del Diluvio, presero a abitare il monte più alto che si disse Pietra Apuana di dove si dilatarono col moltiplicarsi. Questo monte fu meritamente chiamato da Tito Livio, scrivendo dei Liguri « antica sede dei loro maggiori » Quà fabbricarono quella celebre Città che si disse - Apua - la quale sebbene andasse soggetta a delle vicende, e sia stata perciò molto controversa, fu nulla di meno decorata di un Vescovo su i primi tempi dell' Era volgare. Da questa ne venne l' inclita città e porto di Luni, nobile argomento alla Musa di Raimondo Cocchi, e alla penna di Aronte Lunese. Successe quindi l' antichissima Auringa, che variando nome, si disse Lucca. Nel centro a queste si distendeva la Versilia, che favorita dalla na-

tura sopra d'ogni altro luogo circonvicino, per l'amenità del soggiorno, per la fertilità del terreno, per l'abbondanza delle sue limpide acque, e per la ricchezza delle miniere, in particolare l'argentiera, non si dovette certamente popolare fra le seconde località. Ebbe d'intorno *Biracelo, e Bondelia* più d'appresso *Tursena*, e raccolse nel suo grembo, come molti hanno creduto, l'antichissima Città *Lucus Feroniæ*, cambiata facilmente nel *Foro* di *Glodio*, a cui successero Capezzano municipio dei Romani, dipoi Barga, e in ultimo Pietrasanta. Le guerre dunque che i Liguri ebbero anticamente con gli Etrusci, Pelasgi, Lidi, e Romani; e quelle che nei tempi di mezzo afflissero l'Italia coll'invasioni dei barbari, assoggettarono è vero la Versilia a delle dolorose vicende, ma le risparmiarono però sempre la vita.

L'agricoltura è stata sempre compagna fedele della popolazione quella, ha pianto con questa, e con questa pure si è rallegrata secondo i suoi tempi. Tito Livio rammenta le frequenti imboscate dei Liguri nelle selve; erano dunque i castagni le piante aborigene, e non le quercie, e i lecci; come è sembrato ad alcuni sul verso di Lorenzo Diacono Veronese, che disse per la costruzione della flotta Pisana « Arboribus cœsis re« manet Corvaria rara » La località montuosa dei Liguri non avrebbe potuto presentar loro un alimento bastante, se non fosse stata ricca di selve. Tutte l'altre piante di lusso, se non furono aborigene, verosimilmente vi furono portate fino dai tempi antichi, sapendosi che i Liguri erano bravissimi navigatori, e furono tutte coltivate colla

maggiore intelligenza, e in modo particolare *le viti*, per le quali ne venne la favola « che i *Liguri* avevano un fonte, il quale ubriacava tutti « quelli che vi porgevano il labbro » Meritamente pertanto Plinio decantò fra i vini dell' Etruria quelli della Lunigiana, addetta un tempo ai Liguri. Ora quel lembo di pianura Versiliese tutt' oggi paludoso in parte, non è una conseguenza della località chiusa fra il monte e il mare, benchè molti per questa cagione abbiano creduta la Versilia sempre inferma, e incurabile. Possiamo francamente prender l' istoria per nostra maestra, *come* la prendeva Cicerone: con questa, ai luoghi popolatissimi rammentati di sopra, aggiungiamo la via Aurelia, detta ancora Emilia, e malamente qui oggi detta « via del Diavolo » la quale nella sua maggior parte è in mezzo alle paludi dette il Giardo, e il Lago di Porta. Aggiungiamo Motroni che formava un castello posto oggi nella palude; che però non dovendo credere che gli uomini scegliessero per abitazione un luogo paludoso, e che i Romani seppellissero una strada principale nel fondo delle paludi, siamo costretti a riconoscere l' ingiuria dei Barbari, e segnatamente di Alarico il quale non seppe risparmiarla neppure ai ponti, agli argini, e ai fiumi.* Fu allora che l' agricoltura disparve da questa campagna, come disparve in gran parte la popolazione; ma come al rifiorire di questa popolazione le paludi hanno da qualche tempo ceduto molto all' agricoltura; così progredendo fondiamo nell' Istoria la più bella speranza, che la pianura di Pietrasanta giunger possa ad eguagliare l' amenità dell' antica Versilia.

* non meno che quella di Abulkasem, per la quale molti da Genova, e dalla Lunigiana emigrarono a Pisa.

LIBRO QUARTO

PROEMIO

I Liguri dal Culto di Dio passano all' Idolatria. Si fanno Cristiani nella Versilia per opera di S. Pietro Apostolo, di S. Paolino Vescovo di Lucca, e di Sergio Paolo Vescovo di Narbona venuto a Luni. Si fabbrica la Chiesa di S. Giovanni Pieve Battesimale, nella valle fra Barga e Capezzano, anticamente Foro di Clodio, la quale vien poi distrutta dai Normanni nel loro passaggio da Luni a Pisa. Si rifabbrica nella valle appresso sul lato destro, perchè sia più comoda ai diversi popoli che ad essa appartengono; e si trova nel 1388. denominata Pieve di Pietrasanta. L' arme con mura e torri Castellane sulla sepoltura Gentilizia dei Tomei Albiani dichiara la Patria, e la Signoria di quei Conti. Lo spirito di Religione conduce molti Versigliesi a militare sotto Goffredo nella conquista di Gerusalemme; e altri a concorrere alle spese nel passaggio delle truppe contro ai Saraceni. Serie delle Chiese Filiali della Pieve Matrice, alla quale si perpetuano tutti i diritti nella Bolla di Papa Urbano VI. Divenuta incomoda la località della Pieve, è traslatata a Capezzano, e conservata nei suoi diritti e preeminenze in qualunque modo alla medesima appartenenti.

DELLA RELIGIONE

CAPITOLO I.

I Liguri adorano Iddio: dopo si fanno idolatri; e quindi tornano ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo.

Abbandonata la Torre di Babele, impediti dai venti per la troppa altezza, e dissestati dalla confusione delle lingue, (1) si divisero i discendenti di Noè per tutte le parti della terra. Eber, dal quale ne vennero gli Ebrei, mantenne la prima Religione, e la prima lingua: (2) variaronola gli altri per opera di Dio, cosicchè si udirono cinquantacinque lingue, quante appunto erano le famiglie di quei discendenti di Noè. Cento anni dopo Semiramide Moglie di Nino ristaurò la Torre di Babele, (3) e l'adornò di un Tempio sulla cima in cui riposa il sepolcro di Belo. Questa è la prima origine conosciuta dell'idolatria. Ora nell'opinione del Guarnacci che venisse nell'Italia una

(1) Euseb. lib. 9 ex Abyd. et Sibil.
(2) S. August. Origen. Corn. a Lapid.
(3) Molti hanno creduto che la Torre di Belo in Babilonia, descritta da Erodoto, fosse la medesima di Babele. Era composta di otto torri, e nella sommità dell'ultima vi era il Tempio di Belo.

Colonia Ebrea, sarebbe stata questa della famiglia di Eber discendente da Sem, e in conseguenza gli antichi Liguri avrebbero adorato il vero Dio. Sembra concorrere a confermare questa opinione la notizia istorica, che Teodorico concesse agli Ebrei di poter riedificare in Genova la già rovinata vetusta Sinagoga. Nulladimeno siccome abbiamo nel decimo Capitolo della Genesi, che i figli di Javan e di Jafet si divisero l'Isole in ciascuna famiglia; cioè, secondo il Calmet, del Mediterraneo, e dei luoghi marittimi, le spiaggie dei quali sono bagnate da questo mare; perciò sembra più plausibile, che la Religione dei primi Liguri fosse quella del vero Dio, ma che poi la cambiassero presto coll' Idolatria. La narrazione che fa Tito Livio dei Liguri Apuani quando furono costretti dai Romani a emigrare, porta alla maggiore chiarezza la loro Idolatria, propria di tutti i Gentili.+ Nelle sue benedizioni Noè assoggettò Canaan a Sem, e prosperò Jafet nelle tende di Sem: questa benedizione a favore di Jafet, la quale fu temporale, e spirituale, ebbe il suo pieno compimento, quando i Gentili Europei, e specialmente i Romani estesero il loro impero in quei luoghi che abitavano gli Ebrei, posteri di Sem; e quando abbracciarono la vera Religione dalla quale erano decaduti, gli Ebrei riprovati.

+ Odoardo Ganducio genovese, illustrando la patria esaminò una predizione d'Isaia sulla conversione de' Gentili, e l'applicò specialmente a' Genovesi.

CAPITOLO II.

Nella Versilia si abbraccia la Fede di G. C. sul principo della predicazione evangelica.

La Versilia, che faceva parte del territorio di Luni, presso i confini di Pisa, e di Lucca, nella parte marittima della Liguria Apuaua, sentì il lieto annunzio della Fede di G. C. che S. Pietro portò a Pisa, S. Paolino a Lucca, e S. Paolo Sergio a Luni. Seguerebbe l'epoca più gloriosa, nei fasti memorabili della Versilia, colui che potesse determinare il giorno, e chi dei tre prefati Banditori evangelici operò la di lei conversione a questa Fede di G. C. Volgeva l'anno 44. dell' Era cristiana quando S. Pietro Apostolo approdò al Porto Pisano, a vi edificò l'Altare per l'Augusto Sacrifizio, in quel luogo medesimo dove poi i Pisani eressero quella Chiesa, che tuttora gli onora, denominata S. Pietro a Grado; come ci persuadono F. Lorenzo Tajoli, F. Bartolommeo Spina, e Bernardo Marangone, diligentissimi Scrittori delle cose Pisane. E' assai controverso se debbasi ascrivere a S. Paolino Vescovo di Lucca o a S. Paolo Sergio discepolo di S. Paolo†, e Vescovo dei Narbonesi, (1) venendo esso da Roma, il miracolo del cieco seguito nell' anno 49. di G. C.

+ Apostolo

(1) ... Deinde pergens ad Civitatem Luuae (ita omnes Codices legunt) filium cœcum mulieris viduae quae ipsum hospitio susceperat, illuminavit, eamque cum filio, et multis ad Christum convertit. His consonant ea quae totidem forme verbis ..... a Vitali in

asserendosi che in quest' anno Paolo Sergio sbarcato a Luni, rese la vista al figlio di quella donna che lo aveva accolto in ospizio, e li convertì ambedue con molti altri alla Fede. Nulladimeno la piena conversione della Città di Luni ebbe luogo dopo il martirio che subirono sotto Nerone S. Paolo Apostolo, e S. Paolino Vescovo di Lucca; cioè dopo l' anno 69. di Gesù Cristo. (2) Fanno gli scrittori un singolare elogio dei popoli della Lunigiana, allorchè li rammentano come dei primi zelanti che dopo il Concilio di Chiaramonti del 1095. militarono nella spedizione sacra di Urbano II. quando da Goffredo fu presa Gerusalemme nell' anno 1099. (3) Nè si estinse già questo zelo, ma crebbe sino a concorrere alle spese contro ai Saraceni, come Guido da Vallecchia (Istorico, e Canonico Regolare) figlio di Ugolino, novizio dell' ordine di S. Agostino in S. Frediano di Lucca nel suo Testamento lasciò qualche provisione per il passaggio delle truppe; e dispose pure di quello che sperava nella restituzione dei beni della Versilia. (4)

Santuario Co. Cap. 4. referuntur ut de Paulo Sergio Narbonensium (an. Ch. 49) non de Paulo Lucensium Episcopo intelligenda esse plane constet. *Florent. Christ. pietat. origin. cap. 4. pag. 52.*

(2) Quandoquidem omnino post Pauli Apostoli, et Paulini Lucensium Episcopi consumatos sub Nerone agones, Lunae Civitatem verbum recepisse patet, hoc est penitus post annum C. sexagesimum nonum. *Ibid.*

(3) Musau.

(4) Tempore quo fiet passagium contra Saracenos, secundum quid ordinatum fuit, et statutum apud Lugdunum per Ecclesiam, tempore Pontificatus Gregorii Papae X. dentur, et solvantur librae undecim de bonis suis dicto passagio, --- et si bona de Versilia rehaberentur in totum, vel pro majori parte --

CAPITOLO III.

Denominazione, prerogativa, e ordine fra le Chiese.

Il primo nome che troviamo dato alle Chiese Parrocchiali fu quello di Pieve, che stava a significare l'unione dei fratelli posti sotto la cura di un Sacerdote, il quale si diceva Pievano -- a regendo plebem -- tanto in Città quanto in campagna. In questo senso pertanto, come osservò il Muratori, troviamo talvolta che nei primi secoli ancora le Diocesi venivano appellate Pievi. Queste Pievi erano dette ancora Chiese battesimali, perchè godevano della libera amministrazione del S. Battesimo; e avevano dentro alla loro giurisdizione, o Piviere, altre Chiese Parrocchiali le quali venivano denominate Cappelle, e perciò si dicevano Cappellani quei Parrochi che loro erano dati a rappresentarle. Questi Cappellani, col tempo variarono nome; che però i medesimi Parrochi, si chiamarono Curati, Priori, Proposti, e Arcipreti. Il celebre Muratori nella sua dotta erudita dissertazione sopra le Parrocchie, e Pievi, presenta queste Pievi nel loro più bell'aspetto d'onore, e di diritto, e di preeminenza sopra tutte le Chiese esistenti nel Piviere: e dopo una lunga, e singolare enumerazione, così finisce « con altre prerogative che io tralascio, « ma che si leggono in una Bolla di Celestino « III. Papa dell'anno 1194. « Era per questo, che quando i Vescovi volevano far confermare

i loro privilegj, e riconoscere tutta l' estensione della respettiva Diocesi, numeravano le Pievi; e queste pure a vicenda numeravano le Parrocchie del loro Piviere.

CAPITOLO IV.

La Chiesa di S. Giovanni è Pieve Battesimale nella Versilia.

Nell' Archivio di Lucca esiste una carta del 915 dalla quale apparisce, « che un certo Lamberto « Prete riceve in feudo, o Livello da Alchisio « Rettore della Chiesa di S. Giovanni Pieve Bat- « tesimale *in loco Barga*, la quarta parte della « medesima Chiesa, con i beni sottoposti a que- « sta Pieve: e la quarta parte pure d' altra Chie- « sa di S. Gemignano; coll' obbligo di pagare « ogni anno denari d' argento 96. per comprare « *Equum Barbonum*, *et porcum grassum*, per « tributo annuo della Pieve al suo Vescovo ». E' Barga della Versilia, come osservò il Pacchi, perche quella di Garfagnana apparisce nel 1388. da una Carta nell' Archivio pure di Lucca appartenente alla Pieve di Loppia. Al capitolo IV. del libro III. parlammo a bastanza di questo luogo *Barga*; però quì non aggiungeremo altro, che il tributo detto di sopra verosimilmente concorreva a formare « quella ricognizione, o pagamento, che « notò già Aronte Lunese, per la facoltà che « i Vescovi davano ad alcuni Castelli di fabbri- « carsi Torri, Fortezze, come si costumava in « quei secoli, prima che i Vescovi fossero spo-

« gliati dell' Autorità temporale da Enrico VII.
« di Lucemburgo ».

CAPITOLO V.

Si rifabbrica la Pieve gettata a terra dai Normanni, nella distruzione di Barga.

Osservò il Muratori che la celebere Città di Luni, dopo di avere replicatamente sentite le ingiurie dei Barbari che devastarono l'Italia, finalmente subì la sua fatale rovina sotto ai Normanni, che dopo di averla saccheggiata e distrutta, andarono a Pisa, e ad altre Città. La Versilia marittima esposta allo scalo, e al passaggio dei Barbari, incontrò le medesime vicende, e subì la medesima fatale rovina della Città di Luni; poichè nel passaggio di questi Normanni vide andare i suoi Borghi, e i suoi Castelli in alte macerie di sassi, insieme con Barga, e con quella Pieve che formava il di lei principale decoro. Si vedono tuttora i fondamenti, e l'ammasso lugubre dei rottami; e si trovano all'intorno dell'esterno alcune sepolture provisorie per i fanciulli, e per gli adulti coi cadaveri ancora intieri, dal che possiamo congetturare che non rimanesse in questi contorni alcun' altra Chiesa in piedi. L'iscrizioni che sono state trovate a questa Pieve antica fanno conoscere quanto erano bene popolati questi luoghi, come appresso Vincenzo Marchè, e appresso il Gori *Inscript. Etrur. Urb. part.* 2. *n.* 1177. Ancor di recente ne furono tro-

vate due che venute in povere mani, e non intese, servì una per calcina, e l'altra per fondamento al ponte della Carraja nel 1810. Aveva questa Pieve un' Opera molto ricca, che però con quell' architettura che era propria dall' undecimo al decimo secondo secolo, risorse con una maestosa fabbrica a tre navate, tutta ricca di marmi, in parte ancora rozzamente effigiati. Ivi in più luoghi si legge che fu fatta erigere a spese dell' Opera.

CAPITOLO VI.

Diversi popoli appartengono immediatamente alla Pieve, Signoria dei Tomei Albiani.

Merita una seria attenzione il luogo che fu scelto per la nuova fabbrica della Pieve, nella piccola valle più prossima della prima a Pietrasanta: come altresì meritano una grande attenzione due sepolture che vi si leggono, e un documento del 1352. Risorgendo la Versilia marittima dalle rovine cagionate dai Normanni nel loro passaggio da Luni a Pisa, sembra che si scegliesse per la riedificazione della Pieve, un luogo che riuscisse più comodo a quella popolazione, che vi era immediatamente ascritta; non consideratone il rimanente affidato alle Parrocchie del Piviere fino a Stazzema e a Pruno. Questo sentimento come ci viene dettato dalla nuova località che fu scelta, così ci viene confermato dalle memorie come in appresso. L'inscrizione lapidaria sul lato sinistro della facciata, mostra chiaramente che da levante

vi erano ascritti gli abitanti fino alle Pianore, (1) luogo di mezzo oggi fra Monteggiori, e S. Lucia in Vegliatoja. La sepoltura Gentilizia della casa Tomei Albiani di Pietrasanta, posta all' ingresso della Pieve, ci insegna che dalla parte di ponente vi era ascritto questo popolo. Non possiamo avere su ciò alcun dubbio, mentre la Bolla di Urbano VI. e i due Decreti Vescovili di esecuzione, degli anni 1387., e 1388. ci dichiarano Pietrasanta filiale della Pieve. Finalmente proseguendo nella parte di Ponente troviamo che apparteneva pure immediatamente a questa Pieve l'Ospedale di S. Lazzaro in Brancagliana. (2) Erette quindi diverse Parrocchie, sembra nulladimeno che continuassero i popoli per del tempo sul primo piede, almeno *nel diritto funebre*; onde fù notato opportunamente dai Viaggiatori, (3) che le sepolture più antiche di Pietrasanta sono del IV. e del V. secolo, non consideratane qualcuna come in S. Agostino quella di un figlio di Castruccio. Dalla vasta popolazione, alla quale serviva la Pieve, passando alla Signoria sotto alla quale fastosamente fioriva, ci sembra verosimile che fosse quella dei Tomei. Questo sentimento è appoggiato alle osservazioni che seguono. La pre-

(1) Questa sepoltura è di Guido qm. -- dallo Pianore. A. D. MCCII.

(2) Die 10. Decemb. -- Matteo di Ugolino -- de Corvaria, et Vallecchia, Plebanus S. Felicitatis, et Dominus, et Administrator Domûs, seu mansionis D. Lazzari de Brancaliano Lunensis Dioecesis -- fa quietanza per certo grano dovuto alla Chiesa di S. Lazzero.

(3) *Targ. Viag.*

fata sepoltura gentilizia in marmo degli onorati Tomei Albiani, benchè sia assai consunta dal tempo, pure ci fà intendere che fù già di loro: questa sepoltura ha in fronte l'arme della casa Tomei con *Mura, e Torri castellane*. Quest'arme si vede pure scolpita in egual forma nel fonte Battesimale di detta Pieve (1) in varie guise, e rozzamente effigiato, come portava l'arte decaduta nei bassi tempi. In conseguenza, come la sepoltura Gentilizia, e i donativi della Casa Tomei ci determinano la Patria; così l'arme con Mura, e Torri Castellane ci dichiarano la loro Signoria; (2) come altresì la confermano diversi documenti antichi, tuttora visibili nell'Archivio di Lucca, concernenti Pietrasanta, e però muniti dell'arme dei Tomei.

(1) Tanto nella qualità del marmo, che nel suo ordinario pulimento, e lavoro, è simile alle colonne della navata, cosicchè lo possiamo considerare contemporaneo, come può vedersi portato nella Pieve di Capezzano.

(2) Quando il Capitano Tomei Albiani provò la sua discendenza dai Conti di Vallecchia fece conoscere un passaggio di cui non conosciamo le ragioni.

CAPITOLO VII.

Urbano VI. favorisce per sempre i diritti della Pieve, nella grazia che fà del Fonte Battesimale, e del titolo di Proposto alla Chiesa di Pietrasanta.

A misura che si usciva dalla barbarie dei tempi, ritornava la popolazione, la coltura, e il ge-

nio. Ebbe questo dono il Popolo di Pietrasanta, e generoso procurò che gli Operaj nel 1330. facessero fabbricare con magnificenza la Chiesa in onore di S. Martino, decorata di bellissimi marmi patrii, e ricca di quell' architettura, e di quei lavori che comportavano le belle Arti, nel risvegliarsi dal letargico loro sonno. Il Sacerdote che la rappresentava aveva il titolo di Curato; e piacque a questo Popolo di supplicare la Santità di Urbano VI. a degnarsi di commutarlo in quello di Proposto, e di concedergli inoltre la facoltà di battezzare i fanciulli, che fossero nati in quella Terra, per la ragione che chiudendosene le porte nella notte, accadeva qualche volta, che alcuni venivano a morte senza poter essere presentati al Sacro Fonte della Pieve Matrice. Annuì benignamente il Pontefice con Bolla dell' anno decimo del suo Pontificato: e il Vescovo di Lucca come specialmente incaricato, ne dette la piena esecuzione con tutte le dovute solennità; e in quei termini nei quali era essa Bolla concepita. (1) Pertanto, siccome vi si leggeva « concessa la gra« zia domandata, salvi sempre in tutto i diritti « del Pievano, e della Pieve » così quel Vescovo nell' erigere il Fonte nella Chiesa di S. Martino, provide alla perdita delle oblazioni volontarie nei Battesimi, colla somma di 40. fiorini d' oro, che l' Opera di detta Chiesa dovette dare in aumento di congrua alla Pieve. In oltre: siccome godevano i Vescovi della facoltà di erigere le Col-

(1) Quessa Bolla è riportata nel medesimo Decreto di esecuzione, come si vede alla fine di questo libro.

legiate, (2) perciò veduto che la Chiesa di Pietrasanta aveva 6. Cappellani provvisti di convenienti Benefizj, volle e dichiarò che tali Cappellani fossero in essa chiamati Canonici Secolari. Si nominano tutti con ordine unitamente ai Fondatori, e Patroni dei Benefizj: per tal ragione abbiamo la notizia di alcune famiglie antiche, e la loro provenienza. Eretto il Fonte, e la Collegiata se ne determinò ancora la Benedizione solenne nel Sabato Santo, e l'assistenza dei Canonici alla medesima. Per questa determinazione si alienavano, i Proposti di Pietrasanta, dalla Pieve Matrice; e in conseguenza si offendevano quei diritti, che come abbiamo già detto, il Pontefice Urbano VI. dichiarò sempre salvi per la Pieve. Fu per questo dunque, che si commutò l'ossequio dovuto nel Sabato Santo nell' assistenza dei Proposti in perpetuo ai Vespri, e alla Messa solenne nella Festa Titolare di S. Gio. Battista. Fu convenuto tutto, e tutto eseguito alla presenza, e previo il consenso del Pievano, come meglio si legge in quel Decreto. La Collegiata fiorì per qualche tempo, ma poi restò semiviva per la perdita di quattro Prebende delle migliori: finalmente richiamata al suo primiero stato, quando Bernardino Campana ultimo della sua famiglia, e Proposto di Pietrasanta, generosamente la dotò del suo pingue pa-

(2) Quod si agatur de Collegiata jam erecta tempore quo vigebat opinio, ut posset ab Ordinario erigi, tuno similiter judicari debet juxta illud tempus, et non secundum opinionem posteriorem contrariam. *Card. Petra n. 13. ut notat Rota decis. 240. n. 12. coram S. M. Alexandro VIII.*

trimonio. (1) Da questa disposizione fatta in coerenza della Bolla Pontificia di Urbano VI. vediamo conservata la dipendenza di Pietrasanta come Chiesa filiale, a favore della Pieve Chiesa Matrice e così parimente praticata. Godiamo ora il piacere di osservare che questa disposizione, e questa pratica sono coerenti alla buona disciplina della Chiesa, leggendosi in Gavanto, che a forma delle decisioni della Sacra Congregazione le Filiali hanno sempre delle dipendenze dalle matrici, ancorchè le loro Collegiate godessero di qualsivoglia precedenza. Gallemart nei commenti al Concilio di Trento ne rende ragione, opportunamente distinguendo le dipendenze compatibili. Malamente or dunque piacque di far credere che lo Scarfantoni faccia cessare qualunque dipendenza. « Decretum allegatum a Gavanto . . . confir-
« matum etiam fuit per aliud Decretum, quod
« datur . . . juxta constitutionem Leonis X. . . . .
« etiamsi Ecclesia aliqua Collegiata habeat omni-
« modam præcedentiam supra Matricem. » *in Man.*
« *Epis. in add. n.* 2, Decretum S. R. C. editum
« sub die 23. Februarii 1619. »

(1) Targioni viaggj della Toscana.

CAPITOLO VIII.

Si numerano tutte le Chiese del Piviere; e quei Canonici che sono nel medesimo tempo Rettori delle Chiese Parrocchiali si dichiarano obbligati alla Pieve nel Sabato Santo.

Espose già il Muratori, che quando i Pievani si volevano far confermare i loro diritti, numeravano tutte le Chiese comprese nel loro Piviere. Pertanto, colla determinazione presa che i Canonici di S Martino dovessero ivi assistere alla benedizione del Fonte nel Sabato S. e venendo perciò lesi i diritti della Pieve, perchè in quel tempo alcuni erano Canonici, e Rettori, il Pievano umiliò i suoi sentimenti al Vesc. di Lucca, risultanti dal disposto di ragion comune, e dalla venerata Bolla di Urbano VI. Quel savissimo Vescovo giusto depositario e difensore integerrimo di tai diritti, annuendo benignamente alle preci umiliate numerò tutte le Chiese; cioè « S. Niccolò di Sa« la, S. Giusto di Sala, S. Salvadore, S. Stefa« no di Monteggiori, S. Maria di Stazzema, S. « Pietro di Retignano, S. Sisto di Pomezzana, S. « Michele di Farnocchia, S. Stefano di Monte« bello, S. Nicola di Pruno, S. Martino di ---- (1) e « S. Lucia di Vegliatoja » e numerate che l'ebbe, rammentò a tutti i loro Parrochi quel dovere che li

(1) Non s' intende il luogo per cattiva scrittura; pure ci sembra Motrone. Questo Decreto è riportato in fine, dopo questo libro.

richiamava ad assistere alla benedizione del Fonte della Pieve Matrice nella mattina del Sabato Santo in perpetuo, ancorchè fossero a un tempo medesimo Canonici di S. Martino: e dichiarò che la determinazione colla quale furono già addetti i Canonici all'altra benedizione nella Chiesa di S. Martino non si estendeva a coloro che erano al medesimo tempo ancora Rettori delle Chiese Parrocchiali riportate di sopra, primo perchè non poteva nè aveva avuto in animo di agire contro la Bolla di Urbano VI. la quale dichiarava sempre salvi in tutto i diritti del Pievano, e della Pieve: secondo, perchè in oltre avrebbe agito contro il disposto di ragion comune: Che però, in qualunque caso, tanto presente che futuro determina per regola inalterabile « che si debba intendere come « non fatta alcuna grazia alla Chiesa di S. Mar« tino di Pietrasanta, ogni qual volta sia per ri« sentirne qualche pregiudizio la di lei Pieve Ma« trice: confessando esser cosa ben degna, e con« veniente alla ragione, che questa Pieve non sia « defraudata in alcun tempo dei consueti, e do« vuti ossequj ed onori; e che non gli sia cau« sato alcun danno o pregiudizio; annullando per « tal ragione qualunque disposizione, e consuetu« dine qualora vi fosse in contrario. » (2)

(2) Quando una consuetudine è annullata come *irragionevole*, si intende tanto della presente che della futura, ancorchè sia immemorabile. Ferr. L. 11. 32. Consuetudo a lege reprobata tamquam irrationabilis . . . . . non potest, licet sit immemorabilis, abrogare legem, *ex cap. Ad audientiam nostram*, *ex cap. cum Venerabilis*, ubi dicitur quod talis -- non tam consuetudo, quam corruptela merito sit censenda--

CAPITOLO IX.

Tornano alla Pieve i Rettori di Stazzema, e di S. Salvadore. L' Arcivescovo Palma toglie l' abuso di trascurare le Pievi nella Festa Titolare, e nel Sabato Santo.

Piacque ai Rettori di Stazzema, e di S. Salvadore di defraudare la Pieve nel Sabato Santo; e da ciò ne nacque una causa nel 1639. nella quale condannati, fu loro notificata la sentenza in proprie mani dal Messo pubblico, come tutto costa dai Registri della Curia di Lucca. Parimente coll' andar del tempo, e col variare dei Sacerdoti, si introdusse in questa Diocesi un abuso più esteso contro le Pievi, tanto nella Festa Titolare, quanto nella benedizione del Fonte il Sabato Santo; prendendo alcuni Rettori a far essi nelle proprie Chiese questa benedizione, e in questo medesimo giorno: per la qual cosa l' Arcivescovo Palma onorevolmente ne consultò la Sacra Congregazione dei Riti. Ora si deve quì far giustizia ai Rettori di Retignano, e di Pruno, che lungi dal concorrere a tali abusi, frequentavano anzi la loro Pieve Matrice ancora nel Sabato Santo, come si vede da alcune ricevute di Olj Santi fatte in questo giorno; per esempio del 1719. 1728. 1730. le quali ricevute si conservano in quest' Archivio.

32 Consuetudo... tamquam irrationabilis. A. intelligitur neodum de consuetudine praesente, sed etiam de futura. *Cap. ad Audientiam.*--

Intanto, essendosi veduto che la buona disciplina della Chiesa non prese in alcun tempo a patrocinare gli abusi (1) quel savissimo Arcivescovo con sue Decreto del 1755. richiamò tutti i Rettori della sua Diocesi al dovuto ossequio verso le Pievi, tanto nelle Feste Titolari (2) quanto nella benedizione del Sacro Fonte il Sabato Santo.

(1) Quod vero dicitis nostris temporibus debere servari quod a meis quoque Praedecessoribus tradita, vel custodita sunt: absit hoc a me ut Statuta majorum cum Sacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam: quia mihi injuriam facio si fratrum meorum, jura perturbo. *Julius Papa*. Decr. *Grat. q.* 11.
Decret. lib. 1. tit. 4. de consuetudine cap. 1.
Consuetudines quae Ecclesiis gravamen inducere dignoscuntur, nostra nos decet consideratione remittere *Greg.* 1. *in Regist. P.* 1.
Meritamente osservò la Glossa, che attendono alla consuetudine coloro — qui non curant de bona fide. —
(2) Ad Titularis solemnitatem . . . prout moris est accedere non detrectent, uisi legitimo impedimento detineantur. Synod. Luc. p. 1. cap. XI. n, 8.

CAPITOLO X.

La Pieve vien distinta coll' antichissimo diritto delle Conferenze, o Congregazioni.

L'Em: Cardinale Giulio Spinola Vescovo di Lucca fa onoratissima menzione dei suoi Predecessori per avere già da un tempo remotissimo instituite in quella Diocesi le Conferenze + coi suoi Parrochi, e Confessori, e rimetteva a Monsignore le opinioni, per antichissima costumanza, o come ivi -- ut moris est -- A queste conferen-

+ de' casi morali che ogni Pievere, o Classe tenera

ze vi ascrisse quei medesimi Vicarj Foranei, e Priori, (1) che si compiacque d' instituire per la prima volta, amovibili a suo piacere; cosicchè mantenne sempre i Pievani nell' antico loro diritto di presedere alle prefate conferenze. Questa Diocesi pertanto, lodevolmente aveva preceduto il Pontefice Benedetto XIII. che le instituì in Roma: (2) e sotto l' Arcivescovo Colloredo ebbero queste conferenze una nuova sanzione in ciascuna Pieve, richiamandole al primiero loro decoro ancora in quelle, se pure ve n' erano, nelle quali si fossero trascurate. (3) Il Pievano Tartaglia, ch' ebbe l' onore di sedere in questo Sinodo del 1736. fu sempre propenso a questa utilissima instituzione, cosicchè per maggiore comodità, come generalmente si pratica, andò a tenere queste conferenze in Pietrasanta, nella sua qualità di Priore, come si legge dal 1742. al 1747. (4) Il Canonico Digerini era succeduto Vicario Foraneo (5) al Valentini, e tras-

(1) Congregationibus quae de conscientiae casibus habentur, ipsi interesse curent. *Syn. c. III.*

(2) Una volta per ciascuna settimana nei luoghi da stabilirsi dai Vescovi, e in Roma dal Cardinal Vicario, farassi la Congregazione dei Casi... *Ben. XIII. Append. ad Con. Rom. n.* 17.

(3) Ut autem hujusmodi Congregationes .... restituamus ... Parochi omnes, et Confessarii .... cujusque Plebis seu Classis .... Syn. Luc.

(4) Il cap. 3. e 4. determinano quali cause potevano giudicare; e le attribuzioni si hanno alla pagina 448. 449. Ma ultimamente furono tolti dalla Giurisdizione, coi Vicarj -- ad causas. --

(5) An. 1742. mense Maje, et die 21. habita fuit Congregatio... cui interfuerunt ad praesidendum Thomas Tartaglia Plebanus, et Prior Classis -- così fino

curata la disposizione Sinodale che lo richiamava a intervenire alle conferenze della Pieve amò piuttosto di presedervi, e di ascriversi -- Priore della Classe. -- Fu allora che vi comparve la discordia colla sua face sempre ardente, per la quale il Tartaglia non vi si lasciò più vedere in alcuna qualità, per 9. anni nei quali sopravvisse.

al 1747. nel quale si scrive il Digerini -- Prior Classis -- *Lib. delle Conf.*

Il Sinodo di Pisa non determinò come voleva le conferenze, ma solamente la soluzione dei Casi da rimettersi a Monsignore sotto pena prima della sospensione, e poi della multa di 4. scudi cap. 3. del 1. Sinodo. p. 3. a 9. dell' 11. e a 9. al III. an. 1725.

CAPITOLO XI.

La multa pecuniaria per i renitenti alle Conferenze: I semplici Sacerdoti non vi sono obbligati. Disposizioni Sinodali di Pisa, senza incomodo dei Sacerdoti. Il viaggio di tre miglia è dichiarato incomodo grave da Benedetto XIV.

La Sacra Congregazione del Concilio decretò « « che la penale da applicarsi agli Ecclesiastici « renitenti alle conferenze dei casi morali, fosse « una multa pecuniaria, da rinnovarsi tutte le volte che fosse stata necessaria « (1) Da questa

(1) Episcopus potest exigere ab Ecclesiasticis accessum ad Casuum conscentiae conferentiam, illosque ad eam multis compellere. *Sac. Cong. Conc.* 11. *Julii* 1628. *apud Panimol. Decis.* 1. *Adnotat.* 18. *n.* 20. *Barbos. de Can. et Dign. cap.* 27. *n*° 28. 29.

penale però sono eccettuati i semplici Sacerdoti; come pure decise la S. Congregazione, la quale vuole che vi siano esortati, ma non obbligati. A questa seconda decisione si uniformò il Sinodo della Diocesi di Pisa, determinando unicamente, che avrebbe considerati tali Ecclesiastici come meno idonei, in concorrenza cogli altri, agli impieghi. La Costituzione Sinodale, pertanto di questa Diocesi, nella I. parte del Sinodo al Capitolo 30. determina che si facciano le conferenze, ma rilascia ad un' Istruzione a parte di fissare i luoghi, e il modo di tenersi, premettendo che si sarebbe voluto il maggior comodo degli Ecclesiastici. (2) Nelle aggiunte al Sinodo II. parte III. si fa menzione della citata Costituzione, e della Instruzione che si voleva fare come si è detto; ma veduto che non era compatibile, ivi si legge: « che, a cagione finora della difficoltà « incontrata di potere per la distanza delle Par- « rocchie instituire le Congregazioni nella Dioce- « si, ordinate instituirsi nelle sinodali Constitu- « zioni; si prescrive che ciaschedduno dei Par- « rochi, e Confessori debba sciogliere i 12. ca- « si stampati nel Calendario in ciaschedun anno, « e che questi, tanto i Parrochi, quanto i Con- « fessori debbano rimettere colle loro private so- « luzioni a Monsignore Arcivescovo, o al di lui « Vicario Generale nel mese di ciascun Dicem- « bre sotto la pena della sospensione » Ma considerando facilmente, che questa pena era opposta a quella decisa già dalla Sacra Congregazione

(2) . . . Quibus magis commodum erit. *Ibid.*

dal Concilio, limitata a una multa pecuniaria, quando occorra; però ne venne, che nella Pastorale dell' anno 1725. posta nell' aggiunte al III. Sinodo, premessa la conferma di tutte le Constituzioni antecedenti, si commutasse la pena della sospensione in una multa pecuniaria di quattro scudi da erogarsi a favore dei poveri della Cura; o in ornamenti della Chiesa, per i Parrochi; e per i Confessori poi si fissò, che in pena non fosse loro più rilasciata la Patente di Confessione. Or quì si vede bene che la prima Constituzione, quando volle il maggior comodo degli Ecclesiastici, amò di essere coerente alle disposizioni canoniche, le quali tutte sono dirette a togliere gl' incomodi per favorire la carità cristiana, e per togliere tutta la materia alle questioni, che sovente la combattono. In conseguenza si chiuse soavissimamente quel Sinodo col determinare che non si facessero in alcun luogo tali riunioni, ma si rimettessero solamente le soluzioni private dei casi morali, come sopra. Finalmenta non possiamo trascurare, che Benedetto XIV. avendo preso a considerare la serie delle vertenze insorte già, e che potevano insorgere, relativamente all' incomodo inseparabile dai viaggi, e non voluto dal disposto canonico, determinò « che le tre miglia siano assolutamente « incomodo grave » (3)

(3) ... Possit fieri sine gravi incommodo; grave autem incommodum, declarat Pontifex, intercidere, si tria milliaria ...

CAPITOLO XII.

Traslazione della Pieve a Capezzano; e fondazione di una nuova Cura a Valdicastello.

Resa ormai incomoda la località della Pieve ai due Paesi Capezzano, e Valdicastello, ai quali solamente si era ristretta tutta la di lei antica numerosa popolazione, fu necessario di provvedere al maggior comodo di ambedue, col dar lor una Cura separata, e distinta. Per la qual cosa il Franceschi Arcivescovo di Pisa, (1) con suo Decreto del 1792. traslato il Pievano, coi beni, ragioni, e onorificenze della Pieve nella nuova Chiesa, e Canonica di S. Rocco a Capezzano. (2) Questo Paese anticamente si chiamava *Castiglione* dove rimane tuttora un frammento della Torre diroccata dai Lucchesi. (3) Non sappiamo come variasse quel nome in questo di Capezzano. Se-

(1) Erano pochi anni che dalla Diocesi di Lucca era passata questa Pieve a quella di Pisa.

(2) Sopprimiamo traslativamente, e non estintivamente la Pieve sotto il titolo dei SS. Gio. Battista, e Felicita di Valdicastello, e la medesima con il Fonte Battesimale, e il di lei attuale Rettore P. Teodoro Elia Bottari trasferiamo nella nuova Chiesa, e Canonica di S. Rocco di Capezzano con tutti i suoi beni, rendite, azioni, ragioni, emolumenti, prerogative, onori, e preeminenze di qualunque modo alla medesima competenti ... Dec. del 18. Agosto 1792.

(3) Lucenses spoliaverunt, et destruxerunt Castilionem in Versilia, excepta turri quae remansit Ptol. Luc. an. 1226. Lucenses cœperunt Salam, et Castilionem in Versilia. Ibid. 1250.

cendo la tradizione molte famiglie vennero da S. Lorenzo, oggi la Zannetta, provenienti da prima dall'antico Capezzano di cui parlammo al Capitolo IV. del libro III Non si può mettere in dubbio che queste famiglie traessero la loro prima origine da quel Capezzano: i Lucchesi particolarmente ne fanno a noi una chiarissima prova. E' nota l' antica Fortezza di Rotajo, e la più antica miniera di ferro, dette ambedue la fortezza, e la miniera al Chiappino, (4) monticello, che divideva Capezzano da Barga. I prefati Lucchesi, per contrasegnare la provenienza di là delle famiglie, in tutti i tempi, come pure al presente, hanno chiamato, e chiamano questo Paese *Capezan-Chiappino*. La divina provvidenza pertanto, munificentissima dopo tanti secoli ha consolato il popolo di Capezzano con quella Pieve, che fu già eretta, e dotata dai suoi antenati.

Il mentovato Arcivescovo Franceschi, con quel medesimo Decreto dell'anno 1792. provide pure a Valdicastello dandogli una nuova Cura colla Chiesa, e Ospizio che vi avevano i Padri Agostiniani; e perchè questi venissero compensati dell'onere che loro imponeva di tal nuova Cura assegnò ad essi tutte le rendite che in avanti appartenevano all'opera della Pieve. (5) Questo Paese Valdicastello nacque, e crebbe per delle famiglie

(4) Il Targ Viag. della Toscana.
(5) Consisteva in rendite di grano, olio ec. perchè gli Operaii avevano allivellati tutti i beni che corrispondevano a quelli della Pieve, colla quale avevano diviso. Sotto il Governo Francese i detti Livelli furono ridotti a una somma certa annua, per essersi indemaniati coi beni di quei Padri Agostiniani.

calate ivi da più luoghi. I libri Parrocchiali dal 1500 che si conservavano nell'Archivio della Pieve, danno la provenienza di quelle famiglie; e senza che ripetiamo il già detto, si può percorrere la nota I. al Capitolo XVI. del libro III.

CAPITOLO XIII.

La Pieve è dichiarata dal Ministero nel possesso dei suoi diritti, e dei suoi Suffraganei. Causa simile decisa a favore dell' Arcivescovato di Pisa, che le vertenze non sono una ragione per levare i diritti.

Piacque al popolo di Valdicastello, che la sua Cura, da S. M. Maddalena alquanto incomoda, si trasferisse all' altra Chiesa di S. Giuseppe posta nel centro del Paese. Occorreva quì una spesa assai considerabile, tanto per la Canonica, quanto per i necessarj restauri alla Chiesa; nè si sapeva dove rivolgere l' attenzione per trovare i mezzi necessarj a tanto lavoro. Opportunamente venne a morte il Piovano di Capezzano, e per solcare miglior acque alzate le vele dell' ingegno, si mosse la pretensione che appartenesse a Valdicastello questa Pieve, come dotata dai loro maggiori. Vide Monsignore Arcivescovo di Pisa l'insussistenza dell' avanzata pretenzione: nulla di meno avuto riguardo ai lavori necessarj, e alla tenue congrua di Valdicastello, impose sulla Pieve di Capezzano un censo di Lire 3700. e una penzione di scudi 20. in aumento di Congrua. Quin-

di per quella bontà che distingue sempre il carattere dei Grandi, volendo decorare la Chiesa di S Giuseppe, fece il favore di erigerla in Pieve senza Suffraganei, non amando di diminuirne alla Pieve Matrice. Questa espressione *senza Suffraganei*; mosse qualche voce se poteva essere assoluta per Valdicastello, o relativa a Capezzano: quì pertanto, come richiedeva la saviezza, ne venne una spiegazione Ministeriale nei termini che seguono.

« Al quesito che VS. M. R. ha fatto al Sig.
« Vicario Generale con lettera del 12. stante, re-
« plico, che il dubbio da Lei proposto resta
« sciolto dalle parole del Decreto de 6. Giu-
« gno 1817.

« Si legge in detto Decreto - a condizione pe-
« rò che detta Pieve di S. Giuseppe non abbia
« Suffraganei, e che tanto questa che quella di
« S. Rocco di Capezzano siano sempre, ed in o-
« gni tempo tra loro indipendenti -

« Vien dunque stabilito che la sola Pieve di
« S. Giuseppe non abbia Suffraganei. Ma questa
« proibizione non investe la Chiesa di S. Rocco
« di Capezzano eretta in Pieve col Decreto del 18.
« Agosto 1792. che vien conservata nei suoi di-
« ritti, e preeminenze come aveva la Chiesa dei SS.
« Gio. Batt. e Felicita di Valdicastello; e soltanto
« a togliere di mezzo le inquietudini fu detto che
« fossero le due Pievi indipendenti tra loro affin
« chè non si avesse a motivare la pretenzione che
« quella di S. Giuseppe dovesse come quella di
« S. Maria Maddalena intervenire a Capezzano
« alle Funzioni del Fonte.

« Con questi principj Ella è in grado di co-
« noscere che il Decreto non toglie verun dirit-
« to alla sua Chiesa, e che ora dovranno con-
« correre alla Benedizione del Fonte le sole Chie-
« se di S. Salvadore, Retignano. e Pruno.

« E pieno di stima sono

« Di VS: Molto Rev.

« Pisa 14. Febbrajo 1818.

Divot. Obb. Servitore
G. B. Tortolini Cancelliere Arciv.

Nel 1821. piacque a qualche persona di rinnovare le voci, che erano stati tolti i Diritti, e i Suffraganei alla Pieve, attese le vertenze fra i due popoli di Capezzano, e Valdicastello, agitate già nel 1817. A queste voci importune le quali fanno oltraggio al Ministero essendo la cosa già fatta chiara nei termini riportati, impone il più alto silenzio il Tribunale di Roma a cui fa eco la Rota colle sue replicate Decisioni.

Dice la Rota « Quando si tratta di conoscere
« lo spirito di una disposizione già portata ad ef-
« fetto, ed eseguita, non vi ha altra regola im-
« parziale che quella di vedere il modo in cui
« fù portata ad effetto, ed eseguita già la dispo-
« zione medesima: cosicchè veduto il modo in
« cui fù eseguita, si è veduto lo spirito da cui
« fu animata » Ora qual fu l' esecuzione del Decreto del 1817.? La riportata lettera declarativa dell' anno 1818. ne fà prova: Fanno prova le molte altre Ministeriali scritte negli anni successivi, tutte pienamente conformi a queste: e fà prova pu-

re la condotta pacifica dei medesimi Suffraganei, sempre sul piede usato. Dunque nulla manca a formare la prova piena, che fù eseguito il Decreto senza ledere i diritti, e senza togliere i Suffraganei alla Pieve: e nulla manca ancora a formare la prova piena della certa scienza dei Suffraganei, confermata poi, e dichiarata dover esser questa che fu data dall' onorato Ministero «In Ec-« clesiæ enim dismembratione observantia subsequ-« ta optime declarat quidquid fuerit praecedenter actum» *Rota p.* 4. *t.* 1. *Decis* 497. *n.* 5. *et p.* 17. *Decis.* 351. *n.* 10.

Disse il Tribunale di Roma per l' oracolo del Sommo Pontefice Onorio II. « Le vertenze, o « discordie non sono una causa giusta per leva-« re i diritti, e i Suffraganei a una Chiesa » Non vi possono essere maggiori vertenze, nè discordie tanto gravi, quanto quelle che arsero un tempo fra i Genovesi, e i Pisani, fino a distruggersi colla guerra; gelosi erano i Genovosi perche l' Arcivescovo di Pisa godeva dei diritti sopra ai Vescovi della Corsica. Aveva creduto il Papa Callisto II. di potere ultimare tante discordie, se avesse spogliato l' Arcivescovo di tali diritti; e veniva animato a farlo specialmente dall' Arcivescovo di Rimini. Pertanto publicò la sua Bolla, colla quale spogliò in effetto l' Arcivescovo di Pisa dei prefati diritti. L' Ughelli racconta a lungo le dolorose vicende alle quali dovette soggiacere quest' Arcivescovo mentre umiliava le sue ragioni, per mantenere inviolabile il deposito con giuramento ad esso affidato dei diritti del suo Arcivescovato. Finalmente dopo qualche anno il

mentovato Papa Onorio II. Presule integerrimo della giustizia, affidò la discussione della causa a un Consiglio di Vescovi, e quindi di Cardinali. Il voto unanime che uscì da quei venerabili Consiglieri fù: « Che sembrava cosa più giusta di reinte-
« grare l'Arcivescovo di Pisa, perchè era stato
« spogliato senza un modo giuridico, e senza una
« giusta causa. » Emanò allora il Pontefice Onorio II. una Bolla colla quale reintregrò Ruggiero Arcivescovo di Pisa nei dovuti suoi Diritti sopra ai Vescovi della Corsica « *Bulla ad hoc in*
« *Sancta ex Archivio Vaticani, et in Archivio*
« *Archiepiscopali Pisar. Ughelli tom. IV. an-*
« *ni* 1124. 1125. 1126. » Vadano ora in oblio le voci importune; e goda la Pieve di Capezzano l'usata sua pace; all'ombra della Bolla Pontificia di Urbano VI. che le perpetuò tutti i suoi diritti: a quella della Ministeriale del 1818. che le dichiarò conservati i diritti, e i Suffraganei; a quella delle Decisioni della Rota che la mantengono nel suo possesso: e a quella in fine di Onorio II. che la reintegra nel caso che fosse stata spogliata. Potrebbe ora Monsignore Arcivescovo di Pisa tradire la propria causa in quella della Pieve di Capezzano? Fino al presente non è stata partecipata formalmente alcuna risoluzione.

BULLA

PAPÆ URBANI VI.

Concessionis Baptismi in Ecclesia S. Martini de Petrasancta: et ejusdem Ecclesiae Collegii constitutionis Decretum Episcopi Lucensis.

FR. Joannes Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Lucanus venerabili viro Michaeli Presb. de Petrasancta Lucanæ Diæcesis, et dilectis filiis parochianis ipsius Ecclesiæ præsentibus, et futuris salutem, et pacem in Domino sempiternam. Vestras libenter petictiones admittimus, quæ ad Ecclesiarum cultum tendent, et earum concernunt commodum, et honorem.

Sane nuper litteras Sanctiss. in Christo Patris, et Domini Nostri D: Urbani divina providentia sacrosantæ Romanæ universalis Ecclesiæ PP. Sexti nobis pro parte vestra parochianorum prædictorum exhibitas vera -- plumbea in cordula canapis more Romanæ Curiæ non victiatas, non abrasas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus victio, et suspicione carentes, Nos cum qua decuit reverentia recepisse moneritis quarum tenore de verbo ad verbum talis est.

« URBANUS Episcopus Servus Servorum Dei
« Venerabili Fratri Episcopo Lucano salutem, et
« apostolicam benedictionem.

« Sedis Apostolicæ circumspecta benignitas ad
« ea libenter --- quæ animarum pericula valeant e-
« vitare, et locis ecclesiasticis honor accedat. Sa-
« ne petictio pro parte dilectorum filiorum univer-
« sitatis Terræ Petresanctæ Lucanæ Diœcesis nobis
« nuper exhibita continebat, quod licet Ecclesia
« S. Martini sita in ipsa terra sit curata, tamen
« infantes in ipsa terra pro tempore nascentes pro
« baptismate suscipiendo, ad Plebem S. Felicita-
« tis dictæ Diœcesis, quæ ab ipsa terra per me-
« dium milliare vel circiter distat, deferantur,
« et ibi per Plebanum dictæ Plebis qui est suo
« tempore baptizzantur, propter quod sæpius eve-
« nit quod noctis tempore, quo dicta terra cla-
« uditur nonnullis ex hujsmodi infantibus bapti-
« sma hujusmodi non potuit impertiri in magnum
« præjudicium animarum. Quare pro parte dictæ
« universitatis nobis fuit humiliter supplicatum, ut
« cum ipsi dictam Ecclesiam, cujus Rectoris præ-
« sentactio ad dilectos filios --- Civitatis Lucanæ,
« et --- universitatem communiter dicitur pertineri
« in Præposituram erigi desiderent: eamdem Ec-
« clesiam in Præposituram erigere, atque Rector
« ejusdem Ecclesæ qui pro tempore fuerit Præ-
« positus nuncupetur, et infantibus qui in ipsa
« terra pro tempore nascuntur in eadem Ecclesia
« hujusmodi Baptisma ministrare valeat concede-
« re de benignitate Apostolica dignaremur. Nos
« igitur ex iniuncto Pastoralis Officii ministerio
« animarum periculis libenter quantum cum Deo

« possumus --- et locorum Ecclesiasticorum honoris
« augmentum intentis desideriis affectamus, hujus-
« modi supplicationibus inclinati fraternitati tuæ
« Apostolica scripta mandamus, atque committi-
« mus, quatenus sine præjudicio dictæ Plebis Ma-
« tricis Ecclesiæ, et ipsius ac præsentis Plebani
« juribus semper salvis, Ecclesiam S. Martini præ-
« dictam in Præposituram Auctoritate Apostolica
« erigas, et eadem auctoritate concedas quod Re-
« ctor ipsius Ecclesiæ S. Martini de cœtero Præ-
« positus nuncupetur, et infantes hujsmodi in ea-
« dem Ecclesia S. Martini valeat baptizzare, Con-
« stitutionibus Apostolicis, ac statutis, et consue-
« tudinibus contrariis non obstantibus quibuscum-
« que. Datum Romæ --- junii Pontificatus Nostri
« anno decimo. »

Post quarum quidem licterarum exhibictionem, et præsenctaetionem, et earum lectionem fuimus pro vestra parte cum instantia requisiti, ut ad execuctionem earum et contenctorum in eis procedere curamus juxta traditam a Sede Apostolica Nobis formam. Nos itaque volentes prout de jure tenemur mandatum Apostolicum exequi reverenter, considerate et --- quod præfatus Dominus Papa ex singulari affectione quam ad ipsam Ecclesiam S. Martini gerere concernitur, ipsam Ecclesiam declarat congruis honoribus augmentari, et Nos auctoritate sua nobis in hac parte per dictas licteras commissa tenemur, et debemus eo maxime illam amplius honorare tenore præsentium præfatam Ecclesiam S. Martini de Petrasancta per Rectorem simplicem solitam gubernari, et regi ob reverentiam S. Martini Patroni Nostri, et ob devotionem populi

supradicti Castri Pretranctæ in Præposituram duximus erigendam, promovendam, et assumendam, teque Michaelem Rectorem praefatum Præpositum ipsius Ecclesiæ creamus, facimus, et nuncupamus cum — cum honoribus, et dignitatibus a jure vel a laudabili, et bona consuetudine concessis, et permissis, atque tibi, et tuis successoribus concedimus quod de cœtero tu tuique perpetui successores canonice intrantes Præpositi dictæ Ecclesiæ veraciter existatis, et nuncupemini juribus patronatus Lucani Comunis et universitatis dictæ terræ Petrasanctæ quæ habet in nominactione præsentactione dicti Præpositi semper salvis quibus in nullo præjudicium generetur: decernentes, et declarantes quod nominactio, præsenctactio, sive electio Præpositi perpetuis temporibus ad Lucanum Communem, et ad universitatem hominum dicti Castri Petrasanctæ jure fundactionis, hactenus est fieri consuetum plenissimo jure spectat, et pertinet; quoniam eo ipso qui aliquis auctoritate Episcopi fundat Ecclesiam jus patronatus acquirit. Salvis et juribus aliorum pronominatorum, qui Capellas, et Altaria fundarunt, dotaverunt, et hornaverunt in eadem, quibus in nullo volumus derogari, confirmatione vero, et qualibet institutione futurorum Præpositorum ac commissione curæ animarum nobis nostrisque successoribus canonice instantibus perpetuis — reservantes cæterum eadem auctorictate vobis concedimus, quatenus libere sacrum fontem baptismalem in supradicta Ecclesia S. Martini erigere, fabricare, et edificare possitis, et valeatis, in quibus quidem fontibus infantes in supradicta terra Petrasanctæ nascentes, et deinceps nascituros possitis juxta ri-

tum Ecclesiæ consuetum licite, atque libere catechizare, exorcizare, atque baptizare constitutionibus Apostolicis, ac statutis, et consuetudinibus non obstantibus quibuscumque.

Volumus insuper, et mandamus, ac declaramus, et sancimus quod benedictio dictorum fontium baptismalium fiat, et fieri debeat per te Præpositum tuosque necessarios seu vicarios tandem una cum Canonicis, et Clericis dictæ Ecclesiæ tuæ residentibus, seu residere debentibus in eadem, in die Sabati Sancti cujuslibet anni hora debita, et consueta dicto Præposito veniente, aut destinante nunctium certum Clericum duntaxat pro Chrismate, et Oleo Sancto ad Ecclesiam Lucanam et ab ---- Lucana tantum accipiente hujusmodi Chrisma, et Oleum: volentes, ordinantes, atque mandantes ipsis dictis Canonicis, et Clericis, ut benedictionibus hujusmodi, et officio debeant interesse quibus omnibus cum devoctione vere poenitentibus, et comfessis de omnipotentis Dei misericordia BB. Petri, et Pauli Apostolorum, ac Domini Martini patroni nostri meritis, et auctoritate --- quadraginta dierum de injunctis eis pœnitentiis indulgentiam concedimus perpetuis temporibus valituram. Caeterum ut hujusmodi solemnitas benedictionis, et officii honorabilius, et perfectius valeat celebrari in Ecclesia memorata hoc nostro edicto districtius inhibemus omnibus et singulis tam Clericis quam Laicis de Petrasancta et tam religiosis quam aliis quibuscumque, ne interim donec campana de Ecclesia pulsaverit ipsa die, aliquam campanam vel cimbalum sonare praesumant sub poena libras decem denariorum cuilibet contra-

facienti. Religiosis mendicantibus contrafacientibus quaestum sportae per duos menses continuos denegamus. Volumus insuper, et mandamus quod vos, Parochiani, universitas, et comune, seu Operari fabricae dictae Ecclesiae S. Martini, per nos deputati, vel deputandi in restauratione seu compensactione damni, seu defalcationis obvencionum, quod idem Plebanus existimat se dicta occasione incursnrum teneantur, et debeant effectualiter dare, et solvere dicto Plebano, vel cui mandaverit infra duos menses proximos, et futuros florenos quadraginta auri boni fortis ponderis in emptionem, et acquisitionem bonorum praedictorum realiter, et efficiáliter ac utiliter convertendos, et expendendos, vel de bonis immobilibus et redditibus dictae operae tot, talia, et tancta quae communiter valeant dictam quantitatem, et pecuniam arbitrio bonorum virorum communiter eligendorum.

Porro Nos Fr. Joannes Lucanus Episcopus memoratus, desiderantes praefati SS. Patris, et Domini Nostri Papae vestigia imitari, et praedictam Ecclesiam S. Martini ejusque Praepositum auctoritate Nostra ordinaria eo amplius honorare quo fideles, et devoti parochiani, ipsius frequentius eam visitent et frequentent, idcirco tenere praesentium dictam Ecclesiam Canonicis collegamus, et Canonicorum consortio decoratam esse decernimus, et sancimus, statuentes eidem numerum sex Canonicorum dumtaxat quibus volumus esse contentam, et quod Capellani in ipsa Ecclesia canonice instituti qui modo sunt, et qui per tempora erunt, sint, et esse, ac nuncupari

et nominari debeant Canonici Saeculares Ecclesiae memoratae quorum Canonicorum praebendae sint, et esse debeant fructus, redditus, et proventus, jura, jurisdictiones et bona quae nunc habent, et qui in futurum oblactione fidelium, vel aliis justis titulis poterunt adipisci hujusmodi eorum Capellaniis, et Altaribus in ipsa Ecclesia constitutis, quae omnia cedent eis loco praebendarum suarum distinctarum sicut modo sunt dumtaxat sex Canonicorum numerus non excedat, quorum quidem Capellanorum praesenctium nomina ad cautelam his nostris licteris declaramus, videlicet discreti viri Praesbiteri Lemmus Vannelli de Petrasancta Capellánus ad Altare S. Petri, fundatum de bonis olim Dominae -- de Streghis de Luca. Lemmus de Monteggiori ad Altare S. Joannis Evangelistæ de bonis olim Jacobi Vannis de Petrasancta erectum. Franciscus Maria Davini ad Altare S. Jacobi, fundatum de bonis Chelli Cuntardelli de Petrasancta sive de Massa Elosa. Guido Bertonus ad Altare S. Antonii fundatum de bonis Dumtardonis Rectoris olim dictae Ecclesiae S. Martini, Capellanus deputandus ad Altare S. Nicolai per Dominum Praepositum de bonis propriis fundatum, et erectum, quosque Capellanos praedictos, Canonicos dictae Ecclesiae S. Martini esse decernimus eorumque successores ad dictas Capellanias, et Altaria de cœtero assumendos; quorum quidem Canonicorum electio, praesentactio, instituctio, et confirmactio pertineat, et spectet ad illos, tamen ad quos antea pertinebat; itaque per praesentes nemini pronominatorum, et aliorum --- praejudicium generetur. Quae omnia et singula

acta, gesta et ordinata sunt, et fuerunt per Nos ut praemittitur praesente audiente, intelligente, acconsentiente expresse Veneratissimo Dom. Francisco Plebetano Plebis S. Felicitatis Matricis Ecclesiae in nostra praesentia constituto, cui et nostram auctoritatem concessimus, et consensum, et tenore praesentium impertiamur. Caeterum volentes Plebanum praedictum, et Plebem eamdem aliquo onore remunerari hac nostra Constitutione volumus, ordinamus, mandamusque quod Praepositus qui nunc est, et qui per tempora fuerit teneatur in Nativitate Divi Joannis Baptistae ad ipsam Plebem S. Felicitatis, cum Clerico, et cocta in utriusque Vesperis, et Missa personaliter accedere: et ibidem Officium facere in Vesperis et Missam majorem cantare, quamobrem a Plebano caritative suscipiatur, et honorifice pertractetur, salvo tamen ..... successoribus suis jus et vocem quam habet, et ei competit ..... toties quoties vacare contigerit..... quo circa venerabilissimo viro Domino Joanni Simonis Archipresbytero Lucano, et Vicario Nostro committimus et mandamus, quatenus accedet ad ipsam Ecclesiam S. Martini praefatum Presbyterum Michaelem incorporalem possessionem Praepositurae praedictae jurium que, et praesentiarum universarum ..... defendat indutus ..... admitti a dictis Canonicis, contradictores quoslibet, et rebelles per censuram ecclesiasticam ..... In quorum omnium testimonium praesentes licteras fieri fecimus in forma publici strumenti, et sigilli nostri pontificalis apensione muniri. Datum et actum Lucae, et in Porticu nostri Episcopalis Palatii praesentibus ve-

nerabilibus viris Domino Nicolao Kantis Archidiacono, Nicolao de Nobilibus..... Antonio Catani, et Laurentio Puccinelli Canonicis nostrae Lucanae Ecclesiae, et Domino..... de Soleria Canonico Lunensi testibus adhibitis, vocatis. Anno Nativitatis Domini millesimo tercentesimo octuagesimo septimo, indictione undecima, die secunda mensis decembris Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Urbani Papae Sexti anno decimo.

Et Ego Joannes Filius..... de Fucchio Lucanus Civis publicus Apostolica, et Imperiali auctoritate Notarius, et praelibati Domini mei Scriba publicus, praedicta omnia, et singula ejus mandato scripsi, et publicavi, et in testimonium me subscripsi.....

DECRETUM

Ad materiam litium amputandam.

Fr. Joannes Dei, et Apostolicae Sedis gractia Episcopus (1) Lucanus venerabilibus, et disertis viris Plebano Plebis (2) S. Felicitatis de Petrasancta (3) Lucanae Diocesis, ac Rectoribus Curatis

ANNOTAZIONI ISTORICHE.

(1) Non aveva ancora il titolo di Arcivescovo, che gli fu dato da Papa Benedetto XIII. Imitò Alessandro II. che per Cadaloe Antipapa, ritiratosi in Lucca della quale ne riteneva il Vescovato, aveva insigniti i Canonaci dell' uso della Mitra. *Tolom. l.* 19. *Murat. Tom.* 6.

(2) Pieve denota l'unione dei fedeli posti sotto la cura di un Sacerdote detto Piovano, *a regendo Plebem*. In questo senso troviamo ancora le Diocesi appellate *Pievi*. Quelle Chiese Parrocchiali che dipendevano dalle Pievi, nei primi secoli erano dette *Cappelle*, e i loro Parrochi *Cappellani*. In seguito vennero gli altri titoli *Curati*, *Arcipreti*. *Priori*, *Proposti*, secondo l' uso delle Diocesi. *Murat Ferrar. etc.*

(3) Oggi è a Capezzano per traslazione fattane nel 1792. Sul lato sinistro del semicircolo, che forma questo paese, sorgono sempre gli avanzi dell'antica Torre di Castiglione, *Lucenses spoliaverunt, et destruxerunt Castilionem de Versilia, excepta turri quae remansit*. *Ptol. Luc.* 1226. Vi tornarono nel 1250. *Lucenses coeperunt . . . et Castilionem in Versilia*. Non sappiamo come mutò il nome di Castiglione, in quello di Capezzano. E' tradizione che di quel Capezzano o Borgo che fu distrutto colla Pieve dai Normanni, molti si fermassero emigrando ai piedi del secondo monticello allora S. Lorenzo, oggi detto Za-

Ecclesiarum S. Nicolai de Sala (4) S. Justi de Sala (5) S. Salvatoris (6) S. Stefani de Monteggiori (7). Sanctae Mariae de Stazzema (8) S. Petri de Retignano, S. Xisti de Pomezzana, S. Michaelis de Farnocchia, (9) S. Stefani de Monte-

netta, e quindi salissero al distrutto Castiglione e gli dassero il proprio nome di provenienza loro *Capezzano*. Distrutto S. Lorenzo il quadro fù appeso nella Pieve, e disparve circa il 1812. perchè era di pregio.

(4) Rimaneva sul colle oggi detto la *Bastia*. Sala vecchia da Uguccione, e Veltro si nomina per linea di confine fra Corvaja, e la parte che donano ai Lucchesi nel 1142. Traditi i Lucchesi vi portarono le armi; *Lucenses coeperunt Salam .... in Versilia Pt.* 1250.

5) E' profanata già da diversi anni, come si vede in quella vallata; la vicinanza all'altre Cure spiega la popolazione numerosa a quei tempi.

(6) Esiste fuori di Pietrasanta sotto la Rocca. I fondamenti che vi si trovano scavando, mostrano le dolorose vicende.

(7) Monteggiori, o *Montegeri*. Geri Padre di Castruccio vi andava a villeggiare, e per assicurarsi dai nemici cinse di mura quella sua possessione, e la ridusse a Castello, come riferisce il Tegrimi nella vita di Castruccio.

(8) Questo Castello si trova nominato *Stathemae* in una Bolla di Papa Gregorio IX. del 1231. riportata da Monsignore Garampi nella sua illustrazione di un sigillo antico della Garfagnana a carte 22. La Chiesa è di buona architettura del Secolo XIII. ricca di bellissimi marmi nei suoi Altari; questi marmi che gli sono stati sempre proprj, vengono nulladimeno chiamati dalli Scrittori, marmi di Seravezza.

(9) Si fa menzione di questo luogo al 1314. nella restituzione domandata dai Nobili di Corvaja, e Vallecchia. dove avevano il diritto di mettere un Potestà. Si rammenta ancora l'*Argentiera di Farnocchia* della quale ha scritto assai il Targioni.

bello, (10) S. Nicolai de Pruno (11) S. Martini de ..... et S. Luciae de Veghiatoja (12) Ecclesiarum dicti Plebatus S. Felicitatis praesentibus, et futuris salutem in Domino. Licet Nos quidem per nostras certi tenoris licteras autoritate Apostolica nobis in hac parte commissa parochialem Ecclesiam S. Martini de Petrasancta dicti Plebatus in Praeposituram duxerimus erigendam, decernentes auctoritate nostra ordinaria ipsam Ecclesiam Collegiatam (13) esse, et certo Canonicorum numero in eisdem nostris licteris declara-

(10) Si legge nei Registri di Lucca al 1192. che i nobili di Vallecchia assegnarono ai Lucchesi il Castello di *Montebello*, con tutto quello che vi avevano.

(11) *Die Martis* 29. *Novembris* 1247. *fuit sepultus apud Prunum Gualingus Lombardus*. E' creduto uno dei Dinasti di questo paese.

(12) Scrittura di Messer Francesco Baldi del 1548. Ambasciatore di Pietrasanta, circa le ragioni sopra Montignoso, Ruotajo, Vegliatoja, e Monteggiori.

(13) Negli antichi secoli alcune Chiese avevano dei Preti, e dei Chierici per cantare le lodi di Dio in certe ore determinate, dal che ne venne il nome di *ore canoniche* e quei Preti *Canonici*, dei quali il direttore si chiamava *Arciprete*. L'origine dei Canonici per la maggior parte degli Scrittori è dopo l'anno 700, per non ci imbarazzare nella tanto agitata questione se il primo saggio di questo istituto si facesse vedere sotto Eusebio Vescovo di Vercelli nel Secolo IV. i Vescovi furono i primi a procurare questi Collegj nelle loro Cattedrali, di poi si passò all' altre Chiese delle Città, quindi della campagna, le si dette il nome di *Collegiata*. Ce ne fa testimonianza una Bolla di Adelardo Vescovo di Reggio del 944. ai Canonaci *in Plebe S. Mariae, sita in Castro Oletiano* oggi di Castellerano. Durò questa facoltà ai Vescovi finchè Roma non ne fece una sua privativa. La Collegiata di Pietrasanta eretta dal Vescovo di

to decoratam . . . . . in eisdem licteris quod Capellani beneficiati in ipsa Ecclesia S. Martini praesentes, et futuri sint, et esse debeant Canonici Regulares dictae Ecclesiae, ac eisdem sub certa poena quatenus singulis annis in die Sabati Sancti tempore benedictionis Fonctium Baptismalium in ipsa Ecclesia eadem auctoritate Apostolica erectorum, debeant Praeposito ipsius Ecclesiae assistere, et officio Benedictionis hujusmodi fontium personaliter interesse, prout in eisdem super hoc nostris consectis licteris plenius continetur, tamen quia ex concessione nostra hujusmodi videretur quaedam dubie . . . . . quia aliquando potest contingere (sicut et in praesentia existit) quod praedicti Canonici, et Cappellani una cum dictis Canonicatibus, et Capellaniis aliquam, vel ali-

Lucca nel 1387. si mantenne attiva finchè non perdette quattro delle più ricche prebende: restò allora semiviva, sinchè il Cav. Bernardino Campana, ultimo della famiglia non la ravvivò col suo pingue patrimonio. Per ravvivarla bastò l'autorità dell'Arcivescovo di Lucca, quale non sarebbe servita se si fosse estinta. *Targioni viag.* Conta 19. Proposti, qualcheduno di questi è stato *Pronotario Apostolico*, come il Proposto Salvatori lo fu pure per grazia avuta da Roma: il di lui più bel decoro però gli venne fatto dal pubblico; che lo ha sempre conosciuto *Uomo integerrimo*. L'istituzione di questi Protonotarj Apostolici l'abbiamo da Antero il vigesimo dei Papi che fu dal 235. al 236. allorchè fece scrivere con somma premura le gesta dei Martiri da alcuni Notari. L'abito loro, se sono partecipanti in quest' uffizio è pavonazzo; per quelli poi che lo sono puramente di titolo è di color nero, che è determinato alla *Mantelletta nera in coro* e fuori di coro, alle nappe al Cappello parimente nere. Si veda la decisione di Roma nella Causa di Pontedera all'anno 1820.

quas ex dictis Ecclesiis Curatis dicti Plebatus obtineant, et in futurum poterunt obtinere, quorum Rectores tenentur (sicut hactenus consueverunt) benedictioni fontium dictae Plebis in ipsa Plebe, tibi Plebano assistere, et ipsi officio personaliter interesse; sicuti dicta Plebs in hujusmodi officio fraudaretur, et contra mentem Rescripti Apostolici videretur concessisse (14) et mandatum hujusmodi processisse, (15) cum Apostolico Rescripto caveatur..... *sine praejudicio dictae Plebis Matricis Ecclesiae praedictae fierent, et juribus ipsius Plebani, et Plebis in omnibus semper salvis*. Unde Fr. Joannes Episcopus Lucanus paefatus ad eamdem dubitactionem in praedictis tollendam, et materiam litium amputandam praesentium tenore declaramus; et dicimus, et mandamus quod omnes et singuli Rectores Curati dictarum Ecclesiarum dictae Plebi subditarum quomodo sunt, et per tempora erunt teneantur, et debeant, prout alias de jure (16) tenentur, et consueverunt dicto Plebano in dicta Plebe in officio benedictionis fontium baptismalium dictae Plebis quolibet anno in perpetuum (17) in

(14) Il Vescovo fa testimonianza, che Papa Urbano VI. preservò in perpetuo i diritti della Pieve contro i quali non varrebbe alcuna sua determinazione, perchè.

(15) *Ubi posquam Papa manum apposuit, confirmando jura cujuspiam nequit judex inferior de iisdem cognoscere*. *Cap.* Si eo tempore 45. in. 6.

(16) Bolla di Celestino III. Papa, dell'anno 1194. e costituzione di Leone X.

(17) Le autorità sono costituite per sostenere, e non per pregiudicare ai diritti. *Rescripta Apostolica emanata contra jus ... praesumuntur falsa, et rejici de-*

die Sabati Sancti hora competenti debita, et consueta assistere, et interesse, et ipsum officium a principio usque ad finem una cum dicto Plebano vel ejus Vicario solemniter celebrare non obstante quod et ipsi habeant, et obtineant Altaria, vel Capellanias, aut Canonicatus (18) aut praebendas in dicta Ecclesia S. Martini de Petrasancta, et non obstante aliqua consuetudine, vel clausula (19)

bent: Cap. Rescripta 15. casus 25. q. 2. l. Rescripta 7. Cod. de praecibus. Cod. si contra jus. *Non enim verisimile est Pontificem cujus est jura tueri, voluisse jura tot vigiliis excogitata, vel firmata, unò verbo, vel Rescripto avertere* Cap. Ecclesia 26.

Quaesitum fuit a Theodosio... utrum Rescripta contra jus impetrata sint a Judicibus recipienda. Et respondet Theodosius quod non: nisi sit tale rescriptum quod alium non laedat, et etiam possit petenti; nec enim ractione rescripti judèx recedet a justitia.. Unde si Rescriptum est penitus contra jus, rejciat illud Judex, et auferendum est rescriptum tale de manibus retinentis. Dec. Grat. q. 11. *C.* 25.

(18) I primi Decreti della Sacra Congregazione danno sempre la preferenza ai Parrochi sopra i Canonici. I posteriori vanno con distinzione: sono preferiti i Canonici, quando *capitulariter incedunt:* ma se il Parroco vi è presente colla stola *ractione stolae* gli si deve la preferenza, ancorchè i Canonici siano in Capitolo. Fuori di Capitolo non hanno alcuna precedenza neppure quei Canonici che accompagnano i Vescovi in visita. Vedi Gallemart nei comment. al Concilio di Trento, e le decisioni della Sacra Congregazione.

Merita in particolare di esser letto S. Bernardo, quando scrive „ *Canonici vestri frequenter sunt primi hostes....*

(19) Non si prescrivono le consuetudini in pregiudizio delle Chiese. *Consuetudines quae Ecclesiis gravamen inducere dignoscuntur, Nostra, Nos decet considera-ctione remittere Greg.* 1. *in Registro, p.* 1. *an.* 691. de

per Nos in dictis aliis nostris licteris apposita vel inserta; quod quidem Rectores Curatos Ecclesiarum praedictarum ab omni vinculo quo per dictas nostras alias licteras in casu predicto dicto Officio benedictionis fontium dictae Ecclesiae S. Martini tenentur, absolvimus per praesentes, *cum dignum arbitremur; et congruum rationi*, quod dicta Plebs quae est Matrix Ecclesia in dicto suo Plebanatu, per concessionem, seu gractiam dictae Ecclesiae S. Martini per nos factam *debitis et consuetis obsequiis, et honoribus non fraudetur, seu praejudicium aliquod generetur*. Sicque vobis omnibus, et singulis Rectoribus Curatis Ecclesiarum praedictarum dieti Plebatus praesentibus et futuris (20) tenore praesentium canonica monictione praemissa praecipimus, et mandamus ut supra per omnia continentur sub poenis canonum, et constitutionum Synodalium nostrae Curiae omni jure, forma, et modo quibus melius possumus, et debemus. In quorum omnium testimonium praesentes licteras fieri mandavimus per . . . . . Notarium Publicum, et Scribam nostrum, et nostri pontificalis Sygilli apensione mu-

consuetudine *cap.* 1. Decretalium *lib.* 1. Li Scrittori in contrario *sunt ii qui non curant de bona fide. Glos.*

(20) Nel 1639. furono condannati i Rettori di Stazzema e di S. Salvadore, che avevano tralasciato questo dovere a favore della Pieve. Nella Diocesi, alcuni Rettori avevano trascurato il loro ossequio per la Titolare e per il Sabato santo, col prendere essi a fare in quella mattina la benedizione del Fonte: l'Arcivescovo Palma, avutane prima la risposta dalla Sacra Congregazione, tolse quegli abusi, e richiamò tutti quei Rettori al loro dovere con Decreto dell'anno 1755.

niri. Datum Lucae in nostro Episcopali Palatio anno Nativitatis Domini 1588. indictione undecima die 20. Martii, Pontificatus S. D. Urbani Papae Sexti anno decimo.

Ego Joannes Filius..... Lucanus civis Apostolica, et Imperiali auctoritate Notarius publicus, et praefati Domini mei Episcopi Scriba publicus praedicta ejus mandato scripsi, et me subscripsi in testimonium.

ADDIZIONE

990 Si trovano altre Chiese antiche nella Versilia, come appresso S. Miniato di Corvaja all' anno 990. *Feudum Corvarensium, vel Lambardorum de S. Miniato*, dell' anno III. del Re Ugone. Sembra che a questa sia succeduta la Pieve oggi di S. Stefano di Vallecchia, e Corvaja.

La più antica memoria di Seravezza è del 1186. La Chiesa è rifabbricata sull' antica; nella cantonata della strada è murata una lastra di marmo
1186 a caratteri antichi più che la Chiesa .... *consecrata est in die Kalendarum Novembris ad honorem SS. Apostolorum Simonis, et Judae, et S. Agatae martyris*, Nella scalinata della porta del fianco in uno scalino. *Hoc opus factum est tempore*... muratum per magistrum Bernardinum..... *et tempore D. Lucae de Filateria* 1503. Seravezza è creduta anticamente con mura castellane, e ne restano due porte le quali è fama che fossero fatte fare da Monsignore del Pozzo Arcivescovo, per difendersi dai suoi nemici.

La Cappella Pieve oggi sotto l' invocazione di
1244 S. Martino si trova nella causa di confini fra Castello, e Corvaja: quelli di Corvaja per gli uomini della Cappella di S. Martino. Non sarebbe fuori di proposito osservare, che questa Chiesa può essere fino dal tempo, che si denominavano Cappelle, quando dipendevano dalle Pievi, e ne abbia sempre ritenuta quella denominazione. La Cappella aveva la Communità separata; Niccola Ceccherini dal Poggio fu nel 1392. eletto

Arbitro in causa di confini dai sindaci della Cappella, e di Pietrasanta. Nel 1413. i sindaci della Cappella, e di Pietrasanta uniscono le loro Communità con diversi patti che si vedono nell'istrumento rogato da Giovanni Nesi di Lucca.

S. Bartolommeo di Brancagliana si trova citato spesso negli strumenti che si stipulavano in quella Chiesa, in occorrenza di questioni; la prima memoria di tal Chiesa è del 1392. Scavando troviamo dei fondamenti che ci fanno conoscere essere stata in avanti assai grandiosa, distrutta facilmente quando i Lucchesi disfecero il Borgo di Brancagliano nel 1170. 1392

S. Lazzero parimente di Brancagliana, formava un Ospedale, del quale era Signore, e Amministratore Matteo di Ugolino da Corvaja, e Vallecchia, Piovano di S. Felicita, il quale fà quietanza all' anno 1352. di certo grano di Livello, che i suoi consorti li dovevano per alcuni beni dati loro a livello di quella Chiesa di S. Lazzaro, Diocesi di Luni. 1352

Non possiamo trascurare la Chiesa sotto il titolo della Madonna di Loreto in Querceta, la quale se non può paragonarsi alle surriferite nel pregio dell' antichità, le oltrepassa però tutte nel pregio singolare della più giusta architettura. Meritamente vi trova il passeggiere la sua piena soddisfazione, tanto sia nel disegno maestoso in forma di Croce Greca; con una regolarissima, e molto elevata Cupola nel mezzo; quanto nella sua felice esecuzione, senza che si veda raccomandata a quelle catene di ferro, che comunemente adombrano le Chiese. E' ricca di tre altari compo-

sti di preziosi marmi, e lavorati da ottimi scarpelli, che meritamante pertanto, sono stati sempre considerati come tre modelli. Fra questi primeggia il destro per la sua più seria e nobile architettura, da dove, come si legge in un libro antico di quell' Archivio, l' immagine della Madonna di Loreto fu traslata all' altar maggiore, premessa una processione solenne intorno alla Chiesa. Nella causa di confini fra Pietrasanta, e Montignoso Tommaso di Gabbriello da Seravezza testimone, depone « che 40. anni fa in « circa, quando si principiarono i fondamenti « della Madonna si tagliarono i paloni nel Bo« sco della Fossa della Fontana, dove ora sono « prati, per i fondamenti di detta Chiesa -- An« cora da poi quando si fece la via nuova di « marina vi furono tagliati i pali, che si mise« ro nel fondo della via, e sopra ciò era mae« stro Donato Scultore Fiorentino. « Sembra la Madonna di Querceta, che unitamente alla via di marina sul fianco, apparisce da una Tavola appresso gli Eredi Tolomei, rappresentante questo frammento di Stato Fiorentino, coi respettivi confini. Non è contrassegnata da Epoca alcuna, ma confrontata coi documenti istorici sembra presso al 1500. L' altra Madonna della Cervia esisteva prima dei riferiti lavori, poichè altro Testimone Matteo di Pier Mozzone da Strettoja mette in questi tempi « che fu lastricata la strada « maestra dalla Madonna della Cervia sino alla « fontana che è accanto alla Porta Beltrame « senza parlar di lavori per questa Chiesa sul controverso confine. E siccome era una piccola Chie-

sa per comodo dei soldati, e assai ordinaria, non la possiamo credere* che direttamente presedesse ai lavori della via di marina, se non vi si fosse trovato per quella Chiesa degna di lui. Il Maestro Donato Scultore Fiorentino morì nel 1466. pure da quest'anno, a quello della causa nel 1548. sarebbero 82. anni: parimente osservando che in affari antichi, come erano quelli dei quali si trattava, si prendono sempre per testimonj i più vecchi: come pure osservando ciò che può l'espressione « in circa « vediamo che probabilmente questa Chiesa fu opera del prefato Donato, detto comunemente « il Donatello. «

* presieduta da un Professore: come altresì non possiamo credere

APPROVAZIONI

De mandato etc. Vidit etc.

CAROLUS AMBROSIUS VECCHIUS
Bibl. R.

Imprimatur.

Die 7. *Novembris* 1823.

PAULINUS DINELLI *Pro-Vic. Gen.*

Si stampi

Il Consigliere di Stato
Deput. sopra la revisione delle Stampe

CESARE LUCCHESINI

INDICE

A

Antichità Liguri, e Toscane Pag. 5
Apua, sua esistenza, e luogo « 30 31
Annibale, e suoi doni ai Liguri « 34
Amilcare solleva i Liguri, e distrugge Piacenza « 38 39
Amilcare batte Bebio Tamfilo « 40 41
Apuani a Pisa; vi disfanno il C. Minuzio « 47
Apuani sorpresi e condotti nel Sannio « 59
Alarico conduce i Goti, e Ulani « 66
Adriano Prefetto in Luni « 69
Alboino fonda il regno Longobardo « 70
Abuso tolto di trascurare le Pievi nella Festa Titolare, e nel Sabato Santo « 129

B

Barga succeduta al Foro di Clodio « 76 77
Battaglia fra i Versiliesi, e i Mori « 83
Battaglia di Pietrasanta del Maresealco di Lodovico il Bavaro « 103
Barga della Versilia e sua Pieve « 119
Bolla di Urbano VI. « 144

C

Cicno, e Auno Re, e condottieri Liguri « 6
Colonie Liguri sul lido Etrusco « 7
Confini della Liguria « 13
Commercio dei Liguri « 17
Carattere dei Liguri « 21
Cammillo allontana da Roma i Gallo-Liguri « 27

Cornelio Merula battuto a Modena Pag. 51 52
Cesare divide l' Italia in 11. *Regioni* « 64
Carlo Magno chiamato dal Romani « 71
Contadi della Versilia « 75
Corvaja, Vallecchia, e altri Castelli « 80
Capezzano antico « 86
Castiglione abbruciato dai Lucchesi « 89
Corvaja, e Vallecchia abbruciate « 92
Confini della Versilia « 97
Cave dei Marmi « 18 108
Collegiata di Pietrasanta 125 148 154
Chiese della Pieve di S. Giovanni e Felicita 127 144 155
Conferenze antichissime nella Diocesi di Lucca per ciascuna Pieve « 130
Conferenze, e loro vicende della Pieve di S. Giovanni, oggi S. Rocco a Capezzano. « 131
Conferenze non volute dal Sinodo di Pisa: e soluzione privata dei casi morali « 135
Capezzano nuovo, dove era Castiglione « 135
Causa dell' Arcivescovo di Pisa che le vertenze non sono, una ragione per levare i diritti « 140
Callisto II. spoglia l' Arcivescovo di Pisa dei diritti sopra i Vescovi della Corsica; e Onorio II. lo reintegra 140 141
Chiese della Pieve, e loro dovere nel Sabato Santo 152 156
Cappella Pieve « 160

D

Duchi, Conti, e Marchesi instituiti « 75

Denominazione, prerogativa e ordine tra le Chiese Pag. 118
Donatello Scultore « 163

E

Ercole fonda l'Imperio Etrusco coi popoli vinti alla Liguria « 7
Elogio dei Liguri « 22 28
Equum Barbanum (Barbano luogo tutt' oggi fra Massa Rosa, e Maciuccoli) « 119

G

Gallo-Liguri vittoriosi dei Romani « 25
Genova distrutta da Magone « 35
Genova rifabricata da Lucrezio « 37
Gallo Liguri traditi, e battuti « 43

L

Luni distrutta e celebrata da Raimondo Cocchi « 8
Lingua dei Liguri « 19
Liguri in guerra per 80. anni coi Romani « 29
Lucca presa ai Liguri dai Romani « 30
Liguri prima vittoriosi poi distrutti a Talamone « 32
Lunesi, e Pisani contrastano dei confini « 62
Liguria ridotta a Repubblica « 63
Luni battuta dai Saraceni « 81
Liguri adoratori di Dio, quindi idolatri, e finalmente Cristiani « 114
Libro delle conferenze presedute dal Pievano « 131
Lettera declarativa che non si sono tolti i diritti, e i suffraganei alla Pieve « 138

M

Magone ferito more fuggendo « 37

Minuzio Console chiuso nei monti Apuani Pag. 49 50
Multa pecuniaria per i renitenti alle conferenze dei casi morali « 132
Madonna di Querceta « 161
Madonna della Cervia 162

N

Narsete rimette l' Italia sotto Giustiniano « 68
Narsete chiama Alboino Re dei Longobardi « 69
Normanni distruttori di Luni, e dei Castelli della Versilia « 85
Nobili esiliati dalla Versilia « 96
Nobili rimessi in possesso « 105

O

Onorio si rifugia nella Liguria « 66
Odoacre forma il Regno Italico « 67
Origine dell' Idolatria « 114
Ordine fra le Chiese « 118
Onere dei Proposto di Pietrasanta per la Festa Titolare della Pieve 125 150

P

Pertinace Ligure fatto Imperatore « 65
Pietrasanta fabbricata dal Re Desiderio « 78
Prime vicende della Versilia con i Pisani, e con i Lucchesi « 86
Pietrasanta resa ai Lucchesi, e ristaurata da Guiscardo « 91
Pietrasanta incendiata « 104
Pietrasanta venduta ai Lucchesi, e resa ai Fiorentini « 107
Pietrasanta respira, e sotto i Medici è fortificata di nuovo « 107

Pieve di S. Giovanni rifabbricata « 120
Popoli della Pieve di S. Giovanni Pag. 121
Pieve di S. Giovanni traslata a Capezzano « 135

Q

Q. Marzio condotto nell' insidie lascia il nome al luogo « 55

R

Raimondo Chocchi, e suo Poema Luni distrutta « 8

S

Sempronio Bleso depone al Senato il pericolo aella guerra Ligure, e si nega il Trionfo a Minuzio « 53 54
Stilicone batte Alarico a Pollenzia, e Radasso a Firenze « 66
S. Giovanni Pieve nella Versilia « 119
Sepoltura gentilizia dei Tomei nella Pieve « 123
Sacerdoti non obbligati alle conferenze « 133
S. Miniato di Corvaja « 160
S. Stefano di Vallecchia « 160
Seravezza distrutta da Guglielmo « 94
Seravezza Chiesa « 160
S. Bartolommeo in Brancagliana « 161
S. Lazzero Chiesa, e Ospedale « 161

T

Teodorico fonda il Regno Ostrogoto « 67
Tomei Signori di Pietrasanta « 123
Tre miglia sono dichiarate incomodo grave da Benedetto XIV. « 134

U

Urbano VI. favorisce i diritti della Pieve di S. Giovanni, e Felicita 124. 143. 156
Urbano VI. fa grazia del Fonte, e del Titolo di Proposto a Pietrasanta Pag. 124. 143

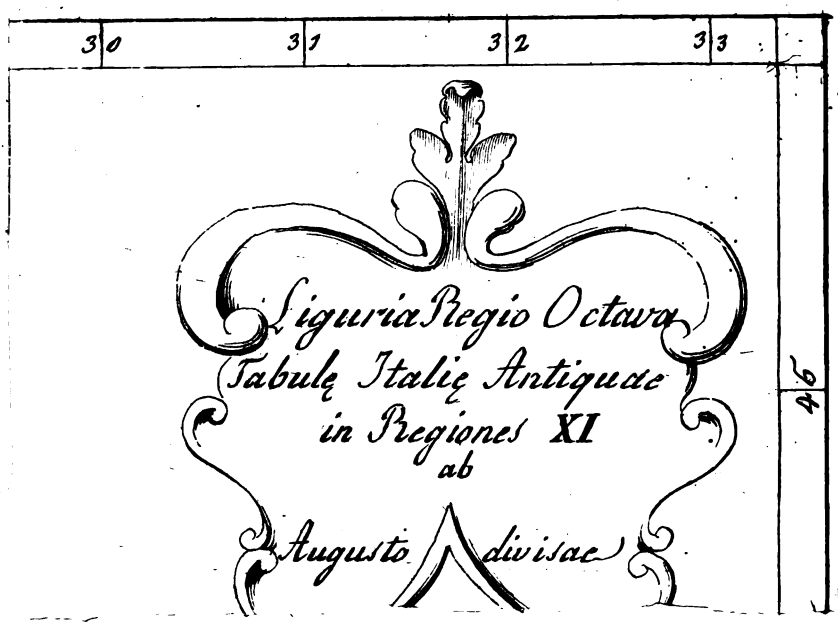
V

Versilia, e suo florido stato « 111
Versilia convertita a G. C. « 116
Vicarii Foranei obbligati a intervenire alle conferenze « 132
Vicarii Foranei tolti dalla Giurisdizione, coi Vicarii ad causas « 132
Vicarii Foranei, e loro antiche attribuzioni, prima che fossero tolti « 131
Valdicastello distinto con nova cura « 136

Z

Zelo dei Versiliesi per le crociate « 117

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
10	21	Icila i Re	Icila il Re.
11	5	Valerio	Velerio
21	5	eangiò	cangiò
48	2	arno	anno
58	4	Lignstina	Ligustina
63	5	Levanto	Levante
73	5	Terormanni	I Normanni
79	7	Anuio	Annio
84	22	Geoi Cesari	Greci Cesari
85	12	1500	1500
89	6	altro	atto
97	2	(*vedi ciò che manca*)	e l' altra Causa del 1347. nella quale i Nobili furono rimessi
130	4	Conferenze (*aggiungi*)	che ogni Pievano teneva coi suoi . . .
131	19 e 20	(*sono fuori di posto le chiamate*) (4) (5)	La prima è del Vicario Foraneo ; la seconda è delle conferenze.
137	2	conservavano	conservano
163	2	crederè (*aggiungi*)	preseduta da un Professore : come altresì non possiamo credere che direttamente.


30
31
32
33
46
Liguria Regio Octava
Tabulę Italię Antiquae
in Regiones XI
ab
Augusto divisae

3 2044 022 484 877